



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 5

b. : 17

fasc. : VA 59

O G G I , 1 9 9 3

Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.
E. Montale

Ed io riverso
nel potere che grava attorno, cedo
al sortilegio di non riconoscere
di me più nulla fuori di me...
E. Montale

Se mi domandi oggi: "Sei comunista?" posso rispondere senza molte incertezze: "No, non sono comunista".

Se insisti e mi chiedi: "Ma allora cosa sei?", precipito in un mare di nebbie, di perplessità: da oltre cinquanta anni sono stato comunista, e lo sono stato anche quando, dopo il '56, (Krushov, dicevo, mi ha ridato il cervello che avevo portato all'ammasso) nel partito venivo accusato di essere un "revisionista senza principi", e la cosa mi faceva anche incazzare; e lo ero perfino sette - otto anni fa, quando decisi di non rinnovare più la tessera del partito. Pensavo anzi di essere rimasto l'unico a essere comunista, o uno dei pochi.

Ma nel 1938, allora, perché sei diventato comunista?

Perché volevo essere libero, vivere nella democrazia; volevo la pace e la giustizia; volevo lottare per questo, contro l'irrazionale medievalismo che pervadeva l'Europa degli anni trenta. Ritenni, cioè, che il comunismo fosse l'unica "via razionale" per ottenerlo, e fui felice quando incontrai il partito: un incontro non facile durante il fascismo.

Che vuoi oggi?

Esattamente le stesse cose.

E il partito ha fallito?

Beh, in qualche modo sì, soprattutto per la grande quota di "irrazionalità" che, contro le apparenze, ne offuscava la prassi, e che contribuì a coinvolgere nell'irrazionale tanti razionalisti come me.

Allora avevano ragione gli altri?

Sostanzialmente no.

E allora ha fallito l'URSS, lo stato di Lenin?

Non c'è dubbio.

Allora è fallito il comunismo?

Quello dell'URSS e di Lenin senza alcun dubbio. Anche se mi ha fatto vincere la guerra contro il nazismo, e cioè quanto di più irrazionale e medievale ci fosse nel mondo di allora. Anche se - per il solo fatto che c'era - l'URSS ha costretto il mondo ad andare avanti.

C'è un altro comunismo?

Non lo so più, ma non mi sembra.

E allora come fai per ottenere tutte quelle cose che volevi?

Forse basta difendere la democrazia.

Ma la democrazia è a rischio?

Certamente.

E chi la difenderà?

Quelli come me che vogliono le stesse cose che voglio io.

Ma come faranno?

Non lo so più: prima c'era il partito.

Ma allora sei comunista? Rimpiangi il partito?

No, non lo rimpiango, ma mi manca. Ecco, mi manca il partito, che non rimpiango, di cui non ho nostalgia ma che in buona misura ha costretto questa società ad andare verso la direzione che avevo scelto, anche se non è stato capace di portarmi al capolinea.

Ma allora non sei mai stato comunista?

No, sono stato comunista perché volevo la democrazia, la pace, la giustizia.

Ma solo i comunisti vogliono questo?

No, tutti gli uomini svegli e sani di mente. Ricordi Giulio Fucik ("Scritto sotto la forca")? "Uomini vegliate, vi ho amato".

Ma allora solo gli iscritti al partito erano svegli e sani di mente?

No, tutti gli uomini che vogliono questo.

E perché non si sono iscritti al partito tutti gli uomini che vogliono questo e che sono svegli e sani di mente?

E che ne so? Sono fatti loro.

Ma a te dispiace di essere stato comunista?

No, ne sono orgoglioso.

Addirittura?

Addirittura.

E come fai, oggi?

Non lo so.

Ma allora sei un orfano del partito.

No: non me ne sarei andato sette anni fa; certo, mi manca una cosa simile a quella che avrei voluto che fosse il partito e che non è riuscito a essere, e oggi non ce n'è un'altra. Come del resto non c'era nell'86, quando me ne sono andato, e a pensarci bene non c'era neanche prima.

Qualche anno fa Paolo G. (era l'89?), ormai maturo e affermato giornalista politico lasciatoci in eredità da Craxi, noto per essere stato una delle spalle più efficienti delle esternazioni di Cossiga, conduceva una rubrica alle 19 sul 2° canale della TV di Stato, per intenderci quello di estrazione socialista. Si intitolava "Rosso di sera", perché Paolo G. è rosso di capelli, perché si vantava ancora di essere un "rosso" (mah), fors'anche perché ricordava quando, giovane laureato in filosofia, partecipava nel '67 e nel '68 alle occupazioni dell'Università, quelle che Lucio Lombardo-Radice, comunista e preside di Matematica, chiamava "l'occupazione dei 30 e Lode". Anzi, a quel tempo mi attaccava da sinistra, cantava "Bee! Bee! Berlinguer!", mi accusava di riformismo. Ma come finisce la gente. Bene, proprio questo Paolo qui diceva, nel corso di una delle puntate di quella sua trasmissione: "è indecente chiamarsi comunista". Io già non ero più iscritto al partito, ma la cosa mi fece incazzare come un picchio.

Ero convinto, ormai, del fallimento del movimento comunista che era partito dalla Rivoluzione di Ottobre (e non già per l' "esaurimento della spinta propulsiva" di essa, come è stato detto, ma piuttosto per le caratteristiche dell'URSS, costruita dal bonapartismo di quei dirigenti che usurparono fin dal principio l'eredità di quella rivoluzione: ricordate come li criticava Rosa Luxemburg già nel novembre del 1918 ?).

Aspettavo da molto tempo (forse dal '56? da Togliatti?) un'iniziativa che recuperasse la "spinta propulsiva" che ogni rivoluzione ha con se, e che prima di tutto doveva avvenire contro i conservatori "comunisti". Come aveva tentato Nagy a Budapest, e oltre dieci anni dopo Dubcek a Praga. Aspettavo una nuova spinta propulsiva che tornasse a garantirmi la libertà, la giustizia e la pace, di nuovo in pericolo dopo la fine della guerra antifascista.

Sperai nel Togliatti dell'intervista a "Nuovi argomenti" e dell'8° Congresso: rifiuto del partito e dello stato guida; policentrismo; indicazione del massimalismo come nemico principale; via democratica, parlamentare, nazionale, pacifica al socialismo, e questo inteso come nuovo umanesimo culturale e sociale - libertà e giustizia nella pace e nella democrazia. Non era tutto quello che volevo? E speravo anche che il Togliatti del '56 avesse la stessa grinta razionalistica del Togliatti di Salerno e della Guerra di liberazione nazionale: ma non era più così, per lo meno in fatto di grinta all'interno del partito, o quanto meno lo era solo per difendere sue acquisite posizioni di potere.

Poi arrivò Longo: bloccò subito i tentativi di Breznev e del PCUS di recuperare spazi nella gestione del PCI con la pubblicazione del Togliatti di Yalta, ultima zampata di quel vecchio leone morente; con la condanna inequivocabile dell'aggressione alla Cecoslovacchia democratica e socialista; con il riconoscimento della legittimità democratica del movimento studentesco, così sgradito ai circoli stalinisti del movimento comunista internazionale e italiano; con l'appoggio ai comunisti greci "dell'interno", prima nella lotta contro la dittatura fascista dei "colonnelli" e poi contro le posizioni massimaliste e staliniste-brezneviane dei comunisti greci "esterni" spalleggiati da Mosca.

Longo mi affascino di nuovo, mi riaprì il cuore alla speranza, che stavo perdendo nella lunga ultima fase della gestione togliattiana del partito, di un recupero della "spinta propulsiva", anche contro il conservatorismo comunista, per l'approdo a una società di "liberi e di eguali". Ma è stato Longo che ha aperto la strada al Berlinguer dello strappo dall'URSS e dell'eurocomunismo, della lotta contro il terrorismo rosso, nero e di stato, di una politica, cioè, che ha dato al PCI il momento di successo più significativo e la capacità di contrattare una sua nuova col-

locazione nella gestione dello stato.

Purtroppo Longo è durato poco: egli era forse l'unico ad avere idee chiare sull'indirizzo da dare alla sinistra italiana per andare avanti, e era anche l'unico ad avere il carisma, il coraggio, le convinzioni unitarie, l'ipotesi della necessaria ricerca di un nuovo blocco storico, riformista e progressista, che si ponesse l'obiettivo del governo della realtà italiana, e, soprattutto, una marcata e totale autonomia da Mosca senza complessi di inferiorità o nostalgie terzinternazionaliste e settarie.

Il naturale sviluppo di questa politica era il recupero di un forte rapporto con tutte le altre forze di sinistra e comunque riformatrici nel quadro di un inequivocabile e definitivo sganciamento dal socialismo reale.

Ma Longo si ammalò, e poi morì, e il partito si è impanzanato nel "compromesso storico" che, nato in contrapposizione al "nuovo blocco storico", ben individuabile, malgrado e per merito del terrorismo, in quegli anni che seguivano il '68 e l'autunno caldo, è stato oltretutto bloccato dal massimalismo anti-socialdemocratico dei cosiddetti "puri e duri" e dalla "sindrome cilena", e ha trovato il suo sbocco inevitabile nel consociativismo, preferito a una responsabile e contrattata partecipazione al governo del paese.

Fu allora che me ne andai.

E mi sembrava che gli altri, non io, avessero smesso di essere comunisti; gli altri, che si chiudevano in un irrazionale settarismo, appellandosi a una "diversità" che li portava al rifiuto di governare, come ci chiedeva il paese con il suo consenso elettorale, e alla demonizzazione delle "forze occulte della reazione in agguato" (rese peraltro piuttosto inefficienti in seguito alla sconfitta degli USA in Viet Nam, e comunque facilmente esorcizzabili) ma li apriva al più bieco consociativismo. Certo, era necessaria una esplicita manifestazione della volontà politica dei comunisti italiani di non aver più niente a che fare con la gerontocrazia del Cremlino, quale approdo dei comunisti italiani così come si erano venuti configurando quanto meno dall'agosto del 1964, quando, nella piazza S. Giovanni, davanti al feroetro di Togliatti, Longo annunciò la pubblicazione del "memoriale di Yalta".

Bisognava proprio aspettare la caduta o quasi del "muro di Berlino" per fare la svolta della Bolognina?

Il leninismo, il terrore stalinista, il bonapartismo degli autocrati del Cremlino non avevano niente a che fare con la politica dei comunisti italiani (si pensi al "partito nuovo" di Togliatti), malgrado resistenze, incertezze e cadute che nel PCI, soprattutto per responsabilità dello stesso Togliatti e dei qua-

dri da lui scelti e mantenuti al potere, hanno reso spesso quella politica ambigua.

Ma a proposito dell'URSS di una cosa ero certo - e sono ancora certo: che il terrore e il bonapartismo dei suoi capi, che aveva aperto la strada a mille delitti e al fallimento di un'esperienza, che comunque è stata per oltre mezzo secolo uno dei fattori di crescita del mondo, non offuscava la "decenza" dei miliardi di uomini che vi avevano creduto, alla faccia di tutti i P. G. del mondo.

" Ma allora, qualcuno dirà, anche Hitler...."

E no. I delitti di Robespierre, o quelli di Napoleone, per quanto ripugnanti, feroci e barbari possano essere stati, non bastano a giustificare la Vandea o il terrore bianco.

Per quel che mi riguarda, odio Stalin addirittura più di Hitler, for'anche perché mi ha fregato, e insieme a me ha fregato la speranza di miliardi di uomini come me. Ma alla fine di ogni riesame di coscienza e di ogni tentativo di revisione mi ritrovo felice e appagato per essere stato dalla parte di Stalin piuttosto che da quella di Hitler ["Ricciardetto" (Augusto Guerrieri), brillante columnist del Corriere della Sera e di Epoca negli anni '50, e tutt'altro che tenero nei confronti dei comunisti, a chi gli rimproverava il suo antifascismo rispondeva, più o meno: "Lo so, i fascisti mi impiccherebbero, e forse anche i comunisti; ma, per favore, lasciatemi scegliere almeno l'albero a cui sarò impiccato"].

o LA "GUERRA TOTALE" È STATA INVENTATA DAL FASCISMO

Fini è andato alle Ardeatine. Fatti suoi. Ha fatto bene? Ha fatto male? Fatti suoi. Purtroppo soltanto fatti strumentali, almeno sembra, altrimenti ci sarebbe andato prima, e comunque non l'avrebbe strombazzato, e lo avremmo saputo in altro modo. Cioè, quando gli avessero chiesto: "Lei è andato mai alle Ardeatine?" avrebbe risposto: "Certo che ci sono andato".

E soprattutto non lo avrebbe posto come un pegno, come un voto, prima, se avesse vinto le elezioni, né come un atto di sufficienza e di magnanimità, dopo. Come dire: "Visto? non ho vinto le elezioni, ma alle Ardeatine ci sono andato lo stesso. Visto che bravo?"

Ma a noi che ce ne frega?

Ma è la pacificazione!

E perché? Io la pacificazione l'ho fatta nel maggio del '45, quando è finita la guerra e ho appeso il mitra al chiodo: lui ancora no? Tale e quale quel suo alleato giapponese che era rimasto solo sull'isolotto del Pacifico e non aveva saputo che la guerra era finita.

Già, io credevo che fosse soltanto un avversario - neppure antipatico, peraltro - e invece era ancora un nemico. Poi è andato alle Ardeatine, e adesso anche lui è soltanto un avversario.

Quell'altro no, invece, quell'altro, Rauti, continua a essermi nemico, dice lui, almeno fino a quando io non vado a Piazzale Loreto. Ma si sbaglia. Ci sono andato, Rauti, ci sono andato a Piazzale Loreto. Una piazza normale, nemmeno bella, e non c'erano, schierate, 335 tombe. Nemmeno quella di Mussolini. Nemmeno quelle di quei quindici ragazzi italiani scannati come bestie sul marciapiedi qualche mese prima che vi arrivasse la salma del Duce, della sua donna e di qualcuno dei suoi compagni - pardon - dei suoi camerati di fuga. I soldi degli italiani non c'erano con quei morti, di questo vi vantate. Infatti erano rimasti a Dongo, nelle mani dei partigiani, che glie li avevano tolti quando li hanno arrestati mentre scappavano col malloppo. O non è vero? E allora l'oro di Dongo a chi lo hanno preso?

etica e logica, categorie interagenti del pensiero; l'etica, però, non è fissa, né assoluta - salvo che in senso kantiano - e prende le mosse dall'etologia e dalla filogenesi culturale.

etologia + livello filogenetico culturale = etica

l'etica e la logica del soldato: non "morire per la patria" ma "uccidere per la patria", anche se può costarti la vita, e anche se ti ripugnano tutt'e due le cose, uccidere ed essere ucciso.

La "guerra totale", etica del fascismo. Coventry: se non ci mandate i piloti che hanno sganciato le bombe radiamo al suolo Berlino. No, i cittadini, anche i bambini e i vecchi, sono "soldati": allora, solo i partigiani si debbono presentare per farsi

uccidere, dopo aver ucciso un nemico? Ma i partigiani erano "sleali", non erano in divisa, non erano "evidentemente armati". Perché i bambini e i vecchi di Coventry erano in divisa ed evidentemente armati? Ma i partigiani attaccano alle spalle. Perché, i piloti degli aerei, o gli artiglieri, o i fanti che si preparano all'attacco, avvertono il nemico di mettersi in guardia e di prepararsi a riceverli? E gli agguati dei sommergibilisti (e lasciamo perdere l'affondamento delle navi mercantili, o i blocchi navali per affamare le popolazioni) sono capolavori da "cavalieri antichi"? La guerra, la guerra soltanto è un maledetto, sporco, ignobile affare, a prescindere dai campi di sterminio, dai luoghi di tortura, dalle "soluzioni finali" che, al di là di ogni tentativo revisionista o minimalista, sono purtroppo esistiti.

Non è neppure vero che - come si diceva - la guerra sia "l'igiene del mondo" perché purtroppo vi muoiono i migliori e ne risulta una selezione naturale alla rovescia.

pacificazione: per me dal maggio 1945: ma come accadde negli Stati Uniti, dopo la guerra civile, per chiunque accetti - impegnandosi a non rimetterli in discussione - i principi per cui i nordisti avevano combattuto: libertà, uguaglianza, democrazia. I reduci di Salò sono disposti ad accettare i principi delle Nazioni Unite per cui noi abbiamo combattuto contro di loro; libertà di pensiero, libertà di parola, libertà dalla paura, libertà dal bisogno? Sì? Allora non c'è questione, anche se non siamo d'accordo tra noi sul "come" realizzare quelle libertà: qua la mano, abbracciamoci. (Anche se mi sorge un dubbio: ma allora, che fascisti sono?)

Del resto differenza tra fascisti e repubblicani.

E infine: se oggi Fini, il MSI (e quindi i reduci e i nostalgici di Salò che vi si riconoscono) accettano ormai, come sembra, le quattro libertà delle Nazioni Alleate, la pacificazione è compiuta, e, possiamo dirlo con orgoglio, noi che vi abbiamo combattuto, la Resistenza ha definitivamente e completamente vinto.

Serata d'estate con freddo, una china calda a Monte Mario; quanti secoli erano che non andavo al Belvedere?

Il caldo di ricordi teneri dentro, Roma fatta di quinte luminose, giù in basso, lontano, ma non tanto, e l'ansa dolce del fiume che allenta la presa squadrata delle strade. Folla di giovani, io vecchio, lei quasi vecchia, un giorno qualsiasi, di noia e di solitudine, che la sera - per quell'incontro - acquista d'improvviso un sapore emozionato di attualità; il passato che non muore quasi mai tutto, il rimpianto degli errori, delle tragiche incomprensioni, tragiche non in se - che anzi a pensarci bene sono anche ridicole - ma negli effetti, in quello che ci hanno fatto perdere, nelle ansie non risolte, nelle decisioni ridicolmente rigide, da persone "serie" che abbiamo cercato di essere nei momenti peggiori, quando decidevamo di castrarci. Io e lei, io e l'altra, lei e l'altro, l'altra e un altro ancora, e così via fino all'infinito in un rincorrersi di sussiegose realtà.

Non credere più a niente perché abbiamo preteso di credere; non aspettarsi più niente perché abbiamo aspettato troppo, anzi niente neppure prima quando aspettavamo di più. Ma di più di che?

Ma un io e una lei, quali che siano, contano? Sì, forse, per la riproduzione della specie. O per il piacere? O per l'amore?

O forse soltanto per rompere questa solitudine mortale, che sentiamo ci opprime oggi da vecchi ma che esisteva anche quando eravamo giovani, e facevamo di tutto per non crederci e l'affogavamo in una vita che ci sembrava intensa solo perché allora non era facile stancarci, e ci voleva troppa fatica, tante cose tutte insieme, perché ci sentissimo stanchi.

Neppure rimpianto di una giovinezza che oggi sembra inutile: visti i risultati.

Neppure pessimismo.

Neppure ottimismo.

Solo il niente da cui veniamo - a cui ritorniamo; l'inutile che ci ha dato vita e da cui aspettiamo la morte. Sopravvivere inerte di speranze e di fallimenti inutili, sopravvivere costoso, tanto quanto - del resto - una revolverata in bocca per liquidarlo subito.

Ho sempre ammirato i barboni.

La dignità! Chissà come sarei poco dignitoso se mi suicidassi! Embè?

Ma è faticoso vivere da barboni. Soprattutto d'inverno. Senza acqua calda, senza sapone, senza un cesso.

Già, forse la cosa che mi mancherebbe di più sarebbe proprio il cesso. E il bidet. Perché l'acqua si trova; sfamarsi è possibile; un recesso caldo, anche se puzzolente, te lo puoi inventare, così come ogni giorno sei costretto a inventarti un parcheggio per la macchina.

Ma lei? loro? E la loro pena? Già, la "loro" pena, come quella di mamma, che non facevo tante cose che avrei voluto per non dispiacerle, e intanto mi dispiacevo io, e cominciavano i miei fallimenti - per gli altri erano successi!

Leonardo è morto, tutti ci siamo dispiaciuti, non siamo an-

dati più al teatro, "ti ricordi quanto gli piaceva a Leonardo andare al teatro?" Poi abbiamo cominciato a riandare al teatro, "ti ricordi quanto gli piaceva a Leonardo andare al teatro?" e abbiamo continuato ad andare al teatro, e a Leonardo non abbiamo pensato più, o abbiamo cominciato a pensare sempre meno a Leonardo, ma sempre con tanta tristezza; sempre meno, ma sempre con tanta tenerezza; sempre meno, ma sempre con tanta nostalgia; sempre meno, e sempre con un mesto sorriso. Ciao, Leonardo, ti voglio sempre tanto bene. È vero, ma mi fa schifo che ti voglio sempre tanto bene ma non piango più e non riesco a dirmi che mi comporto come uno a cui non gli frega più niente se tu sei esistito e se tu poi sei morto. L'unica cosa che non riesco a dire è che non mi frega più niente di te, e non so se è vero o se non è vero.

Porco dio, se continuo così questa macchina mi porterà al suicidio. Chi ti dice che sia una disgrazia? (E. de Filippo)

Silvia e Paolo devono avere – più o meno – la mia età, e anch'io, quindi, pur se non sono un "nonno biologico", ma solo epocale, ne avrei, da raccontare, ai miei nipotini, di storie vissute in quegli anni terribili in cui il mondo fu travolto dalla matta bestialità di chi pretendeva il dominio del mondo e lo persegui con la spietata e violenta crudeltà di ben due guerre mondiali.

Alla mia generazione non è certamente mancata l'occasione di essere stata macinata in poltiglia, e, soprattutto, educata e sollecitata a una violenza prevaricatrice che andava al di là della lotta per la sopravvivenza cui i selvaggi, migliaia di anni prima, erano stati costretti a ricorrere.

Sono nato nel primo dopo-guerra, tre mesi prima della Marcia su Roma e della vittoria del fascismo in Italia. Tra i primissimi ricordi della mia infanzia ce n'è uno (forse il primo – avevo due anni e qualche mese) che ricordo come in un sogno confuso.

Era la fine del 1924, avevo due anni e mezzo, abitavo con mia madre, mio padre e una sorellina che aveva un anno meno di me al centro della città, a un primo piano, dove mio padre, avvocato, aveva anche uno studio per la sua professione. Mio padre, attivo nel movimento antifascista delle cooperative degli ex-combattenti e membro del partito democratico di Bonomi e Beneduce, non era tuttavia così in vista da essere nel mirino degli squadristi, che passavano, dopo il delitto Matteotti, sparacchiando, cantando, urlando, picchiando, nei diversi quartieri della città.

Mio padre aveva insegnato a mia madre, giovanissima, che, soprattutto di sera, doveva tenere le luci di casa basse e gli scuri socchiusi, e, comunque, quando passavano le squadracce terroristiche dei fascisti che sparavano in alto verso le finestre, doveva sdraiare la mia sorellina e me sotto il davanzale della finestra e coprirci con il suo corpo, se lui non c'era.

E questo accadde, una sera, e ricordo la luce fiavole e velata di una lampadina, me, abbracciato alla mia sorellina di un anno, e mamma che ci copriva terrorizzata, stringendoci forte e dicendo sottovoce: "Zitti e fermi, bambini, che stanno passando gli uomini ubriachi". Non ricordo di aver avuto paura: non capivo ancora niente, del mondo.

Gli uomini ubriachi....Mah! Se lo dice mamma....io intanto me ne stavo tranquillo contro il muro del davanzale, e ben protetto dal suo corpo che mi copriva....

Passarono i mesi. Le vicende della mia famiglia si svilupparono rapidamente in modo negativo. Mio padre, poco più che trentenne, insieme a Beneduce (il fondatore dell'IRI) aveva abbandonato il partito democratico di Bonomi e le iniziative democratiche dell'Associazione Nazionale dei Combattenti, travolti dalla vittoria fascista dopo l'Aventino. Mio padre fu inviato all'estero dal governo con un incarico di prestigio, e iniziò il disfacimento della sua giovane famiglia.

Lo rividi, con frequenza settimanale, dopo qualche anno e per qualche anno. Si separò da mia madre, consensualmente aprirono una vertenza giudiziaria in Svizzera per ottenere il divorzio, che fu sancito da quella magistratura e omologato dalla magistratura italiana, e si rifecero, ognuno, una nuova famiglia.

Mia sorella e io rimanemmo con mia madre..

Andai precocemente a scuola; i giovani zii e i loro amici giocavano con me e si divertivano a insegnarmi a leggere, scrivere, e fare di conto, e a sei anni cominciai ad andare a scuola: in "seconda"!

Fu così, nel 1928, che entrai nella realtà italiana, ormai segnata dalla straripante vittoria del fascismo trionfante.

E ne fui coinvolto.

La famiglia di mia madre – possidenti borghesi del cosiddetto "generone", di nobiltà papalina – mi educarono molto pio. Il precoce allontanamento da mio padre fu compensato dai nonni, dalle zie e dagli zii, giovanissimi, che ci viziavano e ci adoravano, e dalla quiete di una famiglia benestante. Poi vennero i cuginetti, e poi la scuola.

Ma, soprattutto la "fede": per farvela breve, studiavo e pregavo, ma mi divertivo, anche, e leggevo moltissimo, e giocavo a pallone sui campi dei Cavalieri di Colombo. Mi sentivo sereno e amato. Arrivai così, a nove anni, alla 1° Comunione e alla 1° ginnasiale in una scuola privata di preti irlandesi, che frequentavo in regime di semi-comvitto. Non riesco a descrivere le intense

sensazioni che mi scatenò quel "contatto con Dio" alla 1° Comunione e alla Cresima, coronata da quei nostri preti irlandesi con un'udienza del Papa che avevano ottenuto per noi.

A casa, a scuola, in chiesa, ovviamente, tutti parlavano – molto bene! – del DUCE, e io fui ben felice di indossare a 10 anni la divisa di "balilla moschettiere" con il fuciletto mod. 91, la camicia nera e il bel fazzoletto azzurro, i colori del DUCE e del RE.

Tra la preghiera, la lettura (leggevo moltissimo, da Salgari a Manzoni (a nove anni "I Promessi sposi"), da Behn Hur a l'Isola Misteriosa, dal "Dottor Antonio" a "la Capanna dello zio Tom" alla Storia, raccontata da una collana di libri per giovanissimi, "La Scala d'Oro", lo studio, il gioco.

Mi accorsi però che guardavo anche le bambine. E quando mi trasferii, nel ginnasio, alla scuola pubblica, il passaggio dalla sorellina alle cuginette, che aveva già mussato una differenza di sensazioni, provocò ulteriori sommovimenti e curiosità che non comprendevo, ma mi turbavano, al contatto e alla dimestichezza quotidiana con le mie nuove, bellissime compagne di classe.....

E m'innamorai. Tante volte.....

Ma la mia "fede" non veniva meno, stretta com'era ai miti della Storia millenaria di Roma e della mia Patria, delle glorie imperiali del suo passato che stavano tornando a riaffermarsi per merito del DUCE che, addirittura, "dopo 2000 anni aveva riportato l'Impero sui colli fatali di Roma" (me *cojoni!*): "Vuol dire, pensavo, che non sono adatto a fare il prete.... Poco male: farò figli per la Patria e mi batterò da bravo balilla per la sua grandezza". [Poco più tardi, però, verso i tredici-quattordici anni, cominciai a uscire da questo stagno di fantasie e a guardare il mondo con occhi più consapevoli e un cervello più attrezzato al pensiero dalle nuove competenze acquisite, oltre che dalla maturazione biologica e dai fenomeni che ne scaturivano in curiosità, bisogno di approfondimento e di comprensione: fu così che il mondo che vivevo mi parve meno bello, nei miei giudizi, di quello che avevo bevuto dai giudizi dei "grandi".

Passai ad ulteriori letture, a scelte più "specializzate" nella frequentazione delle mie letture, dei miei "maestri" e dei miei "amici", e in pochissimi mesi rifiutai i "miti" e i "riti" che mi erano stati propinati in famiglia, a scuola, in chiesa, al cinema, sui libri, nella "società", insomma: e mi accorsi del marcio che c'era dentro..

I primi libri di Moravia, appena usciti, che esponevano con crudezza i vizi (molti) e le virtù (poche) del ceto medio-alto, mi aprirono subito alla critica della società in cui vivevo, ma il più grosso aiuto mi venne da Giuseppe Mazzini. La mia famiglia paterna, che, prima in Sicilia, e poi nell'Italia unificata, aveva partecipato attivamente, con onore, successo ed eroismo, alle lotte per il Risorgimento e l'Unità d'Italia, mi aveva lasciato una ricca biblioteca di scritti e opere di Mazzini, in cui trovai il pabulum principale della mia "conversione", dovuta anche dalla mia contemporanea introduzione alla filosofia e alla sua storia.

Tra il primo e il secondo liceo abbandonai le favole dell'eternità surreale e di quella imperiale, e nell'animo mio s'impose il diritto dell'uomo alla sua autonoma ricerca della libertà nella solidarietà e nella fratellanza, al di là dei dogmi di un lontanissimo passato e di un tumultuoso e brutale presente, che mantenevano in vita un sistema di disuguaglianze, di sofferenze, di prevaricazioni che rendevano gradevole la vita a minoranze immotivatamente privilegiate a scapito della grande maggioranza dell'umanità.

Il razionalismo spinoziano, l'Illuminismo, la Rivoluzione americana e quella francese, le lotte per il Risorgimento e la libertà delle nazioni e quelle per l'emancipazione del lavoro fecero il resto.

razionalismo razionale di Spinoza.
Il successo razionalistico di Spinoza di razionalizzare la legge e la
libertà, riprendendo la strada del razionalismo e dell'illuminismo, la
Rivoluzione americana e quella francese....

nel "passo dove ride natura"

Rosario Bentivegna

Era necessario opporsi.

Responsabilità individuale, Resistenza armata e crimini-vendette nazi-fasciste.

Berlino, 25 aprile 2010

Enzo Biagi, noto editorialista "*liberal*" della televisione pubblica in Italia (RAI), cacciato dal Presidente Berlusconi per sue opinioni diverse da quelle del "*premier*", in un'intervista alla RAI del 21 ottobre del 2005 aveva detto: "*La Libertà è come la Poesia: non deve avere aggettivi. E' la Libertà*".

Vero: "*Liberté, Fraternité, Égalité*" sono gli obbiettivi della Rivoluzione Francese, che tuttavia possono esserne raggiunti solo precisandone i "*complementi di specificazione*", opportunamente iscritti sulle bandiere delle *Nazioni Unite nel 1942*, nel corso della loro lunga e vittoriosa guerra contro il fascismo internazionale: *Libertà di pensiero – Libertà di parola – Libertà dalla paura – Libertà dal bisogno*.

E ancora: la libertà di ognuno presuppone il concetto di equilibrio: con l'ambiente, con gli altri esseri viventi; con una realtà generale che tenga conto anche, e soprattutto, dei cosiddetti "costi nascosti".

La "Rivoluzione Francese", così come, poco più di un secolo dopo, la "Rivoluzione di ottobre", non sono riuscite a realizzarsi con i loro *leaders*, contaminati dalla violenza rivoluzionaria occorsa per annientare la violenza e l'oppressione assolutista e sanfedista.

Oggi, dopo 216 anni dalla "*Presa della Bastiglia*", e dopo 65 anni dalla fine della 2° *Guerra Mondiale*, pur se viviamo in un mondo sempre più piccolo, non possiamo certo dire di aver raggiunto, almeno in qualche sito della Terra, l'obbiettivo di quegli eventi: una "*società di liberi e di eguali*".

I fascisti, in Italia, scomparvero dopo la deposizione di Mussolini, il 25 luglio del '43, né si fecero vedere nelle giornate intorno all' 8 settembre del '43, quando, con l'armistizio e lo sbarco degli Alleati a Salerno, ebbe inizio la Guerra di Liberazione: anzi, continuarono a starsene ben nascosti.

Sono tornati, qualche settimana dopo, sui carri armati nazisti, sfamati, organizzati, armati e ben pagati, e insieme ai nazisti hanno fatto scempio degli italiani, così come del resto era accaduto nella guerra di aggressione aperta dalle due Potenze dell'Asse contro le popolazioni delle terre che insieme occuparono: dalla Francia ai Balcani, alla Russia, all'Africa.

Questo non esclude la buona fede di alcuni di loro che ingenuamente recepirono il "patriottismo" acritico, irrazionale, antistorico, che ci aveva propinato il fascismo, e non si erano macchiati degli orrendi delitti commessi durante le occupazioni nazi-fasciste, anche in Germania e in Italia, i quali, dopo la loro disfatta, ritrovarono fraterna accoglienza nella nuova patria democratica.

Ma non abbiamo mai dimenticato, *contro ogni malintesa parificazione revisionista*, che, come diceva Voltaire, spiegare non significa scusare e comprendere non significa perdonare.

Da ragazzo mi sono domandato cosa fosse il Caos prima della Creazione (la *Genesi*); ho realizzato che "*l'Universo è una sfera in cui il centro è in un qualsiasi punto e che non ha superficie.....(Pascal)*"; ho razionalizzato e naturalizzato il concetto di Dio (*Spinoza: Deus, sive natura*); mi è apparso chiaro che gli

uomini, da Cristo considerati eguali davanti a Dio, pur tuttavia venivano massacrati dal fascismo, che, per i suoi comportamenti, mi apparve d'improvviso uno spregevole strumento inventato da una banda di Caini.

E' così che ho rifiutato, fin dai miei 15-16 anni, il fascismo e, delle chiese (tutte, qualsiasi siano la - o le - divinità - o i profeti - cui fanno riferimento le leggende e le sacre scritture), quella parte del loro passato (e il presente? e il futuro?) fatto di sanguinaria, reciproca violenza, di razzismo, biologico e culturale, di inganni.

Non possiamo dimenticare, però, il contributo che la gran parte dei cristiani ha dato alla Resistenza antifascista, fin nelle parrocchie e nei conventi, nel corso delle vicende e nei drammi che hanno coinvolto le nostre contrade, malgrado la "scelta del silenzio" operata dalle più alte "soglie" cattoliche asserragliate in Vaticano, dove anzi trovarono scampo, alla fine della guerra, alcuni tra i peggiori arnesi della ferocia nazi-fascista.

Non è un caso che perfino parroci cristiani abbiano versato il loro sangue nella partecipazione attiva alla Guerra di Liberazione, ai pari delle altre tantissime vittime innocenti coinvolte nelle stragi perseguite dalla miserabile e disumana ferocia nazi-fascista.

Di qui un ulteriore corollario: senza l'unità di tutti gli "uomini di buona volontà" (mi riferisco ancora agli appelli dettati dal Cristo) non si sarebbe vinto, così come è dimostrato dalla lotta dei popoli contro il fascismo internazionale, che accomuna gli assassinati nei lager, a Oradur, a Coventry, a Lidice, a Kiev, a Marzabotto, alle Fosse Ardeatine, e nelle migliaia dei luoghi dove il fascismo internazionale ha perseguito le sue stragi inumane, in cui milioni di vittime di tutte le età, di tutte le razze, di tutte le opinioni, di tutte le fedi, si sono ritrovati fusi in un unico, comune abbraccio mortale nella lotta per il diritto alla vita: senza questa unità, nella vita e nella lotta, la libertà e la vita non saranno mai garantite.

Che altro potevo fare, nel 1937-1938, educato com'ero, anche dal catechismo cattolico, all'amore e al rispetto dell'uomo e delle sue appartenenze, se non trasferire la mia religiosità nella lotta per un mondo di liberi e di eguali, contrapposto a quello degli imperi, coloniali o non, che producevano schiavi e diseguali, e che inglobasse nel reciproco rispetto e nella reciproca solidarietà tutte le patrie e tutti gli esseri umani.

I termini razza, etnia, classi subalterne, e consimili, mi sembrarono d'improvviso bestemmie, usate nei millenni dai mille Caini che si sono creduti i Signori della Terra solo perché sfruttavano i loro fratelli, o li assassinavano, per dividerli e per spingere sempre più avanti le onde di una interminabile sopraffazione.

Ritenendomi a tutti gli effetti figlio dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, nel "comunismo" pensai di trovare un'ipotesi perseguibile (i "montagnardi"!), pur avendone facilmente individuato limiti ed errori - e perfino delitti - analoghi, tuttavia, a quelli commessi dai giacobini con il Terrore e con il bonapartismo, che condussero all'arresto della rivoluzione, in Francia e nel mondo e la Restaurazione (il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza!).

Ma questo non mi ha certo condotto dalla parte della Vandea sanfedista e della Restaurazione.

La sequela delle violenze fasciste, dallo squadristo all'assassino, per mano di sicari, dei politici antifascisti, in Italia ma anche nell'esilio, dalle iniziative colonialiste di cui giungeva l'eco, negli anni '30,

prima nella riconquista della Libia, poi in Etiopia, dove – sapemmo solo dopo la fine della 2° Guerra Mondiale – il Duce aveva perfino ordinato ai suoi generali di colpire con i gas le popolazioni che resistevano, ma di cui giungevano in contemporanea le notizie di infami ritorsioni, che si ripeterono durante la guerra civile scatenata contro la Repubblica Democratica di Spagna, in concorrente alleanza con la Germania nazista.

Le leggi razziali e la campagna antisemita fecero il resto.

Ma già a quindici - sedici anni, mi ero schierato sul fronte antifascista, attivo nella clandestinità, insieme a giovani e meno giovani della mia scuola e a tanti altri che militavano in strutture politiche clandestine, rischiando la carriera, il confino di polizia, la galera e la vita.

Dopo la delusione di Monaco (1938) e lo sconcerto che mi provocò il patto Ribentrop-Molotov (1939), fui comunque, e subito, contro la guerra, che dopo quel “patto” ebbe immediatamente inizio.

In quello stesso anno entrai all'Università, e scelsi la facoltà di Medicina non solo perché mi piaceva il mestiere di medico, ma anche perché, ove fossi stato chiamato alle armi, sarei stato arruolato nella Sanità, evitando così di uccidere; al contrario, avrei potuto salvare vite umane, di “amici” e di “nemici”.

Tralascio i particolari, ma i disastri provocati dalle guerre fasciste al mondo, e al mio paese, che amavo e amo, mi indussero alla lotta armata, quando, dopo la caduta del fascismo, nel luglio del '43, e l'armistizio dell'8 settembre, si verificò l'aggressione nazista all'Italia, che, finalmente libera, aveva deciso di scaricare l'infamia di un passato vergognoso e sanguinario.

Così, nel settembre del '43 presi le armi al fianco dei miei compagni antifascisti e dei reparti militari italiani che scelsero, insieme a noi, la libertà.

In accordo con *Piero Calamandrei*, giurai quel “*patto...tra uomini liberi, che volontari si unirono per dignità, non per odio, decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo*” (Lapide di Cuneo), e ritrovai me stesso nell'ultima lettera che un mio coetaneo, che avevo frequentato nella prima giovinezza, il *Tenente Maurizio Giglio, Medaglia d'Oro al V.M.*, scrisse ai suoi cari prima di cadere, sotto il piombo degli assassini nazisti, alle *Fosse Ardeatine*: “... sarebbe stato poco bello che io che ho sempre professato e praticato la Religione della Patria mi tirassi indietro al momento dell'azione... Qui non si tratta di spirito eroico, è lo spirito umano che è in piedi e l'uomo con esso”.

La Resistenza ci ha insegnato che senza l'unità delle “diverse forze” che hanno sconfitto il nazifascismo, lo “sviluppo democratico” è difficilmente raggiungibile.

Oggi, più che mai, nella tempesta economica, sociale e politica in cui ci ha precipitato la “società dei consumi”, ci troviamo di fronte all'esigenza di non abbandonare la memoria delle lotte e degli obiettivi raggiunti nella seconda metà del secolo scorso.

Più volte scosse più o meno intense, dovute a fattori ben noti, hanno creato momenti di rischio per gli obiettivi democratici raggiunti, e ancora oggi la crisi del malaffare finanziario mette nei guai l'umanità intera.

Ma la struttura della nostra democrazia deve trovare in se – e nella “memoria” – gli anticorpi per bloccare l’aggressività di mali antichi, primo tra tutti il ritorno a metodi di potere personale e/o assoluto, che nella prima metà del secolo scorso ci sembrava fossero stati definitivamente sconfitti.

In democrazia, la *maggioranza* ha la forza e non sempre la ragione, e la *democrazia* ha la ragione e non sempre la forza. E’ un’osservazione, mi pare, del Presidente *Einaudi*: teniamola ben presente.

La *strage delle Fosse Ardeatine*, a Roma, fu definita dalla *Corte di Cassazione* italiana non già “legittima rappresaglia”, ai sensi del diritto internazionale e delle diverse legislazioni nazionali, compresa quella germanica, ma “*Omicidio continuato di 335 persone e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà*”-

Fu addebitata, al *processo di Norimberga*, al maresciallo *von Keitel*, che ne ordinò l’esecuzione, e, insieme a molte altre, ne determinò la *condanna a morte*.

Tribunali Militari Alleati, dopo la fine della Guerra, decretarono per essa la *condanna a morte* dei marescialli *Kesselring*, *Mackensen*, *Maeltzer*, poi commutata in ergastolo.

Le *Corti d’Assise Speciali*, istituite subito dopo la guerra dal Governo italiano per la punizione dei crimini nazi-fascisti, condannarono a morte, per quella strage, il questore repubblicano di Roma, *Caruso*, e il criminale di guerra *Koch*, capo di una feroce banda fascista operante nella Repubblica di Salò.

La *Suprema Corte Militare* italiana comminò l’ergastolo, confermato dalla Cassazione (la condanna a morte, in Italia, era stata abolita) agli esecutori materiali di essa, gli ufficiali delle SS *Kappler* e *Priebke*.

L’*attacco partigiano di via Rasella*, che non fu certo la prima né l’ultima azione di guerra dei partigiani romani contro i fascisti e i nazisti, tra l’8 settembre del ’43 e il 5 giugno del ’44, fu condotto dai *GAP* (Gruppi di Azione Patriottica) *Centrali Garibaldini*, che operavano in Roma, contro la *11° Compagnia del 3° Battaglione dell’SS Polizei Regiment Bozen*.

Comandante dei *GAP Centrali* era *Carlo Salinari*, vice *Franco Calamandrei*, figlio di Piero. I *GAP Centrali Garibaldini* operavano alle dirette dipendenze di *Giorgio Amendola*, membro della Giunta Militare del CLN, figlio di Giovanni, deputato liberale morto in esilio, in Francia, nel 1926, in seguito a un’aggressione fascista.

L’attacco di via Rasella fu preso a pretesto, dai criminali di guerra nazisti e fascisti, per l’esecuzione della strage terroristica delle Ardeatine, ma è stato sempre riconosciuto, dai governi italiani, dai tribunali italiani militari, penali e civili, e dalle Corti Internazionali, come un *legittimo atto di guerra*, e, anche per esso, furono concesse alte onorificenze al Valor Militare ai 14 partigiani che lo prepararono e lo portarono a termine.

La *strage delle Fosse Ardeatine*, e le migliaia di altre in cui si è espressa la ferocia nazi-fascista, sono esempio di quella unità nella lotta, condotta fino all’estremo sacrificio, che ha dato forza alla rivolta dei popoli per battere il fascismo internazionale e conquistare e accrescere la Libertà e la Democrazia.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

8 dicembre 2001

Roma, li.....

**Per il CONGRESSO DEL PARTITO
DEI COMUNISTI ITALIANI**

Care compagne e cari compagni,

Vi state avviando al Congresso mentre giungono da destra gelide e persistenti raffiche di regime, che la esasperata variabilità dei venti di sinistra non sembrano oggi in grado di contrastare.

Negli ultimi due secoli, attraverso le lotte di classe e quelle, spesso collegate, di liberazione nazionale, è stata imposta al mondo occidentale la dignità e il rispetto del lavoro e la liquidazione degli ultimi imperi medievali e di quelli coloniali.

Vecchi e nuovi pericoli incombono, tuttavia, sui "diritti degli uomini" e sulla lotta per difenderne ed allargarne i confini, lotta che non può prescindere né dal dibattito né dal dissenso, ma neppure dalla piena coscienza che l'unità di azione delle forze che aspirano alla liberazione degli uomini e alla democrazia politica, economica e sociale è essenziale per non essere sconfitti.

Esistono oggi le condizioni per individuare nuovi rapporti di produzione, di tutela sociale, legislativa e sindacale; per allargare a tutti i lavoratori tutte le garanzie costituzionali, sociali e giuridiche iscritte nella nostra Costituzione dopo la sconfitta del fascismo; per passare dalla fase dell'*Homo faber* a quella dell'*Homo socius*, dal "lavoratore", inteso come categoria, alla "persona", intesa come cittadino e come essere umano: come uomo, donna, bambino, anziano, vecchio, sano, malato, handicappato, ciascuno con la sua diversità e con i suoi diritti, diversificati, a una vita dignitosa e alla libertà, in una parola alla gioia di vivere.

La ricerca e la lotta per ottenere e consolidare una simile condizione umana può essere garantita solo da un progetto riformista e da una strategia credibile e realistica, senza egemonie, personalismi e fughe in avanti, che miri alla ricomposizione delle enormi potenzialità di mobilitazione delle diverse sinistre finalmente unite.

L'unità delle sinistre è il presupposto principale per riportare alla speranza e alla partecipazione i molti che aspirano a una società socialista e liberale e sono disponibili a battersi contro le velleità liberiste e autoritarie della "destra" economica e politica, contro le iniziative regressive e oscurantiste del governo Berlusconi-Fini-Bossi, dei loro "governatori" clerical-fascisti, separatisti e razzisti, dei loro "sindaci-podestà".

Il poeta inglese Spender nel 1937 - mentre infuriava la guerra civile in Spagna e il fascismo si apprestava ad aggredire il mondo - scrisse: "*I am a communist because I am a liberal*".

Al di là delle mistificazioni compiute dagli uomini, dalle ideologie e dalla Storia, è questa, secondo me, la sintesi nominalistica di quanti aspirano a una società di liberi e di eguali.

Ma sono guai se quei due complementi nominali si dissociano, se quel "perché" viene a cadere.

Un abbraccio e un augurio sincero di buon lavoro

Druckausgabe eines Artikels

Kontakt | Über uns | Bücher | Videos | Leserreisen | Shop

Schnell-Suche...

<<< | 

03.08.06 | Die Seite Drei

»Ich habe meine Feinde nicht gehasst«**Rosario Bentivegna – ein einstiger italienischer Partisan – über Hass, Versöhnung und Terror in Irak**

Foto: Burkhard Lange

Rosario Bentivegna (84) war nach der Besetzung Italiens durch Hitlers Truppen einer der Hauptorganisatoren der Stadtguerilla GAP. Er plante unter anderem den spektakulären Bombenanschlag auf eine SS-Polizeikolonnie in der Via Rassalla am 23. März 1944. 33 Deutsche starben. Ausgeführt wurde das Attentat von einer Gruppe der Kommunistischen Partei, die ihren Widerstand dem 1943 gegründeten Nationalen Befreiungskomitee unterstellt hatte. Die Vergeltung der Besatzer war grausam. Sie richteten ein Massaker in den Ardeatinischen Höhlen an. 335 Menschen wurden heimlich ermordet.

1997 stellte man beteiligte Partisaninnen vor ein Gericht. Erst nach langem Streit wurde der Widerstand der GAP als legitim anerkannt.

ND: Sie waren gerade ein paar Tage in Berlin, haben Antifaschisten, also Kampfgefährten, getroffen, die

Sie noch nie gesehen haben. Hat sich Ihr Freundeskreis erweitert?

Rosario Bentivegna: Stimmt. Ich habe keine alten Bekannten getroffen, wohl aber neue Weggefährten, Genossen, die mir unbekannterweise schon lange nah waren. Also Freunde.

Freunde in Deutschland. Sie haben auf Deutsche geschossen, in Rom, in Montenegro. Sie kämpften unter anderem als »Paolo« an verschiedenen Fronten ...

Die faschistischen Regierungen in unseren Ländern hatten uns in einen Krieg geführt, der auf unsere Länder zurückgeschlagen ist. 20 Jahre lang wurden meine Landsleute vom Faschismus betrogen. Unsere Armeen bekamen dann tüchtig Prügel und so gab es den so genannten Aufstand des Gewissens. Hier nennt man den 20. Juli 1944 wohl so.

Gewissen. Das ist doch nicht nur etwas für den Augenblick. Helfen Sie einem Mann wie mir, der gerade aus Italien zurückgekommen ist und für den es in Ihrem Land schwer erklärbare Anomalien gibt. Ich verstehe beispielsweise nicht, wie man in einer Straße, die nach dem Kommunisten Antonio Gramsci benannt wurde, Mussolini-Büsten kaufen kann?

Sie haben Recht. Aber vielleicht hat das mit der Art unserer Befreiung vom Faschismus zu tun. Nach dem Sieg der – nun sagen wir – Antifaschisten haben wir unsere Feinde nicht niedergemetzelt, nicht vernichtet. Wir haben sie in der neuen Gesellschaft aufgenommen, wir haben sie teilweise amnestiert. Und mit manchen auch gegen die Hitler-Truppen gekämpft. Reden wir mal in Zahlen: Am 25. Juli 1943, als es mit dem »Duce« Mussolini zu Ende war, gab es noch 4 400 000 Mitglieder in der faschistischen Partei. Parteibücher wurden bis dahin als eine Art Brotkorb gesehen. Wer eines hatte, hatte auch Arbeit. Als dann ein paar Monate später – mit Hilfe Hitlers – Mussolini wieder an die so genannte Regierung kam, gab es plötzlich nur noch 200 000 Parteimitglieder.

Ein anderer wichtiger Punkt ist, was dann den italienischen Offizieren und Soldaten passierte, die in anderen europäischen Ländern von den Deutschen festgenommen wurden. Es waren etwa 650 000. Man hat sie interniert, gedemütigt, viele ermordet. Sollten die plötzlich unsere Feinde sein?

In Deutschland, vor allem im westlichen Teil, gab es eine »Schwamm-drübere«-Bewegung. Man hat per »Entnazifizierung« Geschichte verdrängt, statt sich ihr zu stellen. War es in Italien ähnlich?

Möglich, doch ich glaube, es sind trotzdem wenige, die deshalb heute noch den Ideen der

Faschisten nachlaufen.

Das dachte man auch in der Bundesrepublik. Man hat Verantwortliche der mittleren und unteren Ebenen nicht verurteilt. Im Gegenteil. Man hat Täter in Regierungskdiensten übernommen.

Ja, in Italien ist das Gleiche passiert – eigentlich.

So ein »Schrank der Schande«, wie er in der italienischen Militärstaatsanwaltschaft Jahrzehnte mit den Türen zur Wand stand, muss Sie doch empört haben?

Mehr als das. Als das herauskam vor ein paar Jahren, war das mehr als nur ein Schock. Unser Staat hat Nazi-Kriegsverbrecher vor allem in Deutschland geschützt, indem er die Ermittlungsakten versteckte. Dass damals ein Kalter Krieg herrschte und Italien mit Westdeutschland in einem Bündnis stand, ist keine Entschuldigung dafür, dass man derartige Verbrechen – zum Teil bis heute – nicht einmal öffentlich angeprangert hat.

Das ist doch letztlich Kumpanel?

Na ja, irgendwann muss man in Italien die aktuell notwendigen »Spiele« spielen. Aus der Mehrheit derer, die der Republik von Sarlo, also dem zweiten Mussolini-Anlauf, beitraten, sind ganz normale, gute Bürger der neuen Republik geworden. Sie haben ihre Vergangenheit abgelegt. Ich frage mich, ob es so geworden wäre, wenn wir Partisanen härter zu denen gewesen wären?

Und heute? Sind das wirklich nur Gipsfiguri-Handelsleute und Verwirrte, die sich in Ihrem Land nachträglich als Mussolini-Anhänger gebärden?

Ich würde sagen – und hoffe es sehr – dass es nur wenige sind. Bedenken Sie, selbst die Partei von Fini, also die Alleanza Nazionale, die quasi als Nachfolger der faschistischen Partei entstanden ist, hat mittlerweile allzu rechtsradikale Leute ausgeschlossen. Fini ist nach Israel gefahren und hat sich entschuldigt wegen des Holocaust. Das alles zeigt doch, dass sie – selbst, wenn sie wollten – nicht mehr so können wie ehemals. Die Bevölkerung ist wachsamer geworden, weniger verführbar. Aber ich will keineswegs sorglos erscheinen. Allzu leicht machen sich gerade solche Kräfte zum Werkzeug von irgendwem. Sie wurden zum Beispiel zwischen 1948 und 1952 von Katholiken ausgenutzt, vom Papst. Gerade weil wir bei uns diese Rechtsextremisten als »kleine doofe Brüder« ansehen, brauchen sie ab und zu einen Klaps auf den Hintern.

Im Zweiten Weltkrieg haben Sie mehr ausgeteilt als einen Klaps auf den Hintern. Und Sie sagen, Italien habe aus dem Krieg gelernt. Doch jetzt stehen italienische Truppen in Irak.

Das ist wahr und erfreut mich nicht. Zugleich möchte ich sagen, dass einige der aktuellen Erklärungen von Friedensfreunden nicht ehrlich sind. Ich bin kein Pazifist, aber ich bin ein Mensch, der Frieden über alles liebt. Ich würde mich – mit Blick auf meine Vergangenheit – als ein Partisan des Friedens bezeichnen wollen. Vielleicht sollte ich das erklären? Kurz vor Kriegsbeginn hatte ich beschlossen, Arzt zu werden. Weil ich versuchen wollte, auf dem Schlachtfeld Verwundeten zu helfen. Ich hätte meine Menschlichkeit zeigen können für Verwundete beider Seiten. Die Tatsachen zwangen mich, etwas anderes zu tun.

Sie töteten?

Das habe ich mit großer Entschlossenheit gemacht, aber ich habe meine Feinde nicht gehasst, ich habe mich und unser Volk, unsere Nation verteidigt. Es war für uns ein Verteidigungskrieg.

Sie machen mich staunen! Sie haben ihre Feinde nicht gehasst?

Ich habe sie bekämpft. Manchmal bekämpfen sich Menschen gegenseitig wie sie ansonsten den Krieg gegen Bakterien führen.

Ich möchte den Bakterienvergleich nicht aufnehmen. Wohl aber fragen, ob Sie es tolerieren, wenn italienische Soldaten in Irak auf Menschen schießen?

Natürlich nicht! Der Krieg wurde ohne Gründe geführt. Alles, was als Grund angeführt wurde, war erlogen. Ich bin in einem faschistischen Staat geboren worden und gegen den Staat habe ich rebelliert. Wenn ich heute in Irak oder in Iran oder in Afghanistan wohnen würde, dann würde ich auch rebellieren. Gegen das Regime. Wir haben uns als Weltbürger eine UNO geschaffen, wenn die der Gemeinschaft einen Auftrag gegen ein Regime gibt, müssen wir eingreifen. Das ist bei Irak nicht so gewesen und daher ist dieser Krieg illegitim. Aber die Teilnahme an Missionen, also an UNO-Missionen wie in Afghanistan, ist legitim und daher sollte man sie unterstützen.

Sie sagten, wenn Sie in Iran oder Irak wohnen würden, würden Sie Widerstand leisten. Wer wäre Ihr Feind, den Sie – vermutlich wieder – nicht hassen?
Nicht zuerst die Amerikaner.

Ein Partisan sagt, kein Widerstand gegen die Okkupanten?
Nein, ich würde vor allem gegen die Scharia und all dieses überkommene brutale Denken und Handeln kämpfen wollen.

Die US-Soldaten würden Sie also nicht angreifen?
Nein, auch wenn ich ihre Anwesenheit nicht für gut halte. Das Problem ist nicht der Ausländer, das Problem ist das jeweilige Regime, in dem ich lebe oder leben muss.

Gibt es einen Unterschied beim Bombenlegen gegen Eroberer? Sie waren Partisan, sie haben Bomben gelegt ...

Was mich anbelangt, ist der Unterschied sehr groß, riesig groß. Wir haben nie die Zivilbevölkerung attackiert, wir haben immer nur militärische Ziele ins Visier genommen oder die hohe politische Ebene.

Sie sagen, Sie haben Ihre Feinde nicht gehasst. Muss man, um so etwas – verzeihen Sie – Außergewöhnliches sagen zu können, alle Menschen a priori lieben?

Liebe ist etwas anderes als nicht nur kein Hass. Im Allgemeinen liebe ich die Menschen. Im Allgemeinen. Und daher fühle ich mich mit allen Menschen und auch mit den Tieren solidarisch.

Italien ist – abgesehen von Mussolini-Gipsköpfen – schön. Sagen Sie mir bitte, was lieben sie am meisten an Italien.
Roma.

Da leben Sie, da sind Sie glücklich?
Ja. Was könnte einem alten Mann wie mir Schöneres widerfahren?!

Fragen: René Heilig

Ausdruck am Freitag, 3. November 2006

<<< | 

Impressum  Rechtshinweis



Neues Deutschland

Sozialistische Tageszeitung • Donnerstag, 2. November 2006



Kontakt | Über uns | Bücher | Videos | Leserreisen | Shop | ND-Newsletter

Home / Forum

aktuell

Politik
Wirtschaft/Soziales
Feuilleton
Berlin/Brandenburg
Sport
Meinung
Termine

Donnerstags im ND
Medien/Film
Literatur/Politisches Buch
Kolumnen

wöchentlich

Außer Parlamentarisches
Betrieb&Gewerkschaft
Gesund leben
Ratgeber
Debatte
Nord-Süd
Europa
Umwelt
Bildung

Am Wochenende

Menschen und Leben
Essay
Geschichte
Natur und Wissenschaft
Forum
Reise

Sonderseiten

Literaturbeilage 2006
Leser-Sommer 2006
LT-Wahlen Herbst 2006
Bundestagswahl 2005
EU-Erweiterung
Fotogalerie



Anzeige

19.08.06

Die Linke und der »Marxismus ohne Fleisch« Solidarität mit den Tieren sollte endlich integrales Element sozialistischer Programmatik und Praxis werden

Von Ingolf Bossenz

Dieser Tage veröffentlichte »Neues Deutschland« ein von meinem Kollegen René Heilig geführtes Interview mit dem ehemaligen italienischen Partisanen Rosario Bentivegna (ND vom 3. August 2006). Der heute 84-jährige Kommunist, der einst als führender Kopf der Stadtguerilla GAP den Widerstand gegen die deutschen Besatzer organisierte, sagte neben vielem anderen Bemerkenswertes, er fühle sich »mit allen Menschen und auch mit den Tieren solidarisch«.

Solidarisch mit den Tieren. Das Bekenntnis eines »hartgesottenen« Expartisanen. Nicht Mitleid. Nicht Liebe. Solidarität. Ein Begriff, der in linken Programmen und Bekenntnissen zuhauf auftaucht. Aber mit Blick auf die Tiere?

Gier nach Profit kontra Würde der Kreatur

Was Rosario Bentivegna genau darunter versteht, führte er nicht aus. Ist er gegen Tierversuche, verabscheut er die Jagd, verzichtet er gar auf Fleisch im Wissen um Leid und Elend der so genannten Nutztiere? Auf jeden Fall zeigte er mit seiner knappen und doch so schwerwiegenden Bemerkung ein großes Defizit der Linken auf. Konkreter wird da die kommunistische USA-Zeitung »People's Weekly World«, die einen Essay mit dem Titel »Marxism without meat?« veröffentlichte. Bei diesem »fleischlosen« Marxismus ging es nicht etwa um eine abgespeckte, revisionistische Variante der »reinen Lehre«. Der kalifornische Schriftsteller Gene Gordon verwies in dem Beitrag darauf, dass, wie immer man sich eine mögliche kommunistische Zukunft auch vorstelle, Einigkeit darüber herrsche, dass diese frei sein müsse von Grausamkeit. Und er warf die Frage auf, »ob eine der grässlichsten Grausamkeiten, die in unserer Zeit wuchert, unsere Zukunft verderben wird. Ich meine die Einkerkierung, Folterung und das Abschlachten von Milliarden und Abermilliarden Tieren.« Die monopolistische Kontrolle der Fleischindustrie, deren Gier nach ständig steigendem Profit sind für Gordon die treibenden Kräfte hinter diesem Elend – Kräfte, die die industrielle Tötungsmaschinerie auf immer schnellere Touren bringen und für die die Würde keiner Kreatur zählt, die der Arbeiter in den Schlachthäusern ebenso wenig wie die der massakrierten Tiere.

Neben ethischen führte Gordon gesundheitliche (tierischen Fetten geschuldete Krankheiten) und ökologische Gründe für einen Fleischverzicht an: Um ein Kilo Steak zu produzieren, seien 16 Kilo Getreide nötig und 19 000 Liter Wasser. Das Fazit des Autors:

»Diese Verschwendung ist kriminell.«

»Brauchen wir Schlachthäuser im Kommunismus?«, fragte Gene Gordon abschließend. »Nein, lässt uns einen Kommunismus ohne Grausamkeit haben – Marxismus ohne Fleisch!« Das klingt wie die

AboSer

ND vom

02.11.06

ND-Arch

Volte

Drei Mo



Drei Mor
EUR, ink
DVD

ND im C

Alles un
Mit Wolf
Eenbohr
Wolfgang
Eichner
Uhr

Ausblic

• 06.12.06,
musikalisch

Neues v



ND-Kunst
DEFA Fi

Aktuelle

10. Novem
Reisema
Redaktion
Anzeigen
• nur in c

Beilager

Bestsell

ND-Kunst

x-te Auflage jenes »Neuen Menschen«, an dessen Fehlen bislang alle Sozialismus/Kommunismus-Konzepte scheiterten. Schließlich wollen die »Verdammten dieser Erde« es im Kommunismus erst richtig krachen lassen, wenn es heißt: »Jedem nach seinen Bedürfnissen.« Und da sollen Steaks, Buletten, Salami – und was der Herrlichkeiten mehr sind – fehlen? Sind Gene Gordon und andere seiner Couleur, zu denen sich auch der Autor dieses Beitrags zählt, also nur verbohnte Fantasten?

Werfen wir einen Blick auf das, was Theoretiker, Philosophen, Anhänger der sozialistischen Bewegung dazu geäußert haben. Es ist mehr und Dezierteres, als die Marginalisierung dieses Themas in der Linken vermuten lässt.

Friedrich Engels (1820-1895) vermerkte in »Dialektik der Natur«: »... je mehr der werdende Mensch sich von der Pflanze entfernte, desto mehr erhob er sich auch über das Tier.« Und polemisch: »Mit Verlaub der Herren (!) Vegetarianer, der Mensch ist nicht ohne Fleischnahrung zustande gekommen, und wenn die Fleischnahrung auch bei allen uns bekannten Völkern zu irgendeiner Zeit einmal zur Menschenfresserei geführt hat (die Vorfahren der Berliner, die Weletaben oder Wilzen, aßen ihre Eltern noch im 10. Jahrhundert), so kann uns das heute nichts mehr ausmachen.«

August Bebel (1840-1913) ging in seiner Schrift »Die Frau und der Sozialismus« auch auf die Frage ein, »warum die Sozialdemokratie sich dem Vegetarianismus gegenüber gleichgültig verhalte«. Der Mitbegründer der Sozialdemokratischen Partei verwies zu Recht darauf, dass seinerzeit in Deutschland für »die sehr große Mehrheit der Menschen« die Möglichkeit der Wahl »zwischen vegetabilischer und animalischer Kost« nicht existierte. Sie »ist gezwungen, nach ihren Mitteln zu leben, deren Dürftigkeit sie in sehr vielen Fällen fast ausschließlich auf vegetabilische Kost hinweist, und zwar auf die wenigst nahrhafteste«. Allerdings sah Bebel zugleich auch eine bemerkenswerte Dialektik, die der Fleisch-Apologet Engels unerwähnt ließ: »In dem Maße, wie die Kultur sich hebt, tritt allerdings an Stelle fast ausschließlicher Fleischkost, wie sie bei Jagd- und Hirtenvölkern vorhanden ist, mehr die Pflanzenkost. Die Vielseitigkeit der Pflanzenkultur ist ein Zeichen höherer Kultur.« Kultur ist in der Tat ein Schlüsselbegriff. Genau darum geht es in den entwickelten Ländern, wo die von Bebel vermisste Wahlmöglichkeit in hohem Maße vorhanden ist. Schließlich leben wir nicht mehr in der Frühphase der Menschheitsentwicklung, als »die Angewöhnung an die Fleischnahrung neben der Pflanzenkost wesentlich dazu beigetragen (hat), dem werdenden Menschen Körperkraft und Selbstständigkeit zu geben« (Engels).

Auffallend weitsichtig (»Die Frau und der Sozialismus« erschien 1879) beschrieb Bebel die Probleme der sich damals erst entwickelnden Massenproduktion von Fleisch, auch wenn er deren fatale Folgen in ihrem jetzigen Ausmaß nicht erahnen konnte. Damals wie heute ist es eine von den Fleischkonzernen aus Profitgründen missachtete Binsenwahrheit, dass »auf einer gegebenen Ackerfläche viel mehr vegetabilische Nährstoffe gebaut werden (können), als auf derselben Fläche durch Viehzucht Fleisch erzeugt werden kann«. Bebel war überzeugt: »Diese Entwicklung verschafft der vegetabilischen Nahrung ein immer größeres Übergewicht.« Leider sank und sinkt der exzessive Fleischverbrauch in den Industriestaaten selbst in Zeiten von BSE, Vogelgrippe oder anderen Tierseuchen nur geringfügig, um dann nach Abebben der Medien-Hysterie wieder nach oben zu schnellen.

»Die Fleischtransporte«, so die irrige Hoffnung Bebels, »die uns in der Gegenwart durch bürgerliche Raubwirtschaft aus fernen Ländern, insbesondere aus Südamerika und Australien zugehen, haben in wenigen Jahrzehnten so ziemlich ihr Ende erreicht.« Der

Sozialdemokrat konnte nicht ahnen, dass diese »Raubwirtschaft« den US-amerikanischen Sozialphilosophen Jeremy Rifkin am Ende des 20. Jahrhunderts veranlassen würde, von einem »Imperium der Rinder« – so der Titel seines Buches – zu sprechen.

Bebel sah nur »sehr sentimentale Gründe«

Heute gibt es auf der Erde rund 1,3 Milliarden Rinder, ebenso viele Menschen leiden der Weltgesundheitsorganisation zufolge an chronischem Hunger. Bereits ein Viertel der gesamten Festlandmasse ist inzwischen Weideland. Allein in den USA landen siebzig Prozent der Getreideernte in Tiermägen; weltweit werden jährlich über 600 Millionen Tonnen hochwertiges Getreide als Viehfutter verschwendet. Gravierend sind die Umweltprobleme des Rinder-Wahns: Rodungen jahrhundertealter Wälder, die Erosion einst fruchtbarer Böden, der gewaltige Wasser- und Energiebedarf bei der Masthaltung. Nicht zu vergessen: Rinder produzieren das Treibhausgas Methan in einer solchen Größenordnung, dass es zwölf Prozent der Gesamtmenge ausmacht, die in die Atmosphäre gelangt.

Doch Bebel hatte noch Hoffnung, rechnete wohl auch mit der Vernunft kommender Generationen: »Rein vegetarische Lebensweise ist also für die künftige Gesellschaft keineswegs wahrscheinlich, noch notwendig.« Ethische Aspekte spielten indes weder bei Engels noch bei Bebel eine Rolle, obwohl Engels als Insider der kapitalistischen Produktion die Zustände in den auch in Europa auf dem Vormarsch befindlichen Fließband-Schlachthöfen nicht unbekannt geblieben sein dürften.

Bebel verwarf sogar explizit die »sehr sentimentalen Gründe« gegen den Fleischverzehr: »Z. B. deshalb, weil das natürliche Gefühl verbiete, Tiere zu töten und von einer »Leiche« zu essen. Nun, der Wunsch, angenehm und ungestört zu leben, zwingt uns, einer großen Zahl von Lebewesen in Gestalt von Ungeziefer aller Art den Krieg zu erklären und sie zu vernichten, und um nicht selbst verzehrt zu werden, müssen wir die Tötung und Ausrottung wilder Bestien vornehmen.«

Nun, auf kaum einem anderen Gebiet war der Mensch so erfolgreich wie dem der »Ausrottung wilder Bestien«. Der traurige Zustand in einstigen Tierparadiesen Afrikas und Asiens beweist es. Und auch die Exekutoren des in Bayern »eingedrungenen« Braunbären können sich – leider – durchaus auf Bebel berufen. Auch mit dem Begriff »Ungeziefer« lässt sich bekanntlich vieles ethisch Fragwürdige rechtfertigen. Stadtauben, Straßenhunden, ja selbst den von Fischern und Anglern gehassten Kormoranen kann unter dieser Etikettierung guten Gewissens »der Krieg erklärt« werden.

All dies ist das Ergebnis jener menschlichen »Vernunft«, die Max Horkheimer (1895-1973) und Theodor W. Adorno (1903-1969) in ihrer »Dialektik der Aufklärung« (1947) so trefflich ironisierten: »Die ganze Erde legt für den Ruhm des Menschen Zeugnis ab. In Krieg und Frieden, Arena und Schlachthaus, vom langsamen Tod des Elefanten, den primitive Menschenhorden auf Grund der ersten Planung überwältigten, bis zur lückenlosen Ausbeutung der Tierwelt heute, haben die unvernünftigen Geschöpfe stets Vernunft erfahren.« Und Herbert Marcuse (1898-1979), neben Horkheimer und Adorno einer der legendären Meister der Frankfurter Schule, antwortete auf die Frage, was denn nach Errichtung der befreiten Gesellschaft zu tun bleibe: »Die Tiere befreien natürlich.«

Eine Ansicht, die auch die Ethik der österreichischen Schriftstellerin und Pazifistin Bertha von Suttner (1843-1914) bestimmte. In ihrer 1898 erschienenen Schrift »Schach der Qual« bekannte sie: »Meiner Überzeugung nach wird auch einst die Zeit kommen, wo niemand sich wird mit Leichen ernähren wollen, wo niemand mehr sich zum Schlächterhandwerk bereit finden wird. Wie viele unter

uns gibt es schon jetzt, die niemals Fleisch aßen, wenn sie selber das Messer in die Kehle der betreffenden Tiere stoßen müssten!« Offenbar sind Frauen – obwohl Engels die »Vegetarianer« ausdrücklich unter den »Herren« sah – wie in vielen anderen Fragen auch in der Frage der Tierrechte einfach sensibler, mitfühlender, ja solidarischer im Umgang mit ihren »Mitgeschöpfen« (ein Begriff, der sich immerhin im deutschen Tierschutzgesetz findet). Nehmen wir die in linken Debatten gern zitierte Rosa Luxemburg (1871-1919), deren tierrechtliche Äußerungen indes kaum Widerhall fanden und finden. Exemplarisch dafür sind ihre Briefe aus dem Gefängnis. So schrieb sie im Mai 1917 an Sonja Liebknecht: »... innerlich fühle ich mich in so einem Stückchen Garten wie hier oder im Feld unter Hummeln und Gras viel mehr in meiner Heimat als – auf einem Parteitag. Ihnen kann ich ja wohl das alles sagen: Sie werden nicht gleich Verrat am Sozialismus wittern. Sie wissen, ich werde trotzdem hoffentlich auf dem Posten sterben: in einer Straßenschlacht oder im Zuchthaus. Aber mein innerstes Ich gehört mehr meinen Kohlmeisen als den »Genossen.«

Rosa Luxemburg, der Büffel und der Wurm

Ihre Schilderung der Misshandlung eines Büffels auf dem Gefängnishof in einem Brief an Sonja Liebknecht vom Dezember 1917 gehört zum Eindrucksvollsten, was sich in sozialistischer Literatur zum Thema »Solidarität mit den Tieren« findet. Der Text kulminiert in dem Bekenntnis: »Oh, mein armer Büffel, mein armer, geliebter Bruder, wir stehen hier beide so ohnmächtig und stumpf und sind nur eins in Schmerz, in Ohnmacht, in Sehnsucht.« Im Artikel »Eine Ehrenpflicht« schrieb Luxemburg 1918, inmitten der revolutionären Novemberereignisse: »Eine Welt muss umgestürzt werden, aber jede Träne, die geflossen ist, obwohl sie abgewischt werden konnte, ist eine Anklage, und ein zu wichtigem Tun eilender Mensch, der aus roher Unachtsamkeit einen armen Wurm zertritt, begeht ein Verbrechen.« »... einen armen Wurm«: Die Sozialistin meinte damit in der Tat – »Ungeziefer«.

Natürlich ist die Befreiung der Tiere, von der Herbert Marcuse sprach, kein einfacher Akt des guten Willens. Wie auch die Abschaffung der Sklaverei nicht in erster Linie der Sieg humanitären Denkens, sondern der Sieg der kapitalistischen Produktionsweise war. Es lohnte sich schlicht nicht mehr, Menschen als Sklaven schuften zu lassen. Kaum bekannt ist, dass der Triumphzug des modernen Industrie-Kapitalismus mit der Massentötung von Tieren begann. Vor gut 140 Jahren, am 25. Dezember 1865, als die Christenheit der Geburt des Heilands gedachte, schenkten die Vereinigten Staaten von Amerika der Welt eine der bedeutendsten Errungenschaften der Moderne: die Fließbandschlachtung. Mit der Eröffnung der Union Stock Yards von Chicago begann die Ära einer in der Geschichte der Menschheit bis dahin ungekannten Effizienz im Umbringen und »Verwerten« so genannter Nutztiere. In der Setzung dieser Zäsur ausgerechnet an einem Weihnachtsfest fanden sich zwei Aspekte, die den Stolz der abendländischen Zivilisation bildeten: Hatte diese ihren höchsten geistlichen Ausdruck im Christentum gefunden, so verkörperte sie ihre praktische Tüchtigkeit in billiger Fabrikware. Zu letzterer gehörten nun auch die Körperteile einst leidensfähiger Kreaturen – später wendete Henry Ford die Technologie dieses Verfahrens bei der Montage seiner Automobile an.

Die radikalste Lösung wäre, es gäbe keinen Bedarf mehr an toten Tieren in Teilen oder sonstiger »Verarbeitung«. Solange verkauft wird, wird gequält und getötet.

Wie wenig Appelle, Gesetze, ja selbst Verfassungsänderungen am Elend der Tiere ändern, zeigen die bundesdeutsche und die EU-europäische Wirklichkeit. Ob Tiertransporte über Zigtausende

Kilometer, ob Massenhaltung unter qualvollsten Bedingungen oder grausame Tierversuche für den wissenschaftlichen »Fortschritt«: Der Profit bestimmt, was erlaubt ist. Und was nicht erlaubt ist, wird dennoch getan, wenn es sich nur lohnt. Selbst eine offensichtliche Quälerei wie die Käfighaltung von Legehennen wird in Deutschland nicht abgeschafft – trotz politischer Lippenbekenntnisse zum Tierschutz und trotz Aufnahme des Tierschutzes in das Grundgesetz.

»Es ist der untrüglichste Maßstab für die Rechtllichkeit des Geistes einer Gesellschaft, wie weit sie die Rechte der Tiere anerkennt«, schrieb der deutsche sozialistische Rechtsphilosoph Leonard Nelson (1882-1927). »Denn während die Menschen sich nötigenfalls, wo sie als einzelne zu schwach sind, um ihre Rechte wahrzunehmen, durch Koalition, vermittelst der Sprache, zu allmählicher Erzwingung ihrer Rechte zusammenschließen können, ist die Möglichkeit solcher Selbsthilfe den Tieren versagt, und es bleibt daher allein der Gerechtigkeit der Menschen überlassen, wie weit diese von sich aus die Rechte der Tiere achten wollen.« Solidarisch auch für die Rechte der Tiere einzutreten – programmatisch und praktisch – sollte sich jede linke Bewegung zur Pflicht machen. Auch wenn »Marxismus ohne Fleisch« eine ferne Utopie ist.

Literaturempfehlung:

Manuela Linnemann (Hg.): Brüder - Bestien - Automaten. Das Tier im abendländischen Denken. Harald Fischer Verlag. 384 S., br., 24 EUR.

Charles Patterson: »Für die Tiere ist jeden Tag Treblinka«. Über die Ursprünge des industrialisierten Tötens. Aus dem Amerikanischen von Peter Robert. Zweitausendeins. 307 S., geb., 16,90 EUR.



Resistenza e "tradimento militare in tempo di guerra"

La resistenza antifascista rimossa

Berlino, 20 luglio 2006

Rosario Bentivegna: partigiano, membro dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) durante l'occupazione tedesca di Roma

Buona sera, Signore e Signori,

Anzitutto vi ringrazio per avermi invitato a questo dibattito, che riassume, dopo oltre sessanta anni, l'influenza che ancora esercita la ribellione al fascismo nei nostri due paesi, la Germania e l'Italia, ambedue responsabili della sua nascita e del suo sviluppo, e di averne raccolto l'istigazione folle e criminale di aggredire il mondo e di assoggettare i popoli, anche i nostri, a una tragica schiavitù.

Sono Rosario Bentivegna, sono un medico, sono nato nel 1922, quattro mesi prima che Mussolini, complice il Re Vittorio Emanuele 3° di Savoia, con la farsesca carnevalata della cosiddetta Marcia su Roma, preceduta e seguita, ben oltre gli anni '30, da violenze di ogni genere, occupasse la Capitale d'Italia.

La mia vita cosciente si è aperta, quindi, quando il fascismo si era già impadronito del potere, e stava raggiungendo l'apice del consenso. Io, come tutti i ragazzini della mia età, sono entrato nella scuola riformata da Gentile, e ho appreso in essa che la "patria fascista" mi avrebbe ridato la forza e la gloria di diventare "civis romanus", quindi uno dei padroni del mondo, essendo stato restaurato dall'Italia guidata dal Duce, "l'Impero [che] dopo duemila anni è tornato sui colli fatali di Roma" (discorso del 9 maggio del 1936).

Poteva un ex balilla moschettiere, che era diventato da poco "avanguardista", e aveva avuto in dotazione permanente un pugnale vero, non fremere di orgoglio e di commozione? E io, quattordicenne, fremetti.

Ma le cose mi apparvero, mano a mano che crescevo, meno brillanti e gloriose di quanto mi avevano raccontato la scuola, la chiesa, il cinema, la radio, i teatri, i giornali (anche i "giornaletti") e vedevo intorno a me, che pure ero il rampollo fortunato di una famiglia di possidenti e di professionisti, tanta miseria, tanta ingiustizia, tanta corruzione.

Si, corruzione: le raccomandazioni, le regalie, le improvvise "fortune" di personaggi che non sarebbero entrati nelle case dei miei prima di averle ottenute; sentii odore di corruzione; seppi che il Duce, l'Uomo modello, figlio di un fabbro anarchico e di una maestrina elementare cattolica in un paesino della Romagna, era un libertino, e aveva regalato una reggia, sulle pendici di Monte Mario, alla sua favorita.

Mi accorsi, avanzando negli studi, che pezzi grossi, che la mia famiglia frequentava da quando erano diventati tali, erano ignoranti e corrotti, e cominciai a rivolgermi altrove, verso altri frequentatori dei miei, professionisti, letterati, docenti delle scuole superiori e dell'università, e di loro cominciai ad apprezzare atteggiamenti politicamente scorretti, che negli anni precedenti avevo criticato. Così, quando a 15 anni, il mio patrigno, che mi amava e mi stimava, mi mise in mano i volumi di Mazzini, lascito della mia famiglia paterna di siciliani di antica cultura garibaldina, che avevano subito, fino all'ergastolo e alla fucilazione, la repressione borbonica prima della spedizione dei Mille, d'improvviso mi si accese la lampadina.

Lo studio attento della letteratura, della storia, della filosofia, fecero rapidamente il resto, e sentii di trovarmi a mio agio dalla parte degli antifascisti.

E poi? E poi ci fu la guerra civile di Spagna, e capii rapidamente da che parte dovevo schierarmi, e non era certo quella dalla cui parte si era schierato il Duce.

E poi...le infami leggi razziali.

A Roma, a parte qualche irriverente ironia e qualche battuta di antico sapore clericale, gli ebrei erano sostanzialmente apprezzati e rispettati. D'altra parte il corrosivo sarcasmo romanesco, di cui gli ebrei erano stati coautori efficienti da duemila anni, non salvava nessuno, nemmeno i preti e i fascisti, o il papa, o i rabbini, o i principi, o i padroni, o i servi, e non voleva certo significare opposizione, o disprezzo, ma dimostrava, senza alcuna iattanza, la caratteriale, irrefrenabile esigenza dei romani di dire la loro, e li spingeva fino alla disobbedienza civile. E quanto questa fosse preziosa ce ne rendemmo conto qualche anno dopo, durante l'occupazione nazista della città.

Io avevo molti amici, compagni di scuola, professori, che erano ebrei, e che, tra l'altro, molto spesso erano i migliori, sia come maestri che come allievi.

Direi che questa è stata l'ultima spinta, e fui proiettato nell'area dell'antifascismo militante: questo mio processo di maturazione antifascista si concluse tra il 1937 e il 1938, tra i quindici e i sedici anni.

-Situazione e reputazione della Resistenza durante l'occupazione tedesca.

Il fascismo, in Italia, intorno al 1935, era riuscito a cogliere il punto massimo di consenso degli italiani. Ma la sua politica antipopolare e la sua smania di guerra a poco a poco, costringendo il paese a sempre maggiori sacrifici, mentre si ingrossava il numero degli antifascisti e, di conseguenza, dei condannati al carcere o al confino di polizia, verso la fine del decennio gli aveva fatto perdere molto del suo credito tra la gente. La guerra del '39 trovò il popolo italiano fortemente perplesso, comunque nel '40, il "duce" decise di buttarci nella mischia.

Non ci piacque gran ché. Già nei primi mesi le truppe italiane riportarono dure sconfitte, per l'insufficienza dei mezzi e degli armamenti del tanto decantato Esercito fascista. Perfino i francesi, sull'orlo della capitolazione, riuscirono ad entrare nel territorio italiano, in Val d'Aosta, e sottoscrissero l'armistizio con l'Italia solo perché i nazisti, che occupavano Parigi, glie lo imposero.

Le sconfitte si ripeterono in Africa (perdemmo in poche settimane "l'Impero che era tornato dopo 2000 anni sui colli fatali di Roma"). Nell'aggressione alla Grecia, il 28 ottobre del '40, pigliammo tante di quelle botte che, se nella primavera del '41 non fossero accorsi al nostro fianco i potenti ~~camerati~~ germanici, il piccolo popolo greco ci avrebbe ributtato a mare.

Di sconfitta in sconfitta, sul Don e nell'Africa settentrionale, stremati dalla fame e da una situazione socio-economica disastrosa, colpite duramente le principali città industriali, gli italiani cominciarono a rendersi conto che il fascismo stava portando alla rovina il nostro paese.

Nell'estate del '43 le truppe Alleate sbarcarono sul suolo italiano. Era ormai la fine.

Sotto la pressione militare, il Re si decise finalmente, dopo 21 anni, a dimettere e arrestare Mussolini.

Nessuno scese nelle strade a difenderlo.

Nel tripudio della nazione, il Fascismo si liquefece in una notte, che fu la più bella della mia vita.

allate

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43, fu proprio la resistenza a nascere

Sono stato partigiano in condizioni molto diverse: gappista in città, comandante di brigata sui Monti Prenestini, dietro la linea tedesca del fronte di Cassino, ufficiale partigiano nella Divisione Italiana Partigiana Garibaldi, reparto regolare dell'Esercito Italiano che si batteva in Montenegro contro i tedeschi e i cetnici. Ovunque ho sempre trovato disponibilità, comprensione, collaborazione e aiuto. Ma anche e soprattutto un rapporto umano straordinario.

La gente, pur affamata e terrorizzata, e ben sapendo di poter correre rischi mortali, ci aiutava, ci nascondeva, rifiutava di denunciarci, così come del resto aiutava e non denunciava i giovani renitenti di leva, gli uomini che si sottraevano al lavoro forzato imposto dai nazisti, i soldati e gli ufficiali sbandati, gli ebrei, i carabinieri, i prigionieri alleati evasi, i ricercati politici antifascisti e quelli fascisti che non avevano aderito al P.F.R. (bisogna pur ricordarlo: dei quadri del fascismo, solo il 10% di quelli periferici e il 15% di quelli nazionali aderirono al governo collaborazionista della Repubblica Sociale, che aveva eletto la sua capitale in Salò; degli oltre quattro milioni di italiani iscritti al P.N.F., costretti dal "regime" a quella "tessera del pane", solo 200.000 - il 5% - si iscrissero al P.F.R.).

In buona sostanza, furono milioni gli uomini e le donne che la nostra gente nascose, protesse, salvò, aiutò in tutti i modi, spesso sfamandoli, coprendoli, aiutandoli a ritrovare i collegamenti con i loro compagni nel caso che situazioni drammatiche li avessero isolati.

La gran parte di quelli di noi che sono vivi lo debbono all'aiuto di sconosciuti, che, nel momento stesso in cui ci aiutavano, correivano gli stessi rischi che correavamo noi.

Da questa Resistenza, fatta di fame e di sofferenze, ma soprattutto di amore solidale, ha preso le mosse la Guerra di liberazione nazionale che, iniziata proprio a Roma, subito dopo l'8 settembre, oltre che con una intensa attività diplomatica, politica, di agitazione, di "intelligence", si è sviluppata anche con iniziative militari che hanno fatto della nostra città la capitale dell'Europa occupata che ha dato più filo da torcere agli eserciti nazisti (Dollman), che ha fatto dire a Kappler che dei romani non ci si poteva fidare, che ha fatto raccontare a Mulhausen la paura che lo stesso Kappler aveva dei partigiani e della gente di Roma.

Il Maresciallo Maeltzer, comandante della piazza di Roma, urlava irato: "Mezza Roma nasconde l'altra metà!", e non esagerava.

Il Maresciallo Kesselring, comandante in capo delle armate naziste in Italia, nelle sue "Memorie di guerra" (ed. Garzanti, Milano, pag. 100), scrive: "Poiché Mussolini non era riuscito a mutare l'intima avversione del popolo per la guerra in se stessa, avrebbe dovuto astenersi dall'entrare nel conflitto. Il fatto però che i partigiani abbiano partecipato con passione alla lotta contro le forze armate tedesche fa supporre che la popolazione non fosse sprovvista di spirito guerriero". E altrove, nello stesso volume, al capitolo "la lotta contro le Bande", ricorda che contro le formazioni dei partigiani e contro le popolazioni che li appoggiavano si doveva intervenire con tutte le armi da guerra, anche con i tanks e i lanciafiamme, e senza alcuna pietà: avrebbe coperto lui stesso gli ufficiali e i soldati che avessero superato, nelle ritorsioni, i limiti della moderazione.

Roma, per esempio, che già dal Natale del '43, per gli innumerevoli e pesanti attacchi militari condotti contro i nazisti e i collaborazionisti, aveva subito l'imposizione del coprifuoco dalle 16,30 alle 6,30 del mattino, e vide proibito l'uso delle biciclette. "Era una città esplosiva", affermò Kappler nel processo che subì alla fine della guerra, e in un'intervista rilasciata al Comandante Militare del carcere di Gaeta, dove fu ristretto dopo quella condanna, racconta che nel periodo successivo allo sbarco degli Alleati ad Anzio, avvenuto il 21 gennaio del '44, rilevò una media di 8 attacchi militari al giorno, alle truppe e alle strutture della Wehrmacht e dei collaborazionisti da parte della Resistenza romana.

I partigiani, distribuiti in formazioni militari di diversa origine e di diverso colore politico, furono ben organizzati anzitutto dai partiti antifascisti del CLN (le Brigate Garibaldi dei comunisti, le brigate Matteotti dei socialisti, le brigate Giustizia e libertà del Partito

d'Azione, le brigate autonome dei liberali e dei demolaburisti, le formazioni cattoliche della DC). Ma al loro fianco ne sorsero molte: alcune, numerosissime e attive, di piccola consistenza ma di grande combattività; altre, più importanti e consistenti, formate dai carabinieri, dagli ufficiali e dai soldati sbandati dopo l'8 settembre e organizzati nel Centro Militare Clandestino. Si costituirono inoltre numerose formazioni autonome che portarono il loro notevole contributo contro l'invasione nazi-fascista.

Voglio portare la mia testimonianza anche su un altro aspetto della Resistenza: sulla fratellanza d'armi che ha legato nei fatti e nella lotta comune così tanti uomini e donne di orientamenti politici, di livelli culturali e di condizioni sociali profondamente diversi.

Sono esistiti certo momenti di contrasto, che in rari casi hanno dato luogo a episodi molto gravi e deprecabili, ma per fortuna furono molto rari, ed ha prevalso sempre, nella collaborazione di tutte le forze della Resistenza riunificate nel CVL (Corpo Volontari della Libertà) lo spirito di solidarietà e la fratellanza d'armi, sollecitati dal comune obiettivo di cacciare i nazisti e di riconquistare l'indipendenza, la libertà e la democrazia.

Sono tanti, purtroppo, i caduti negli anni terribili della 2° Guerra mondiale, quell'infame guerra scatenata dall'aggressione fascista e dalla sua ideologia razzista della sopraffazione, del nazionalismo, della spietata rapina imperialistica e militarista.

Molti erano "combattenti", soldati o partigiani. Moltissimi erano solo civili, travolti da quella schifosissima barbarie che è la guerra.

Molti italiani, infine, sono morti, dopo l'8 settembre, "dall'altra parte".

E' stato detto: tutti i morti sono uguali. In un certo senso ciò è vero. *"Oltre la morte non vale ira nemica"*, rinfacciò tra l'altro in una lettera aperta Mons. Migliorini, coraggioso vescovo di Rieti, agli assassini nazisti e fascisti che avevano massacrato donne e bambini sul Monte Tancia (*"Perché i bimbi furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte? Che forse la loro innocenza doveva esse punita?"* osò denunciare pubblicamente) e ne avevano lasciato le spoglie alle intemperie e ai corvi minacciando di morte quanti ne avessero sepolto le salme.

Ma come si fa, morti o vivi che siano, ad assolvere, in una "pietas" egualitaristica, gli stragisti, i sadici aguzzini delle diverse polizie, fasciste e naziste, che hanno seviziato, fucilato, impiccato, bruciato le case, massacrato coscientemente innocenti, donne, vecchi, bambini in rappresaglie bestiali e indiscriminate; i mercenari che hanno "venduto" ebrei, partigiani, politici, ostaggi, prigionieri alleati a chi li ha poi deportati o massacrati, ottenendo in cambio il diritto di saccheggio o taglie talora milionarie ma più spesso di poche lire.

E' grande il numero degli assassini, dei torturatori, italiani e tedeschi, che hanno operato in bande ben note ed individuate in tutta l'Italia occupata.

Un armadio con le ante rivolte verso il muro è stato ritrovato qualche anno fa nei sotterranei del Ministero della Difesa, in Roma. Conteneva migliaia di pratiche giudiziarie, aperte e mai portate a termine dai tribunali militari italiani, che incriminavano soldati e ufficiali italiani e tedeschi per delitti commesso durante l'occupazione nazista in Italia, e che fu nascosto, negli anni della guerra fredda, per evitare "inutili turbamenti all'interno della Nato".

Quel mobile, che alcuni avevano sperato si perdesse nei sotterranei del Ministero, fu invece ritrovato proprio durante il processo Priebe, uno dei boia delle Fosse Ardeatine, che si svolgeva in Roma, alla metà circa degli anni '90: fu chiamato "l'armadio della vergogna".

Certo, tra i reduci di Salò, per i quali vale di più l'attributo "collaborazionisti" che quello pur screditato di "fascisti", ci sono stati certamente giovani e meno giovani che hanno creduto e combattuto (sia pure contro di noi) in onestà e buona fede: tutti ne abbiamo conosciuti, e molti sono morti dall'"altra parte". Solo nei confronti di costoro va la nostra

"pietas", e anche loro sono vittime del fascismo, della falsa ideologia cui la monarchia, la scuola, la famiglia, la chiesa li avevano educati

Ma bisogna aver chiaro che l'8 settembre è una data discriminante nella storia del nostro paese. E' la fine della guerra fascista, è la conclusione tragica di una ideologia che aveva come fondamento la violenza, l'aggressione, la rapina. E' l'evidente conclusiva disfatta di un ceto dirigente che aveva cercato con la violenza del fascismo la conquista o la salvaguardia di privilegi, ereditati o acquisiti, ma in grande misura illegittimi, che dovevano essere difesi anche a costo di trascinare nella rovina l'Italia e tutti gli italiani.

Qualche sconsiderato *maitre a panser* ha decretato che l' "8 settembre è la morte della patria". Sì, certo, muore una improbabile "patria fascista", quella che aggrediva i popoli, che ci ha imposto la vergogna del razzismo, la liquidazione della libertà e della democrazia, la vergogna di una guerra di aggressione che si è risolta con la rovina che abbiamo vissuto, quella specie di patria lì muore l'8 settembre (era entrata in agonia, 45 giorni prima, con la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini).

Ma l'8 settembre rinasce l'Italia, quella vera, senza aggettivi, l'Italia di Mazzini, di Garibaldi, del Risorgimento, l'Italia patria di civiltà, di libertà, di democrazia, di tolleranza, l'Italia che il 28 ottobre del 1922 era stata incarcerata da Mussolini e dal re Savoia.

I residui "fascisti" che si arroccano nella ridotta di Salò sono solo il fantasma, a mio avviso politicamente insignificante, del fascismo come movimento politico, che si era liquefatto già il 25 luglio del '43, al momento del colpo di stato monarchico, e i dati sulle adesioni al PFR, molte delle quali non certo spontanee, ne sono la conferma.

Non è un caso che tra i 650.000 giovani soldati rastrellati in Europa dai tedeschi dopo l'8 settembre, malgrado fossero nati e vissuti nell'Italia fascista, si trovarono solo 50.000 uomini disposti a tornare nell'Italia di Salò, e di questi, appena tornati, la grande maggioranza disertò (tra quelli che rimasero nei campi di concentramento, si contarono ben 44.000 caduti).

Non è un caso che molti combattenti partigiani fossero ex-balilla, ex-avanguardisti, ex-iscritti al PNF. Che gli impiegati dei ministeri fascisti, che i generali, gli ufficiali dell'esercito regio, che nella grande maggioranza avevano appoggiato il fascismo o lo avevano accettato solo per la carriera, e purtuttavia avevano partecipato anche lealmente alle guerre fasciste, e perfino quelli della Milizia fascista, si rifiutarono quasi tutti alla chiamata alle armi delle formazioni di Salò, ma anzi moltissimi di loro si schierarono dalla parte della Resistenza o combatterono nelle formazioni partigiane guidate dai partiti antifascisti.

Nella mia divisione, in Jugoslavia, l'ex-federale fascista di Pisa e l'ex-vice federale fascista di Perugia comandavano battaglioni partigiani. Ex-militi dei famigerati "battaglioni M" furono degli splendidi combattenti partigiani.

Anche nella Resistenza romana abbiamo conosciuto episodi significativi dello stesso segno: basti ricordare Aldo Finzi, ex-sottosegretario agli Interni nel governo Mussolini del 1924 (all'epoca del delitto Matteotti) e membro del Gran Consiglio del fascismo, il quale collaborò attivamente con i partigiani di Palestrina, e per questo fu arrestato, torturato e infine ucciso alle Fosse Ardeatine.

La nostra è stata una "guerra di liberazione nazionale", la guerra di tutti gli italiani per la libertà e per la democrazia: furono i collaborazionisti dell'invasore che cercarono di trasformarla in guerra civile, ma ci riuscirono solo in parte perché la grandissima maggioranza degli italiani disse loro di no.

Del resto anche i dirigenti politici e militari di Salò, ma anche i nazisti, sapevano molto bene come stavano le cose, altrimenti le feroci rappresaglie messe in atto nelle città, e quelle ancor più feroci e indiscriminate compiute sui monti e nelle campagne non avrebbero avuto motivo contro una popolazione schierata in qualche consistente misura dalla loro parte.

Due canzoni, una delle brigate nere e una delle brigate partigiane, ricordano in modo

emblematico il clima in cui vivevamo:

"Le donne non ci vogliono più bene
perché portiamo la camicia nera" cantavano i fascisti;

e dall'altra parte

"Ogni contrada è patria di un ribelle
ogni donna a lui dona un sospiro" cantavano i partigiani.

Basti ricordare, per chi c'era, l'atmosfera di cupo infinito silenzio delle nostra città, delle nostre contrade, deserte nei mesi dell'occupazione, e l'esplosione improvvisa di gioia, affollata, urlata, felice, che accolse il giorno della liberazione.

-Com'è stato l'atteggiamento nei confronti dei combattenti partigiani dopo la guerra?

-Ci sono state differenze a seconda dell'orientamento politico e delle motivazioni dei vari gruppi della Resistenza?

Fino alla fine della guerra l'unità della Resistenza non fu mai in discussione, sia pure in un rapporto di emulazione-contraddizione tra le formazioni più consistenti e combattive, in genere di sinistra (Brigate Garibaldi, Brigate Matteotti, Brigate Giustizia e libertà) e quelle di centro-destra (liberali, autonome, militari-monarchiche, demo-cristiane, ecc.) l'impegno delle quali, talvolta splendido, era tuttavia offuscato da un discreto numero di prudenti "attendisti", che preferivano imboscarsi in attesa dell'arrivo delle truppe alleate, anche come conseguenza di sollecitazioni ambigue, d'origine poco chiara, ma nelle quali si poteva perfino indovinare un disegno strategico non molto dissimile da quello di Kesselring o di Pio XII.

Naturalmente dopo la fine della guerra si sviluppò un processo antiunitario: ogni partito riprendeva la sua autonoma collocazione politica, e il primo scontro politico fondamentale fu, nel 1946, tra coloro che chiedevano il mantenimento della Monarchia e coloro che volevano la Repubblica. La situazione, particolarmente tesa, avrebbe potuto prendere strade molto pericolose. La saggezza degli italiani, e dei loro nuovi governanti tuttavia prevalse, e il cambio istituzionale avvenne senza traumi significativi.

È stata mossa l'accusa di "tradimento"?

Da chi? Certamente non dal legittimo Stato noto come Regno d'Italia. Dopo la caduta del fascismo e, soprattutto dopo l'armistizio dell'8 settembre e la fuga del Re, del Governo e dello Stato Maggiore, il Comitato dei partiti antifascisti, trasformatosi in Comitato di Liberazione Nazionale, ebbe di fatto funzioni sostitutive, nei territori occupati dai nazisti, dello Stato Italiano, che tuttavia non aveva perduto la sua legittimità. Il CLN assunse quindi di fatto la funzione di "vicario" del governo legittimo nei territori occupati, trasformando le strutture politiche clandestine che i partiti avevano organizzato negli anni precedenti al 1943, in strutture militari clandestine, e dette il via alla lotta armata.

Qualche settimana dopo, recuperato da Hitler il prigioniero Mussolini e fondata la Repubblica Sociale Italiana, stato fantoccio alleato della Germania nazista, alla cui testa fu messo il quisling Mussolini, ma privo di ogni legittimazione (nemmeno la Spagna di Franco volle riconoscerlo), quella repubblica invitò alla lotta contro i "renitenti alla leva" e contro i "traditori" che stavano prendendo le armi per liquidare una volta per tutte il fascismo in Italia, per liberare l'Italia dall'occupazione straniera, per riscattare di fronte al mondo l'onore della

Patria travolto nella sconfitta militare e nella vergogna di aver partecipato alla ignobile aggressione nazista contro il mondo.

Da allora fummo definiti dai repubblicani e dai loro padroni nazisti "traditori", "banditi", "sobillatori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio" (G. Gentile), "criminali comunisti badogliani" (comunicato del 25 marzo 1944, emesso dal Comando delle Armate naziste dopo il durissimo attacco partigiano del 23 marzo in Roma, in via Rasella, dove fu annientata una compagnia dell'SS Polizei Reggimento Bozen, e l'infame ritorsione nazista delle Fosse Ardeatine, eseguita il 24 marzo), ed altre piacevolezze del genere.

Il legittimo Governo Italiano, che il 14 ottobre del '43 aveva dichiarato guerra alla Germania nazista per l'illegittima occupazione dell'Italia centro-settentrionale, fu invece prodigo di elogi, di aiuti, di incoraggiamenti per la Resistenza, tanto che già prima che la guerra finisse, il Luogotenente del Regno, Principe Umberto di Savoia, decretò motu proprio la medaglia d'oro al v.m. al CVL (Corpo Volontari della Libertà), nel quale si riconoscevano, e di cui erano entrati a far parte, tutti i reparti militari della Resistenza, quale che fosse la loro collocazione politica. Il CVL aveva come comandante in capo il Generale Raffaele Cadorna, indicato dall'Esercito, e, come vice comandanti, Luigi Longo, del PCI, comandante in capo delle Brigate Garibaldi, e Ferruccio Parri, del Partito d'Azione, comandante in capo delle brigate Giustizia e Libertà, le due formazioni di origine politica che avevano dato di più alla Guerra di Liberazione Nazionale, sia in operazioni militari che nel numero dei Caduti..

Ci sono stati tentativi di delegittimazione della Resistenza?

A parte ciò che è venuto da parte repubblicana, e dalle code ancora sopravvivenenti e sopravvissute di quel processo degenerativo e contro natura dell'amor di patria che si richiama al fascismo, la Resistenza ha subito attacchi ignobili e mistificatori, prevalentemente dalle destre più squallide e, durante la permanenza di papa Pacelli al Soglio Pontificio, dalla destra dell'Azione Cattolica di Gedda. Scomparsi questi due personaggi – e i loro seguaci – la Curia vaticana ha smesso, sostanzialmente, di perseguire la Resistenza

Sono stati celebrati processi nei confronti di esponenti della Resistenza disertori?

Ci sono stati numerosi processi contro esponenti della Resistenza, soprattutto nel periodo successivo al 1947, quando si ruppe il fronte antifascista che era stato al governo durante la guerra e prevalse un centro-destra guidato dalla DC

Molti di quei processi furono istruiti sulla base di presupposti inesatti o falsi. Altri, invece, legittimi, ma per episodi di violenza che si verificarono nei mesi e negli anni successivi alla pace, e attribuibili all'immaturità dei personaggi coinvolti, che ritenevano essere stata troppo debole l'epurazione dei fascisti.

Ma il tentativo di delegittimazione andò oltre la logica, e investì, mistificandoli, fatti di guerra così legittimi da aver già ottenuto, per i combattenti partigiani che li avevano portati a termine, altissime ricompense al valor militare e sentenze ampiamente e definitivamente favorevoli, fino alle Supreme Corti.

Questa pratica è tuttavia rimasta in opera, e i falsi e le mistificazioni su certi eventi tornano periodicamente a galla, malgrado siano stati comprovati più volte legittimi e encomiabili, anche in seguito alle cause per diffamazione che gli interessati sono stati costretti a intraprendere.

Per quanto su riferisce ai disertori, il problema, in Italia, mi sembra che non si sia mai posto. Dopo la fine della guerra, coloro che avevano disertato prima dell'8 settembre, passando agli Alleati e continuando la guerra con loro, a parte il fatto che furono accolti nell'Italia

antifascista come liberatori, con simpatia e ammirazione, furono esplicitamente cautelati dal Trattato di pace firmato dall'Italia, nel 1947, a Parigi. D'altra parte, in giro per il mondo italiani, anche di grande levatura, ce n'erano molti, e moltissimi di loro erano antifascisti e perciò in esilio. Basti pensare, del resto, ai partecipanti italiani alla guerra civile di Spagna, nelle Brigate Garibaldi, che certo non erano tornati, prima della caduta del fascismo, a farsi beccare da qualche imbecille in camicia nera.

Bisogna chiarire, a questo punto, la situazione dell'Italia nell'ambito dei rapporti con i diversi belligeranti.

L'Italia era stata alleata della Germania, e quindi nemica degli Alleati.

Con l'armistizio dell'8 settembre del '43 cessa di essere un paese belligerante, rispetto agli Alleati, ma era ancora legato da un patto militare con la Germania nazista.

Il 14 ottobre del '43, prendendo lo spunto dall'occupazione nazista dell'Italia centro-settentrionale, dichiara guerra alla Germania di Hitler. A questo punto, non essendo legittimata dall'Alleanza delle Nazioni Unite, viene accolta nel fronte mondiale antifascista, non già come alleata ma come "cobelligerante".

Smetto di correr dietro a questi giochini diplomatico-giuridici internazionali se no mi si arrotola il cervello.

Comunque, dei disertori, salvo qualche caso sopradico di poveri cristi fucilati con questo giudizio mi sembra che ce ne sia qualcuno al Forte Bravetta, dove i fascisti facevano le loro fucilazioni (poco meno di cento sono i partigiani romani caduti in quel perimetro di tiro, nei nove mesi della prigionia di Roma)

Com'era e com'è il rapporto tra gli ex sostenitori del fascismo e i partigiani?

E' un discorso, questo, molto complesso, e varia a seconda la variabilità dei caratteri umani.

Certo, se ci s'incontrava in scontri a fuoco, il problema era risolto, cadeva qualcuno da una parte, qualcun altro dall'altra. Se noi eravamo beccati, non c'era scampo: arresto, torture, fucilazione.

Dalla nostra parte, in genere, che io sappia, non mi sono mai stati raccontati episodi di torture ai prigionieri, ma non è detto.

Comunque, per quanto riguarda me, non ho esperienze dirette, salvo il fatto che un paio di volte, in cui mi fu intimato l'"Alt! Sei in arresto", sparai prima io e la cosa finì lì. Per quanto riguarda invece i miei prigionieri, italiani o tedeschi che fossero, posso vantarmi che, quando li ho rilasciati - tutti - erano in ottime condizioni (se c'era qualcosa da mangiare, per esempio, mangiavano prima loro, poi i miei compagni e in ultimo io). Spero che siano ancora vivi: alcuni di loro erano più giovani di me, che pure ero giovanissimo.

D'altra parte, quando i repubblicani tornarono a casa, spesso erano amici, o compagni di scuola, o addirittura parenti, cuginetti con cui avevo giocato quando eravamo piccoli. Che successe? mah, con quelli che conoscevo ci siamo abbracciati, ci siamo ritrovati, abbiamo ripreso la vita, per esempio all'Università, dove l'avevamo lasciata.

Con quelli, invece, che prendevano atteggiamenti provocatori, qualche volta si finiva a cazzotti. Ma, salvo una volta, non ricordo episodi di tal genere.

Del resto, già nel settembre del 1945, al 1° Congresso della Federazione Romana del PCI, cui ero iscritto, il compagno Edoardo D'Onofrio, un vecchio dirigente comunista che aveva fatto anni di galera e di esilio, ed era stato un combattente antifascista durante la guerra civile in Spagna, nella sua relazione, annunciando il ritorno dei "ragazzi di Salò" dai campi di prigionia in cui erano stati raccolti per qualche mese, ci invitò ad accoglierli con amicizia e comprensione perché sentissero che "la patria democratica" di cui erano cittadini a pieno diritto, se non avevano commesso delitti e stragi li accoglieva con affetto e comprensione, e noi dovevamo essere pronti a divenire per loro amici e compagni, perché comprendessero quanto fossero stati falsi i miti che il fascismo ci aveva propinato.

Io accolsi senza riserve questa indicazione, che del resto avevo applicato già di mia iniziativa sui campi di battaglia. Credo che molti miei compagni abbiano fatto lo stesso. Certo, non siamo tutti uguali, e ce ne saranno stati parecchi che non ritennero di aderire all'invito di Edoardo.

Comunque, pochi mesi più tardi, il governo democratico antifascista, con provvedimento proposto dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, segretario del PCI, promanò un'amnistia di inusitata larghezza, liberando tutti "i repubblicani che non si fossero macchiati di delitti contro l'umanità e non avessero praticato torture di particolare efferatezza".

Era passato appena un anno (eravamo nel giugno del '46) dalla fine della guerra

Come sono stati trattati i fascisti nel dopoguerra (cariche politiche e incarichi nella pubblica amministrazione)?

La gran parte rimase al suo posto. I processi di epurazione investirono qualche migliaio di alti funzionari, ma solo pochi furono riconosciuti epurabili, e anche di questi una buona parte recuperò la sua posizione.

Insomma, una cosuccia all'italiana. Ma molti di costoro si sentirono perseguitati.

Avvenne, invece, soprattutto nell'Esercito, che molti ufficiali che si erano battuti durante la Resistenza, furono allontanati o messi a riposo senza ragione, né furono accolte – come era stato promesso – le domande di ex-partigiani per entrare nelle Forze Armate.

E' una vecchia storia, capitata più volte nella Storia d'Italia. Pensate ai garibaldini, che avevano fatto, combattendo, l'unità d'Italia, ma che non trovarono collocazione nelle Forze Armate del paese che avevano costruito.

-Quale ruolo ricopre oggi in Italia l'eredità della Resistenza?

La Resistenza è riconosciuta, ufficialmente, come la ragione storica dell'Italia moderna, ma non è vista di buon occhio da vasti strati dell'establishment. L'ex presidente del Consiglio, fondatore e padrone della cosiddetta casa delle libertà, Silvio Berlusconi, per esempio non ha mai preso parte a una manifestazione celebrativa del 25 Aprile, ricorrenza dell'inizio dell'insurrezione del nord che mise fine alla guerra in Italia.

Attacchi alla Resistenza, da parte di ceti conservatori o decisamente reazionari e antidemocratici, che pur tuttavia si definiscono "liberali", vengono ripetutamente portati dalla loro stampa, e l'ultimo assalto alla Costituzione italiana, nata dalla Resistenza, e riconosciuta universalmente come una costituzione tra le più avanzate e democratiche, è stato condotto proprio dall'ultimo governo in carica e dalla maggioranza della cosiddetta Casa delle Libertà. Per fortuna è andato a vuoto, perché i cittadini italiani, che alla loro Costituzione sono molto attaccati, hanno mandato in fumo i pericolosissimi tentativi del governo e della maggioranza di centro-destra, bocciando sonoramente, nel referendum confermativo, i tentativi di manomissione e di stravolgimento proposti da Berlusconi e i suoi accoliti con una maggioranza senza confronti.

La Resistenza? Sono passati sessant'anni da allora. Siamo rimasti in pochi, ad averla vissuta.

Eppure, soprattutto tra le giovani generazioni, nelle scuole, nelle aule universitarie, quando capita la presenza di uno di noi, tesi, in silenzio, i giovani, perfino i ragazzini, ci ascoltano con grande attenzione, e, dopo, partecipano al dibattito con domande che dimostrano la loro grande voglia di capire.

Il fatto è che il gioco della democrazia è un gioco stupendo. Solo qualche rammollito, e qualche arnese della malavita politica, e non solo, può esserne infastidito.

Un'infanzia patriottica e pia

Silvia e Paolo devono avere – più o meno – la mia età, e anch'io, quindi, pur se non sono un "nonno biologico", ma solo epocale, ne avrei, da raccontare, ai miei nipotini, se ne avessi, di storie vissute in quegli anni terribili in cui il mondo fu travolto dalla matta bestialità di chi pretendeva di dominarlo e persegui l'obiettivo con la spietata e violenta crudeltà di ben due guerre mondiali.

Alla mia generazione non è certamente mancata l'occasione di essere stata macinata in poltiglia, e, soprattutto, educata e sollecitata a una violenza prevaricatrice che andava al di là della lotta per la sopravvivenza cui i selvaggi, centinaia di migliaia di anni prima, erano stati costretti a ricorrere.

Sono nato nel primo dopo-guerra, tre mesi prima della Marcia su Roma e della vittoria del fascismo in Italia. Tra i primissimi ricordi della mia infanzia ce n'è uno (forse il primo – avevo due anni e qualche mese) che ricordo come in un sogno confuso.

Era la fine del 1924, nel corso della repressione violenta che il fascismo perseguì contro il movimento sollevato dal delitto Matteotti, cui seguì qualche mese dopo, con la cancellazione dello Statuto, la dittatura fascista e lo stato totalitario, già preparato, del resto, nel 1923, dalla istituzione ufficiale della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) che legalizzava e sostituiva le "ronde" delle squadracce fasciste. al cinema, al varietà, sui giornaletti, tutti parlavano – ovviamente – molto bene del duce, ci fui ben felice di indossare a 10 anni la divisa di "balilla moschettiere", con il fuciletto modello '91, la camicia nera e il bel fazzoletto azzurro, i colori del Duce e del Re.

Avevo due anni e mezzo, abitavo con mia madre, mio padre e una sorellina che aveva un anno meno di me, al centro della città, a un primo piano, dove mio padre, avvocato, aveva anche uno studio per la sua professione. Mio padre, attivo nel movimento antifascista delle cooperative degli ex-combattenti e membro del partito democratico di Bonomi e Beneduce, non era tuttavia così in vista da essere nel mirino degli squadristi, che passavano, dopo il delitto Matteotti, sparacchiando, cantando, urlando, picchiando, nei diversi quartieri della città.

Mio padre, comunque, aveva insegnato a mia madre, giovanissima, che, soprattutto di sera, doveva tenere le luci di casa basse e gli scuri socchiusi, e, comunque, quando passavano le squadracce terroristiche dei fascisti che sparavano in alto verso le finestre, doveva sdraiare la mia sorellina e me sotto il davanzale della finestra e coprirci con il suo corpo, se lui non c'era.

E questo accadde, una sera, e ricordo la luce fiavole e velata di una lampadina, me, abbracciato alla mia sorellina di un anno, e mamma che ci copriva terrorizzata, stringendoci forte e dicendoci sottovoce: "Zitti e fermi, bambini, che stanno passando gli uomini ubriachi". Non ricordo di aver avuto paura: non capivo ancora niente, del mondo.

Gli uomini ubriachi....Mah! Se lo dice mamma....io intanto me ne stavo tranquillo contro il muro del davanzale, e ben protetto dal suo corpo che mi copriva....

Passarono i mesi. Le vicende della mia famiglia si svilupparono rapidamente in modo negativo. Mio padre, poco più che trentenne, seguì Beneduce (il fondatore dell'IRI), che aveva abbandonato il partito democratico di Bonomi e le iniziative democratiche dell'Associazione Nazionale dei Combattenti, travolti dalla vittoria fascista dopo l'Aventino. Mio padre fu inviato all'estero dal governo con un incarico di prestigio, e iniziò il disfacimento della sua giovane famiglia.

Lo rividi, con frequenza settimanale, dopo qualche anno e per qualche anno. Si separò da mia madre, consensualmente aprirono una vertenza giudiziaria in Svizzera per ottenere il divorzio, che fu sancito da quella magistratura e omologato dalla magistratura italiana, e si rifecero, ognuno, una nuova famiglia.

Mia sorella e io rimanemmo con mia madre..

Andai precocemente a scuola; i giovani zii e i loro amici giocavano con me e si divertivano a insegnarmi a leggere, scrivere, e fare di conto, e a sei anni cominciai ad andare a scuola: ma subito "in seconda"!

Fu così, nel 1928, che entrai nella realtà italiana, ormai segnata dalla straripante vittoria del fascismo trionfante, e ne fui coinvolto.

Mia madre e i suoi famigliari, possidenti borghesi del cosiddetto "generone", di nobiltà papalina, mi educarono molto pio. Il precoce allontanamento da mio padre fu compensato dai nonni, dalle zie e dagli zii, giovanissimi, che ci viziavano e ci adoravano, e dalla quiete di una famiglia benestante. Poi vennero i cuginetti, e poi la scuola.

Ma, soprattutto la "fede": per farvela breve, studiavo e pregavo, ma mi divertivo, anche, e leggevo moltissimo, e giocavo a pallone sui campi dei Cavalieri di Colombo. Mi sentivo sereno e amato. Arrivai così, a nove anni, alla 1° Comunione e alla 1° ginnasiale in una scuola privata di preti irlandesi, che frequentavo in regime di semi-convitto.

Non riesco a descrivere le intense sensazioni che mi scatenò quel "contatto con Dio" alla 1° Comunione e alla Cresima, coronate da quei nostri preti irlandesi, che l'avevano ottenuta per noi, con un'udienza del Papa.

A casa, a scuola, in chiesa, ovviamente, tutti parlavano – molto bene! – del DUCE, e io fui ben felice di indossare a 10 anni la divisa di "balilla moschettiere" con il fuciletto mod. 91, la camicia nera e il bel fazzoletto azzurro, i colori del DUCE e del RE.

Tra la preghiera, la lettura (non c'era la TV, non c'era la radio, né eravamo liberi di uscire come ci pareva - leggevo moltissimo da Salgari a Verne ma anche a Manzoni (a nove anni "I Promessi sposi"), da Behn Hur al "Dottor Antonio" di Rufini, a "la Capanna dello zio Tom", alla Storia, raccontata da redattori fascisti in una collana di libri per giovanissimi, "La Scala d'Oro". E poi i giornaletti: mi appassionava la lettura non meno del gioco.

Mi accorsi però che guardavo anche le bambine. E quando mi trasferii, nel ginnasio, alla scuola pubblica, il passaggio dalla sorellina alle cuginette, che aveva già mussato una differenza di sensazioni, provocò ulteriori sommovimenti e curiosità che non comprendevo, ma mi turbavano, al contatto e alla dimestichezza quotidiana con le mie nuove, bellissime compagne di classe..... E m'innamorai.

Tutti i giorni. Tante volte al giorno....

Ma la mia "fede" non veniva meno, stretta com'era ai miti della Storia millenaria di Roma e della mia Patria, delle glorie imperiali del suo passato che stavano tornando a riaffermarsi per merito del DUCE che, addirittura, *"dopo 2000 anni aveva riportato l'Impero sui colli fatali di Roma" (me cojoni!): "Vuol dire, pensavo, che non sono adatto a fare il prete.... Poco male: farò figli per la Patria e mi batterò da bravo balilla per la sua grandezza".*

L'adolescenza comincia ad aprirmi gli occhi e arrivo all'antifascismo attivo

Poco più tardi, però, verso i quindici anni, cominciai a uscire da questo confuso gorgoglio di fantasie indotte e a guardare il mondo con occhi più consapevoli e una mente più attrezzata dalle nuove competenze acquisite, oltre che dalla maturazione biologica e dai fenomeni che ne scaturivano in curiosità, bisogno di approfondimento e di comprensione: fu così che il mondo che vivevo mi parve meno bello, nei miei giudizi, di quello che avevo bevuto dai giudizi dei "grandi".

Passai ad ulteriori letture, a scelte più "specializzate" nella frequentazione delle mie letture, dei miei "maestri" e dei miei "amici", e in pochissimi mesi rifiutai i "miti" e i "riti" che mi erano stati propinati in famiglia, a scuola, in chiesa, al cinema, sui libri, nella "società", insomma: e mi cominciai ad apparire il marcio che c'era dentro..

Fu intorno a quegli anni che mi accorsi che la società fascista era una palude e il patriottismo predicato da tutti una bufala, anche se ero ancora convinto che il Duce non lo sapesse, non se ne fosse accorto.

I primi libri di Moravia, appena usciti, che esponevano con crudezza i vizi (molti) e le virtù (poche) del ceto medio-alto, mi aprirono subito alla critica della società in cui vivevo, ma il più grosso aiuto mi venne da Giuseppe Mazzini. La mia famiglia paterna, che, prima in Sicilia, e poi nell'Italia unificata, aveva partecipato attivamente, con onore, successo ed eroismo, alle lotte per il Risorgimento e l'Unità d'Italia, mi aveva lasciato una ricca biblioteca di scritti e opere di Mazzini,

in cui trovai il pabulum principale della mia "conversione", dovuta anche dalla mia contemporanea introduzione alla filosofia e alla sua storia.

Mazzini, che cominciai a leggere in quel periodo (la biblioteca di mio padre era zeppa dei suoi scritti), mi insegnò cosa fosse la Patria: *"non già un territorio, che è solo la base su cui una società di uomini liberi aveva costruito la propria libertà, per difenderla e accrescerla"*. E mi *"ordinò"*, nei *"Doveri degli Uomini"*: *"battiti contro la tua patria, se la tua patria opprime altre patrie"*.

Già al liceo abbandonai le favole dell'eternità surreale (*"Prima era il Caos..."*) e di quella imperiale, e nell'animo mio s'impose il diritto dell'uomo alla sua autonoma ricerca, nella libertà, della solidarietà e della fratellanza, così come avevo imparato dalla condanna lanciata con chiarezza dal Cristo contro la miseria e la schiavitù, tuttavia ancora ben evidenti dopo due mila anni di "potere" cristiano, che, trasformando la "solidarietà" in "carità", la rendeva sempre meno obbligatoria e sempre più formale.

Mi svegliai d'improvviso, osservando il tumultuoso e brutale presente, che sosteneva, anche con guerre feroci, sofferenze e prevaricazioni che rendevano sempre più gradevole la vita a minoranze immotivatamente privilegiate a scapito della grande maggioranza dell'umanità.

Intanto la "scoperta" di Spinoza che razionalizzava nel *"deus sive natura"* la Creazione, apriva la strada al razionalismo, all'Illuminismo, alla Rivoluzione americana e a quella francese. Il mondo ne risultò trasformato: il sorgere delle borghesie nazionali, che studiavo con la Storia, introducevano nuovi e straordinari risultati, modificavano i rapporti di produzione e la possibilità di offrire al mondo nuove ricchezze e nuovi modelli di vita e la diffusione di nuove e moderne culture; si spalancava il mondo alla scienza e l'uomo a una nuova conoscenza di sé.

Le lotte per la libertà degli uomini e delle nazioni, già in atto da secoli, e Marx, che nella prima metà dell'Ottocento (appena un secolo prima) aveva scoperto il "plusvalore", aggiunsero a quelle il nerbo dell'emancipazione del lavoro.

Il mio approdo all'antifascismo attivo avvenne al Liceo, tra il '36 e il '37.

Mi allontanai rapidamente dal patriottismo fascista, legato alle idee di rapina imperialista del Duce, che ci veniva imposto dalla scuola fascista, dalla "cultura" (si fa per dire) fascista, dalla stampa, dal cinema, dalla radio, perfino dalla Chiesa.

Film, e libri, e musica, e cultura, provenienti dall'estero, erano rigorosamente selezionati da una censura asfissiante; ma, a parte autori italiani che non potevano essere ignorati – il Verga, per esempio – ma anche dall'estero l'ottocento francese e russo; a parte la filosofia che studiavamo a scuola, e qualche segno pesante ce lo lasciava addosso, autori anglosassoni come Cronin, o Steinback, o Salinger, o Hemingwai ci indicavano che il mondo si stava muovendo, e quel movimento ci attraeva irresistibilmente.

Con alcuni amici e compagni di scuola mettemmo su una sorta di "circolo", nel quale, qualcuno di noi, ogni settimana, portava in discussione una sua relazione sugli eventi più significativi o su particolari problemi – storici, filosofici, politici, di attualità o di prospettiva – che ci sembravano in quel momento da approfondire. Le nostre riunioni del "mercoledì" ormai interessavano sempre un maggior numero di compagni, e nel gruppo cominciarono anche a differenziarsi le diverse posizioni politiche, tali per cui dopo un paio d'anni di sodalizio, ciascuno di noi trovò una sua collocazione nel quadro del vasto movimento antifascista che intanto si andava estendendo,

Fu soprattutto la squallida adesione di Mussolini al razzismo antisemita di Hitler, qualche anno prima dallo stesso Duce duramente condannato (1934, Dolfuss e il primo tentativo di Hitler di occupare l'Austria) a sollecitare la rivolta di tanti italiani, mentre si compiva la contraddittoria adesione dei "fascisti", che si proclamavano i difensori dell'ordine costituito, ma poi s'impegnarono, insieme ai nazisti, al fianco dei "rivoltosi" contro il legittimo governo spagnolo e contro le indicazioni della Società delle Nazioni che perseguivano invece il "non intervento".

Poi il legame sempre più stretto con i nazisti, gli accordi di Monaco (1938), che permisero a Hitler di liquidare la libera e democratica Cecoslovacchia, e ad invadere l'Austria e a Mussolini di invadere l'Albania (1939).

E poi l'aggressione nazista alla Polonia, nel settembre del '39, e l'inizio della 2° Guerra Mondiale.

Nel 1940 l'Italia fascista, dopo un anno di "non belligeranza", malgrado il "patto d'acciaio" stipulato con Hitler, entrò in guerra al fianco dei nazisti di Hitler.

Avevo 18 anni, ed entravo all'Università, ma già da due anni facevo parte di un'organizzazione antifascista di orientamento marxista. Mi infiltrai dappertutto: nel GUF e nei sindacati fascisti. Con altri compagni fidati svolgevamo attività clandestina antifascista, usavamo le sedi del GUF di facoltà per incontrarci, o il ciclostile del Dopolavoro, p.e., per produrre volantini, e perfino un periodico quindicinale clandestino in cui davamo notizie della guerra tratte da radio Londra, o per stampare testi, che diffondevamo clandestinamente, tradotti dall'inglese e dal francese, di Marx, Engels, Lenin e Trockij, "L'essere che prepara il non essere", ci dicevamo, eghehianamente soddisfatti.

Non di Stalin, che non ci piaceva. Ci aveva turbato, tra l'altro, nel 1939, il patto di non aggressione fra Stalin e Hitler, che dette via libera a Hitler e a Mussolini (già stretti tra loro nel "patto d'acciaio"), per aggredire il mondo, anche se Stalin fu in qualche modo giustificato perfino da Churchill (v. le sue Memorie di guerra), che considerò il suo pur discutibile comportamento come conseguenza della debole risposta che gli stati democratici avevano opposto all'invasione nazista della Cecoslovacchia nell'incontro di Monaco (1938), e la loro non risposta, nel '39, all'occupazione dell'Austria da parte di Hitler e dell'Albania da parte di Mussolini.

Con il "bonapartismo" stalinista, ci sembrò, si ripeteva la vicenda che costrinse nel 1799 il patriota italiano Ugo Foscolo, giovane ufficiale delle Armate Napoleoniche, a protestare e dimettersi, dopo la Pace di Campoformio, quando Napoleone lasciò che l'Impero Austriaco invadesse la repubblica di Venezia, fino ad allora libera e autonoma.

Nel 1940 Mussolini coinvolse appieno l'Italia nell'avventura bellica scatenata da Hitler.

Le sconfitte immediatamente subite dall'Italia fascista, perfino sulle Alpi, dalla Francia morente, dalla Grecia appena aggredita, in Libia e in Etiopia, frantumarono rapidamente quel poco di consenso che nel '40 il fascismo e la sua guerra, non gradita dagli italiani, ancora possedevano.

L'occupazione dell'Università di Roma: aprile 1941

Un episodio pressoché ignorato dalla storiografia antifascista fu la risposta che gli studenti universitari di Roma dettero a un improvviso decreto-legge che li chiamava alle armi come "volontari universitari", malgrado la legge "fascista" prescrivesse che gli studenti universitari in regola con gli esami potessero rimandare fino alla laurea il servizio militare, sia in pace che in guerra.

Gli studenti, fascisti e non, non gradirono quella chiamata patriottica, che d'altra parte discriminava in maniera francamente spudorata i figli di papà, che potevano permettersi il lusso di frequentare regolarmente i corsi di studio universitari, e allora non erano certamente in molti rispetto alla grande maggioranza dei loro coetanei.

C'è da fare una premessa: non era obbligatoria l'iscrizione al GUF per frequentare l'Università. Ma quando, per esempio io, nell'ottobre del 1940, andai allo sportello della Sapienza per acquisire il modulo d'iscrizione al primo anno di medicina, mi fu dato, in contemporanea, anche il modulo per l'iscrizione al GUF. Io ero già impegnato in attività clandestina antifascista: rifiutare l'iscrizione al GUF significava solo dare un'indicazione preziosa all'occhiuta polizia politica e all'OVRA, attivissima tra gli studenti.

Inoltre tutti gli studenti maschi dovevano partecipare per legge alla "premilitare", un corso settimanale (il "sabato fascista") di introduzione formale alla vita dei giovani "futuri guerrieri"

d'Italia, e ci si doveva andare in "camicia nera" o in divisa del GUF. E perfino gli esami si sostenevano in "camicia nera", o in divisa del GUF.

Non che accadesse qualcosa, ove si andasse con una qualsiasi camicia di qualsiasi colore, ma era una chiara manifestazione di dissenso che ti esponeva all'osservazione del regime di polizia fascista.

Beh! Francamente indosare la camicia nera mi faceva un po' schifo: era meglio l'orbace e la feluca rossa di studente in medicina...

Scelsi la divisa da Giovane Universitario e mi iscrissi al GUF.

Ma torniamo a quel mese di aprile. La comunicazione che i primi "volontari universitari" del 1921 sarebbero stati chiamati subito alle armi, e che presto sarebbe toccato alle classi più anziane, ma anche a quelle più giovani, sollevò preoccupazione e dissenso: ma la posizione di privilegio degli universitari non poteva essere francamente difesa, anche se almeno il 90% degli interessati non avesse alcuna voglia di rinunciarvi.

Gli antifascisti, che non erano pochi, ovviamente erano i più incazzati. Ma era difficile difendere quel privilegio chiaramente "di classe". Anche i fascisti ci rimasero male: ormai ci avevano fatto la bocca a rimanersene a casa, e del resto, quelli di loro sollecitati da un effettivo consenso al fascismo, avevano già fatto il passo di rinunciare ad imboscarsi nell'Università chiedendo di essere arruolati come "volontari" (e lo furono effettivamente).

Qualcuno, non so chi, lanciò allora la parola d'ordine del "18 militare": cioè a dire, coloro che venivano obbligatoriamente chiamati alle armi come "volontari universitari", potevano presentarsi, se lo volevano, alla commissione d'esami con la "cartolina rosa" del Distretto militare e ottenere il "18", cioè la sufficienza, senza essere interrogati.

Ne derivò una convocazione spontanea, lanciata col "passaparola", cui aderì una consistente quantità degli studenti romani, che, in divisa del GUF, o in "camicia nera", o "in borghese", ma la gran parte dei quali era già lontana da posizioni fasciste, e, soprattutto, guerrafondaie, che vide, in una mattina d'aprile del '41, il piazzale della Sapienza colmo di studenti che dimostravano, comunque la pensassero, il disappunto che era venuto a turbare, con quel provvedimento, quello che aveva programmato come il normale sviluppo della propria vita.

La risposta del Senato Accademico non poteva che essere il rifiuto di quella proposta che abbiamo definito come il "18 militare", ma che era soprattutto l'unica manifestazione possibile, nella temperie fascista, del rifiuto della guerra che ormai pervadeva la gran parte degli italiani, comunque la pensassero: di una guerra "fascista", soprattutto, che, malgrado le smargiassate del governo e della stampa, stava andando, fin dai primi giorni, molto, molto male.

I partiti e i gruppi antifascisti, più o meno organizzati o in corso di organizzazione, avevano favorito quel moto spontaneo degli studenti, e i più organizzati soffiaron sul fuoco con parole d'ordine diffuso non solo nel rapporto orale con quella massa di giovani incazzati, ma anche con lancio di volantini, e perfino di "stelle filanti" su cui erano impresse parole d'ordine antifasciste e contrarie alla guerra.

Questo intervento, organizzato dai gruppi antifascisti più strutturati, provocò ovviamente una rottura nella massa dei dimostranti, e una consistente minoranza di essa (i dimostranti ancora legati a una "disciplina" fascista) rifiutò il clima antifascista che si stava impadronendo della manifestazione, rifiutò le parole d'ordine antifasciste e pacifiste e si organizzò, dietro a una sollevata bandiera nazionale, per uscire dall'Università e andare a confermare la fedeltà al duce e alla "Patria in guerra".

Il gruppo dei fascisti uscì quindi in strada per andare verso piazza Venezia, inneggiando al Duce e agli immarcescibili destini della Patria in guerra, ma la gran parte dei manifestanti restò all'interno dell'Università.

Intanto la polizia, avvertita che all'Università era in corso una manifestazione antifascista, non comprese che il corteo era formato dai ragazzi fascisti che volevano differenziarsi dalla maggioranza dei loro colleghi rimasta nel piazzale della Sapienza e volevano manifestare e

riaffermare la loro fedeltà al Duce e alla Patria in guerra: li aggredì con violenza (pare ci fossero stati anche feriti e, forse, uno o due morti, ma non si è mai saputo con certezza) e ne arrestò un gran numero: Molti di loro, tuttavia, riuscirono a fuggire, e rientrarono di corsa all'Università, terrorizzati, urlando "Ci ammazzano, colleghi, ci ammazzano!", per cui decidemmo all'istante di sbarrare gli ingressi dell'Università, per impedire a chiunque di entrare, appellandoci a una antica tradizione goliardica che concedeva nel Medio Evo, alle Università, "il diritto di asilo".

Ai poliziotti (gli "sbirri"!) fu impedito di entrare, e gli studenti – compresi i "fascisti" che erano sfuggiti all'arresto ed erano rientrati alla Sapienza – occuparono l'Università.

Sbarrammo i cancelli, cui si affollarono presto poliziotti e fascisti, in borghese e in divisa, e, soprattutto i membri del Senato Accademico, i dirigenti della Milizia Universitaria (formazione paramilitare cui gli studenti potevano rivolgersi nei due mesi di vacanza estiva per evitare il corso di "allievi ufficiali", e i dirigenti del GUF.

Le Autorità, accortesi del tranello in cui erano cadute, non forzarono la mano, e chiesero di parlamentare.

Il Senato Accademico, per primo – e mi sembra che fosse corretto – negò decisamente la concessione del "18 militare": Lasciò alla polizia, alla Milizia Universitaria, al GUF e alle direttive del PNF.

La trattativa fu lunga: fu chiesto (e ottenuto) il rilascio immediato dei giovani "fascisti" aggrediti e arrestati in strada nel tentativo maldestro e incompiuto di dimostrare la loro adesione al Duce e alla Patria, e fu promesso che non vi sarebbero state conseguenze per chi avesse partecipato in "buona fede fascista" a quella manifestazione.

Alle sette di sera arrivarono i colleghi arrestati, e la manifestazione si sciolse.

Ma le cose non finirono lì: la mattina successiva, tornati all'Università, trovammo i cancelli sbarrati e l'Università chiusa fino a nuovo ordine: poiché si era già vicini alla data degli esami, ci si comunicò quando avremmo potuto presentarci per essere regolarmente esaminati dalle rispettive Commissioni.

Gli esami, indetti con forte anticipo, provocarono disagio in molti di noi, soprattutto in quelli che aspiravano a una media alta, sia per motivi di orgoglio professionale che per ridurre il costo delle tasse.

Ma anche altre misure furono prese: iniziarono indagini minuziose per individuare i "provocatori antifascisti" che avevano messo su quel po' po' di casino, e si dette inizio, già qualche settimana dopo, ad una serie di arresti in cui furono coinvolti studenti e docenti, lavoratori dell'Università, ma anche esterni, che erano venuti a darci una mano.

La caccia ai "colpevoli" si protrasse per qualche mese, cosicché, per alcuni studenti e docenti ciò significò un periodo piuttosto lungo di arresti, interrogatori, violenze fisiche.

Io, insieme ai compagni con cui avevo avuto un rapporto più stretto, fui beccato il 20 settembre, ma nel frattempo nelle alte sfere fasciste si ritenne opportuno smontare un'indagine in cui venivano coinvolti personaggi e gruppi che avrebbero avuto troppa e larga risonanza in città.

Si decise quindi di non trasferire – se non i lavoratori e gli esterni – al giudizio del Tribunale Speciale. Studenti e docenti se la cavarono quindi con qualche giorno, o qualche settimana di arresti, e una "diffida di polizia a non frequentare cattive compagnie".

Quattro studenti: Antonello Trombadori, Paolo Bufalini, Leonardo Jannaccone e Giuseppe Pampiglione ebbero un anno di "confini di polizia". Per i Docenti coinvolti nessun provvedimento: ma durò poco, perché qualche mese dopo, chiuso l'incidente pubblico, furono in buona parte riacciuffati e scaricati al Tribunale Speciale.

Pagarono subito, invece, i lavoratori interni e esterni, alcuni dei quali, riconosciuti come membri effettivi di partiti antifascisti, furono deferiti al Tribunale Speciale e si beccarono 5 anni di lavori forzati: tra questi voglio ricordare due vecchi gloriosi dirigenti dell'antifascismo romano, Pompilio Molinari e Roberto Forti, che furono anche dirigenti e animatori della Resistenza Armata della città.

Quelli di noi, iscritti al GUF e individuato come antifascisti, fummo invitati a non rinnovare la tessera (non vollero fare pubbliche espulsioni).

Così io, che mi ero iscritto al GUF nel novembre del '40, ne fui allontanato nel settembre del '41. Ma continuai a frequentarlo: erano troppe le occasioni che il GUF mi offriva per muovermi tra i miei coetanei, sia nel campo culturale (e politico!) che in quello sportivo: Pensate che nel 1943 - ero già fuori del GUF da due anni - partecipai perfino agli Agonali di spada dell'Università di Roma e li vinsi: avevo il diritto di andare a competere i Littoriali, cioè le finali nazionali.

Mi chiesero con molto garbo - debbo dirlo - di rinunciarmi, e non già perché non ero più iscritto al GUF (fecero finta di non essersene ancora accorti), ma perché, per motivi economici, preferivano mandarci un collega che era bravo in tutti e tre gli attrezzi del torneo (fioretto, spada e sciabola), e quindi avrebbero risparmiato.

L'attività clandestina, nostra e di tantissimi altri italiani, che ancora non si erano raccolti in più consistenti gruppi politici di opposizione, ovviamente clandestini, incontrava sempre di più il consenso popolare, e si allargava a dismisura. Le sconfitte, la fame, i bombardamenti, tra il 1940 e il 1943, e infine lo sbarco degli Alleati in Italia, fecero il resto.

Nel luglio del '43 l'Italia era ormai allo sbando. Il fascismo aveva perso ogni consenso, salvo pochi illusi che ancora credevano nelle armi segrete del Duce e del Furher e i malversatori o i profittatori del potere fascista che avevano carichi pendenti nei confronti dell'Italia e degli italiani.

Il 19 luglio di quell'anno, verso le 11, (frequentavo il 3° anno di Medicina) mentre ero intento alla pratica dell'ambulatorio di patologia chirurgica, iniziò il primo bombardamento di Roma, e la prima bomba cadde sulla Clinica Medica del Policlinico.

Il quartiere di S. Lorenzo, adiacente al Policlinico, fu duramente bombardato. I primi feriti cominciarono ad arrivare subito, e poi, di seguito, a centinaia, affrontammo tutti, medici, studenti, infermieri, interventi che non ci saremmo sognati di praticare neppure qualche anno dopo la laurea.

Questa spaventosa esperienza fu portata avanti per tutto il giorno, per tutta la notte, per tutto il giorno successivo, senza mangiare, senza dormire...

Sfinito, la sera del 20 me ne tornavo lentamente, in bicicletta, verso casa, e superavo una colonna lunghissima di gente disperata, che sfollava verso il nulla trascinando poche delle sue povere cose: donne e uomini, vecchi e bambini, travolti dall'infamia di quella guerra.

E piansi; e fu allora che sentii l'esigenza, obbligatoria, di una dura punizione per chi ci aveva ridotti così.

Sei giorni dopo, il 25 luglio, il fascismo crollò. Cadde come una pera marcia, ormai la gente non lo sopportava più.

Fu un'esplosione di gioia collettiva, uno dei giorni più belli della mia vita, tornava per l'Italia la libertà, la speranza di uno sviluppo nuovo, di democrazia e di pace, si riprendeva finalmente, dopo oltre venti anni, la strada che l'Italia aveva già intrapreso con le repubbliche giacobine e il Risorgimento.

La Resistenza armata di Roma

L'8 settembre cominciò la Resistenza armata, e Roma si difese con le armi, malgrado la fuga del re, del governo Badoglio e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Roma non si arrese. afferma Renzo De Felice che essa fu l'unica città italiana che si difese con le armi dall'aggressione nazista.

Roma respinse duramente il nemico, che, dopo due giorni di combattimenti, offrì ai suoi difensori un armistizio nel quale stabiliva che la città sarebbe stata dichiarata "città libera", (la storia della "città aperta", dichiarata qualche giorno prima dal governo Badoglio, che però non ebbe il tempo di prendere i provvedimenti militari necessari per renderla esecutiva, fu soltanto una

"bufala"): né truppe né comandi militari tedeschi sarebbero entrati in città, presidiata da truppe regolari del R. Esercito. Il nemico chiedeva per sé solo il controllo della sua ambasciata, delle installazioni radio e di quelle telefoniche: L'armistizio fu firmato dagli Alti Ufficiali dirigenti della difesa di Roma e dal Comando Militare nazista in Italia. La battaglia per Roma si concluse così con il "cessate il fuoco".

In essa, nelle 36 ore circa di combattimenti, gli italiani ebbero oltre 700 Caduti, tra cui oltre 400 tra ufficiali e soldati e oltre duecento tra i civili (tra cui 17 donne, tra di esse una suora che portava le prime cure ai nostri feriti)

La resistenza militare di Roma era stata possibile perché tutta Roma era dietro quei soldati e quei civili che si battevano; le sue strade erano piene di gente che andava alla ricerca di armi per battersi, e quando due giorni dopo l'armistizio che avevano proposto e controfirmato, i nazisti, come al solito, tradirono gli impegni presi e occuparono proditoriamente la città, procedendo al saccheggio e al rastrellamento degli ufficiali e dei soldati che avevano lealmente combattuto contro di loro e avevano controfirmato l'armistizio da essi proposto, le porte dei romani si aprirono per nascondere e proteggere quanti erano in pericolo.

Fu anche per questo, ricorda il De Felice, che i romani, qualche settimana più tardi, non risposero alle leve militari e del lavoro imposte da nazisti e da fascisti, rientrati in città con le baionette tedesche.

Maeltzer, comandante della piazza di Roma, urlava incazzatissimo che mezza Roma nascondeva l'altra metà. Si trattava di centinaia di migliaia di persone che si erano sottratte alla leva militare, alla leva del lavoro, di clandestini, politici antifascisti, numerosi prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, ex fascisti che non volevano servire l'occupatore nazista. Era chiaro che il fascismo era finito. Perfino ex fascisti come Aldo Finzi, ex ministro degli interni del partito fascista, passato alla Resistenza, fu arrestato e morì alle Fosse Ardeatine.

Perfino Bottai, squallido esecutore, cinque anni prima, dell'espulsione dei docenti e degli studenti ebrei dalle scuole italiane, respinto dai reparti della Resistenza antifascista, entrò nella Legione Straniera e portò con valore il suo contributo alla lotta armata contro l'occupatore nazista e i suoi servizievoli carnefici della RSI.

Questa è stata la realtà di Roma e della sua Resistenza.

Roma non si arrese: solo la malafede del nemico, che aveva tradito i patti sottoscritti con i difensori della città, ottenuti i rinforzi che attendevano ruppe il "cessate il fuoco" ed invase, d'improvviso, Roma, saccheggiò la città, rastrellò soldati e ufficiali, compresi i generali che avevano firmato l'armistizio, e li deportò in Germania.

Roma fu dichiarata *"territorio in stato di guerra e quindi sottoposta alla legge militare germanica"*, contro ogni regola del diritto internazionale, conseguente alla Convenzione dell'Aja del 1909 per *"l'Umanizzazione della guerra"*. L'occupazione di Roma era il frutto del tradimento nazista ai patti sottoscritti così come tutte le successive razzie di uomini e di mezzi, e le stragi, impropriamente definite *"rappresaglie"*, compiute dagli occupatori nazisti e fascisti nelle terre da loro occupate.

Intanto il Comitato dei Partiti Antifascisti, che il 9 settembre si era trasformato in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN, costituito da sei partiti: DC, PCI, Pd'A, PDL, PLI, PSIUP) e affidò a una Giunta Militare la gestione della iniziativa militare nelle città e fuori.

Roma fu divisa in Zone, le Zone in Settori, i Settori in Squadre (SAP- Squadre di Azione Patriottica). Tra l'ottobre e il novembre gli elementi più efficienti e affidabili delle SAP furono chiamati a far parte dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), dapprima Centrali, ma dopo, visto il successo delle loro iniziative militari, anche di Zona, isolati dalle altre strutture e rigorosamente obbligati alla più scrupolosa osservanza delle regole cospirative.

Contemporaneamente ogni formazione militare di partito instaurò i suoi depositi di armi e di materiale bellico, anche attraverso i collegamenti che il CLN, al centro e in periferia, manteneva con

le strutture del Fronte Militare Clandestino, organizzazione militare partigiana composta prevalentemente da ufficiali e soldati dell'Esercito sfuggiti al rastrellamento.

Numerose altre formazioni militari si formarono spontaneamente, alcune altrettanto importanti come quelle dei partiti del CLN o del Fronte Militare Clandestino, come Bandiera Rossa, i Comunisti Cattolici, il PRI, ecc., altre – anche efficienti – sulla base di iniziative e rapporti interpersonali che riunivano piccoli gruppi spontanei, soprattutto in alcune zone della provincia.

Comunque, nella città di Roma, l'iniziativa militare fu da subito così forte che spazzò via dalla città le provocatorie manifestazioni dei repubblicani di Salò, invisi alla popolazione, i quali furono costretti dai loro padroni nazisti a non farsi vedere in giro e, al massimo, al ruolo di provocatori, di spie e di seviziatori, e iniziò subito l'attacco contro i militari tedeschi fin nella loro più munita ridotta, tra Piazza Barberini e Porta Pinciana [via Veneto, Corso d'Italia, via 23 Marzo - oggi via Bissolati - via Regina Elena - oggi via Barberini, la stazione Termini, ecc.], "cittadella" in cui avevano asserragliato i loro Comandi protetti da posti di blocco fissi e mobili.

Questa iniziativa militare della Resistenza fu così impegnativa per gli occupatori e i loro collaborazionisti che il Comando Nazista fu costretto, già nel dicembre del '43, a portare il coprifuoco, nella città, alle 16,30, e a proibire, nella città, l'uso delle biciclette.

Io fui chiamato a far parte dei GAP Centrali alla fine di ottobre, dopo essere stato per circa due mesi vice-comandante militare della 4° zona di Roma (il centro della città).

Con il nome di Paolo, mi fu affidato il comando del GAP Pisacane, Vi rimasi fino allo sbarco degli Alleati ad Anzio (22 gennaio '44), quando gli Alleati ci sollecitarono a forti iniziative militari in appoggio alla loro testa di ponte.

Renzo Di Mario, comandante militare del carcere di Gaeta dopo la condanna all'ergastolo di Kappler, il boia delle Ardeatine, in *"Orrore e Pietà"* (ed. Sovera, Roma, 1999, pp. 216 e segg.), ha pubblicato un'intervista al Kappler, ristretto in quel carcere, in cui il criminale nazista afferma che in Roma *"gli attentati dei gappisti, sempre più inattesi, pericolosi e bestiali, non si contavano più contro le truppe tedesche e i collaborazionisti fascisti della RSI [...] dal 22 gennaio [data dello sbarco alleato ad Anzio, ndr] al 28 febbraio dovetti registrare ben otto azioni al giorno dei Banditen comunisti"* E continua: *"...particolarmente duro fui contro gli abitanti dei quartieri antitedeschi dai quali si estese la disubbedienza civile e la protesta collettiva: Centocelle, Torpignattara, Quarticciolo, Tiburtino e Quadraro. Quest'ultimo fu più volte controllato e rastrellato. Dal Questore Caruso ottenni che vi fosse inviato uno dei più fidati ed abili funzionari di polizia, il commissario Stampacchia, che fu ucciso dopo alcuni giorni dal suo insediamento"*.

I GAP Centrali furono momentaneamente sciolti, e gran parte dei suoi componenti furono trasferiti nelle zone dove prima e più intensamente avrebbero potuto trovare impiego, con l'arrivo, ritenuto imminente, delle forze Alleate.

Il comandante militare dei GAP, Spartaco (Carlo Salinari) trasferito anche lui all'8° Zona (Prenestino – Casilino, al sud di Roma) mi mandò a Centocelle, il Settore più a sud della Zona, bene armato e già sperimentato, con l'ordine di insurrezione. Il 29 gennaio, dopo un comizio in Piazza dei Mirti, spazzammo via fascisti e tedeschi, la polizia locale si accordò con noi e iniziammo un'intensa attività di guerriglia lungo le strade consolari che portavano al fronte di Cassino.

Rimasi a Centocelle fino ai primissimi giorni di marzo, quando, fallita la missione della testa di ponte Alleata, i tedeschi e i fascisti ripresero il controllo di quel territorio e io fui richiamato per riprendere l'attività di guerriglia al centro della città.

Comunque Roma non ha avuto solo Porta S. Paolo, il Ghetto, via Rasella e le Fosse Ardeatine.

Pochi, troppo pochi ricordano le razzie e la fame, le deportazioni dei carabinieri il 7 e degli ebrei il 16 ottobre, di uomini rastrellati e catturati come cani, nelle strade, e trascinati a lavorare come schiavi in Germania o sui fronti della guerra nazista, le persecuzioni contro chi rifiutasse – o sembrasse farlo – il nuovo credo repubblicano, Via Tasso e la Pensione Jaccarino, il Questore Caruso, palazzo Braschi e la banda Bardi e Pollastrini, il crepitio quotidiano della fucileria a Forte Bravetta, dove venivano fucilati decine di romani, dopo le torture subite a Regina Coeli, a Via

Tasso, e negli altri luoghi di tortura che costellavano la città. E La Storta, e il Quadraro, e le donne fucilate a Portuense e alla Garbatella per aver cercato di accaparrarsi un po' di pane per i figli affamati... E quanto avveniva nella provincia, da Poggio Mirteto a Palestrina, a Poggio Bustone e a Leonessa, alle Fosse Reatine e a Tagliacozzo, o a Ladispoli, o a Palidoro, e nei Castelli, o sul Monte Tancia, e ovunque infuriasse la belva del nazi-fascismo italo-germanico....

Malgrado le perdite (molti compagni furono arrestati, torturati, fucilati, assassinati sotto le torture, deportati...) la Resistenza romana non mollò, e continuò a sferrare pesanti attacchi militari al centro e nelle periferie, mentre – altro evento che i più non ricordano – la città, oltre a soffrire la fame e le persecuzioni naziste, veniva duramente colpita dall'aviazione alleata con incursioni aeree (51, tra l'8 settembre '43 e il 4 giugno '44) e bombardamenti pesanti come i primi due, del luglio e dell'agosto del '43.

Nel marzo gli attacchi militari, contro fascisti e nazisti, si intensificarono.

I nazisti proibirono ai fascisti manifestazioni pubbliche che permettevano ai partigiani iniziative politico- militari non gradite dall'occupatore, ma anche le forze armate del 3° Reich subirono la nostra iniziativa militare ovunque se ne presentava l'occasione, al centro e nelle periferie: il 23 marzo, p.e., in via Rasella, dove, alle sedici circa, 12 partigiani attaccarono un reparto dell'SS Polizei Regiment Bozen con due gruppi di fuoco (una mina e bombe di mortaio d'assalto trasformate in bombe a mano) che l'annientarono.

L'attacco militare in via Rasella alla 11° Compagnia del 3° Battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, forte di circa 160 uomini, con i fucili impugnati, il colpo in canna e il dito sul grilletto, preceduti e seguiti da due motocarrozze, fornite di mitragliatrice pesante e servente al pezzo, scatta alle 15,52.

Lo scontro durò pochi minuti.

Ci disimpegnammo, e ci incontrammo oltre un'ora dopo a piazza Vittorio.

Dopo un lungo dibattito, alle 23,30 della sera il Comando Supremo nazista e lo stesso Hitler decidono la ritorsione, e alle 23, 30 scatta l'ordine di procedere all'assassinio di 320 persone entro le 24 ore dall'avvenuto attacco partigiano.

Nella notte, e fino al mattino successivo, nazisti e fascisti compilarono le liste traendo i nomi dai prigionieri che erano già nelle loro mani.

Furono così individuati ben 335 nominativi, di cui oltre 230 prigionieri politici, tratti da Regina Coeli, il carcere nazista di via Tasso e la Pensione Jaccarino, carcere privato del repubblicano Pietro Koch; circa 80 ebrei; dieci abitanti di via Rasella nelle cui case, saccheggiate, era stato trovato materiale politico che ne dimostrava almeno la contiguità con la Resistenza (volantini, giornali clandestini, ecc.); più dieci "comuni" in fase di scarcerazione.

La mattina del 24, all'alba, il ministero della Cultura popolare trasmise alla stampa una velina in cui invitava i giornali al silenzio-stampa circa "*l'incidente di ieri in via Quattro Fontane (via Rasella) attendere un comunicato Stefani*" (da C. Matteini. *Ordini alla Stampa*, Ed. Polilibraria Italiana, Roma, 1945, pag. 336)

Dagli *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla Seconda Guerra Mondiale* (vol.10 – Libreria Editrice Vaticana, 1980, pag.189-190) è riportata una *Nota n. 115*, datata *Vatican, 24 mars 1944, 10 h.15* nella quale un *ing. Ferrero del Comune di Roma* dà particolari confusi su "*l'incidente di ieri*" e conclude "*finora sono sconosciute le contromisure: si prevede però che per ogni tedesco ucciso saranno passati per le armi 10 italiani*"

Nella tarda mattinata del 24 tedeschi e fascisti, cominciano a caricare i prigionieri sui camion annunciandone il trasferimento ai lavori forzati, ma in realtà per portarli "con la massima fretta e la massima segretezza", come affermò Kappler nel corso del processo da lui subito in Roma nel '48, sul luogo del massacro, che cominciò alle 14 circa del 24.e si concluse alle 19.

Alle 20 del 24 i nazisti fecero saltare con le mine la cava per coprire ogni traccia di quel feroce delitto.

La mattina del 25, Antonio Spinoso, biografo di Pio XII, afferma che verso le 9 il papa fu avvertito da Mons. Nasalli Rocca dell'eccidio avvenuto nel pomeriggio del giorno precedente alle Fosse Ardeatine.

Il resto del mondo, tranne i nazisti e i fascisti loro complici nell'adempimento del feroce ordine di Hitler, fu informato di quell'infame delitto alle 12 del 25 marzo, ora in cui, per motivi di coprifuoco, uscivano i giornali.

Kappler, nel corso del processo che lo condannò all'ergastolo per quel delitto, afferma di aver proceduto con la massima fretta e con la massima segretezza all'esecuzione di esso, sia perché l'ordine di Hitler era di eseguirlo nelle 24 ore successive all'attacco partigiano sia perché non sapeva, ove ne fosse sfuggita notizia, cosa avrebbero potuto fare la Resistenza e la stessa popolazione di Roma.

Certamente, se avessimo saputo quanto stava per avvenire, o se i nazisti avessero chiesto la nostra resa in cambio della vita degli ostaggi, ci saremmo "presentati", ma non certo come agnelli sacrificali. Ci saremmo "presentati" a quel nemico come era accaduto fino ad allora, armati fino ai denti e pronti a vender cara la pelle. E non da soli, e cioè i "quattordici di via Rasella", ma in centinaia, forse in migliaia, come era accaduto l'8 settembre intorno Roma e in difesa della città.

Anche Kesselring, di fronte a un Tribunale Militare Alleato che lo interrogava nella qualità di teste in un processo intentato, per la strage delle Ardeatine, ai generali Mackensen e Maeltzer, ammise che non fu mai fatto appello alla popolazione perché fossero consegnati agli occupatori gli autori dell'attacco di via Rasella. I due generali nazisti furono condannati a morte. Lo stesso Kesselring, per la stessa ragione, fu condannato a morte da un altro Tribunale Alleato. Per i tre criminali nazisti la pena fu poi commutata in ergastolo; Maeltzer morì in carcere. Mackensen e Kesselring, dopo qualche anno, furono graziati.

La strage delle Ardeatine entrò anche nel computo dei delitti per i quali von Keitel, Comandante in capo dell'Esercito nazista, fu condannato alla impiccagione nel processo di Norimberga.

Di ciò fa testo il comunicato del 28 marzo del '44 emesso dal CLN, con il solo voto contrario di Giuseppe Spataro, rappresentante della D.C. In esso il CLN (DC, PCI, Pd'A, PDdL, PLI, PSIUP): rivendicava ai "patrioti italiani" l'attacco partigiano di via Rasella, emetteva la più aspra condanna della strage delle Ardeatine, e annunciava la vendetta della Resistenza con l'intensificarsi dell'iniziativa militare fino alla Liberazione.

Rosario Bentivegna

Rosario Bentivegna.

Roma: da un'infanzia turlupinata, dalla giovinezza rubata, alla Guerra di Liberazione

Silvia Garroni e Paolo Moruzzi devono avere – più o meno – la mia età, e anch'io, quindi, nella mia qualità di "nonno epocale", ne avrei, da raccontare, ai miei nipotini, se ne avessi, di storie vissute in quegli anni terribili in cui il mondo fu travolto dalla matta bestialità di chi pretendeva di dominarlo e persegui l'obiettivo con la spietata e violenta crudeltà di ben due guerre mondiali. (1914 – 1945, 31 anni terribili!)

Alla mia generazione non è certamente mancata l'occasione di essere stata macinata in poltiglia, e, soprattutto, educata e sollecitata a una violenza prevaricatrice che andava al di là della lotta per la sopravvivenza cui i selvaggi, centinaia di migliaia di anni prima, erano stati costretti a ricorrere.

Sono nato nel primo dopo-guerra, nel 1922, tre mesi prima della Marcia su Roma e della vittoria del fascismo in Italia. Tra i primissimi ricordi della mia infanzia ce n'è uno (forse il primo – avevo due anni e qualche mese) che talvolta mi torna alla mente – nella luce bassa e soffusa (violetta?) di una lampadina velata, della voce appena percettibile della mia giovanissima madre – come in un sogno confuso.

Era la fine del 1924, nel corso della repressione violenta che il fascismo mise in atto contro il movimento sollevato dal delitto Matteotti, cui seguì qualche mese dopo, con la cancellazione dello Statuto, la dittatura fascista e lo stato totalitario.

Gli squadristi fascisti, che infuriavano in Italia con le loro "ronde", già dal 1919, avevano già posto le basi strutturali del loro potere militare, quando il primo governo Mussolini ottenne nel 1924, dal Re, 40 giorni dopo il rapimento di Matteotti e la sua scomparsa, e 16 prima del ritrovamento della sua salma, la firma per il riconoscimento istituzionale di una struttura militare privata, in camicia nera, la MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), che, pur essendo soggetta al giuramento al Re, verrà posta al comando del Presidente del Consiglio e raccoglierà i "camerati" delle vecchie squadracce.

Avevo due anni e mezzo, abitavo con mia madre, mio padre e una sorellina che aveva un anno meno di me, al centro della città, a un primo piano, dove mio padre, avvocato, aveva anche uno studio per la sua professione. Mio padre, attivo nel movimento democratico delle cooperative dell'Associazione Nazionale Combattenti e membro del partito democratico di Bonomi e Beneduce, non era tuttavia così in vista da essere nel mirino degli squadristi, che passavano, dopo il delitto Matteotti, cantando, urlando, minacciando, picchiando e, talvolta, anche sparacchiando, nei diversi quartieri della città.

Egli, comunque, aveva insegnato a mia madre, giovanissima, che, soprattutto di sera, doveva tenere le luci di casa basse e gli scuri socchiusi, e, comunque, quando passavano le squadracce terroristiche dei fascisti che sparavano in alto verso le finestre, doveva sdraiare la mia sorellina e me sotto il davanzale della finestra e coprirci con il suo corpo, se lui non c'era.

E questo accadde, una sera, e ricordo la luce fiavole e velata di una lampadina, me, abbracciato alla mia sorellina di un anno, e mamma che ci copriva terrorizzata, stringendoci forte e dicendoci sottovoce: "Zitti e fermi, bambini, che stanno passando gli uomini ubriachi". Non ricordo di aver avuto paura: non capivo ancora niente, del mondo.

Gli uomini ubriachi....Mah! Se lo dice mamma....io intanto me ne stavo tranquillo contro il muro del davanzale, e ben protetto dal suo corpo che mi copriva....

Passarono i mesi. Le vicende della mia famiglia si svilupparono rapidamente in modo negativo.

Mio padre, poco più che trentenne, abbandonò il movimento cooperativistico dei combattenti e il partito democratico di Bonomi, travolti dalla vittoria fascista dopo l'Aventino, per seguire Beneduce, l'uomo che fondò l'IRI, e fu inviato all'estero dal governo con un incarico di prestigio: di lì ebbe inizio il disfacimento della sua giovane famiglia.

Lo rividi, con frequenza settimanale, dopo qualche anno e per qualche anno. Si separò da mia madre, consensualmente aprirono una vertenza giudiziaria in Svizzera per ottenere il divorzio,

proibito in Italia, che fu sancito da quella magistratura e omologato dalla magistratura italiana, e si rifece, ognuno, una nuova famiglia.

Mia sorella e io rimanemmo con mia madre..

Andai precocemente a scuola; i giovani zii e i loro amici giocavano con me e si divertivano a insegnarmi a leggere, scrivere, e fare di conto, e a sei anni cominciai ad andare a scuola: ma subito "in seconda"!

Fu così, nel 1928, che entrai nella realtà italiana, ormai segnata dalla straripante vittoria del fascismo trionfante, e ne fui coinvolto.

Mia madre e i suoi famigliari, possidenti borghesi del cosiddetto "generone", di nobiltà papalina, mi educarono molto pio. In Sabina, dove i miei avevano delle proprietà, nella lunga estate servivo Messa come chierichetto, e spesso, nel "mese mariano", recitavo il Rosario, nel pomeriggio, con mia nonna e le mie zie, nel salotto di mia nonna.

Il precoce allontanamento da mio padre fu compensato dai nonni, dalle zie e dagli zii, giovanissimi, che ci viziavano e ci adoravano, e dalla quiete di una famiglia benestante. Poi vengo i cuginetti, e poi la scuola.

Ma, soprattutto la "fede": pensavo, talvolta a un mio futuro da prete, o addirittura da missionario, per farvela breve, studiavo e pregavo, ma mi divertivo, anche, e leggevo.

Arrivai così, a nove anni, al 1° Ginnasio e alla 1° Comunione in una scuola privata di preti irlandesi che frequentavo in regime di semi-convitto: così, per mezzo loro, andavo a giocare a pallone sui campi dei Cavalieri di Colombo, associazione cattolica a carattere sportivo.

Non riesco a descrivere le intense sensazioni che mi scatenò quel "contatto con Dio" alla 1° Comunione e alla Cresima, concluse per merito di quei nostri preti irlandesi, che in quell'occasione avevano ottenuto per noi un'udienza con il Papa.

A casa, a scuola, in chiesa, ovviamente, tutti parlavano – molto bene! – del DUCE, e io fui ben felice di indossare a 10 anni la divisa di "balilla moschettiere" con il fuciletto mod. 91, la camicia nera e il bel fazzoletto azzurro, i colori del DUCE e del RE.

Oltre la preghiera e la lettura – leggevo moltissimo – da Salgari a Verne ma anche a Manzoni (a nove anni "I Promessi sposi"), da Behn Hur al "Dottor Antonio" di Rufini, a "la Capanna dello zio Tom", alla Storia, raccontata da redattori fascisti in una collana di libri per giovanissimi, "La Scala d'Oro". E poi i giornalini: mi appassionava la lettura non meno del gioco. D'altra parte non c'era la TV, non c'era la radio, e noi non eravamo davvero liberi di uscire di casa come ci pareva.

Mi accorsi però che guardavo anche le bambine. E quando mi trasferii, nel ginnasio, alla scuola pubblica, il passaggio dalla sorellina alle cuginette, che aveva già mussato una differenza di sensazioni, provocò ulteriori sommovimenti e curiosità che non comprendevo, ma mi turbavano, al contatto e alla dimestichezza quotidiana con le mie nuove, bellissime compagne di classe.....

E m'innamorai.

Tutti i giorni. Tante volte al giorno....

Ma la mia "fede" non veniva meno, stretta com'era ai miti della Storia millenaria di Roma e della mia Patria, delle glorie imperiali del suo passato che stavano tornando a riaffermarsi per merito del DUCE che, addirittura, *"dopo 2000 anni aveva riportato l'Impero sui colli fatali di Roma"* (me cojoni!): *"Vuol dire, pensavo, che non sono adatto a fare il prete [oppure il "missionario", come talvolta mi sembrava di voler fare...]. Poco male: farò figli per la Patria e mi batterò da bravo balilla per la sua grandezza"*.

L'adolescenza comincia ad aprirmi gli occhi e arrivo all'antifascismo attivo

Poco più tardi, però, verso i tredici-quattordici anni, cominciai a uscire da questo confuso gorgoglio di fantasie indotte e a guardare il mondo con occhi più consapevoli e una mente più attrezzata dalle nuove competenze acquisite, oltre che dalla maturazione biologica e dai fenomeni che ne scaturivano in curiosità, bisogno di approfondimento e di comprensione: fu così che il mondo che vivevo mi parve meno bello, nei miei giudizi, di quello che avevo bevuto dai giudizi dei "grandi".

Passai a scelte più "specializzate" nella frequentazione dei miei "maestri", dei miei "amici", delle mie letture, e in pochissimi mesi rifiutai i "miti" e i "riti" che mi erano stati propinati in famiglia, a scuola, in chiesa, al cinema, sui libri, nella "società", insomma: e mi cominciai ad apparire il marcio che c'era dentro.

Fu intorno a quegli anni che mi accorsi che la società fascista era una palude e il patriottismo predicato da tutti una bufala, convinto ancora, tuttavia, della buona fede del duce, certamente ingannato anche lui da manigoldi che gli nascondevano la verità.

I primi libri di Moravia, appena usciti, che esponevano con crudezza i vizi (molti) e le virtù (poche) del ceto medio-alto, mi aprirono subito alla critica della società in cui vivevo, ma il più grosso aiuto mi venne da Giuseppe Mazzini.

La mia famiglia paterna, che, prima in Sicilia, e poi nell'Italia unificata, aveva partecipato attivamente, con onore, successo ed eroismo, alle lotte per il Risorgimento e l'Unità d'Italia, mi aveva lasciato una ricca biblioteca di scritti e opere di Mazzini, in cui trovai il *pabulum* principale della mia "conversione", dovuta anche dalla mia contemporanea introduzione alla filosofia e alla sua storia.

Mazzini, che cominciai a leggere in quel periodo (la biblioteca di mio padre era zeppa dei suoi scritti), mi insegnò cosa fosse la Patria: *"non già un territorio, che è solo la base su cui una società di uomini liberi aveva costruito la propria libertà, per difenderla e accrescerla"*. E mi "ordinò", nei *"Doveri degli Uomini"*: *"battiti contro la tua patria, se la tua patria opprime altre patrie"*.

Già al liceo abbandonai le favole dell'eternità surreale (*"Prima era il Caos..."*) e di quella imperiale, e nell'animo mio s'impose il diritto dell'uomo alla sua autonoma ricerca, nella libertà, della solidarietà e della fratellanza, così come avevo imparato dalla condanna lanciata con chiarezza dal Cristo contro la miseria e la schiavitù, tuttavia ancora ben evidenti dopo due mila anni di "potere" cristiano, che, trasformando la "solidarietà" in "carità", la rendeva sempre meno obbligatoria e sempre più formale.

Mi svegliai d'improvviso, osservando il tumultuoso e brutale presente, che sosteneva, anche con guerre feroci, sofferenze e prevaricazioni che rendevano sempre più gradevole la vita a minoranze immotivatamente privilegiate a scapito della grande maggioranza dell'umanità.

Intanto la "scoperta" di Spinoza che razionalizzava nel *"deus sive natura"* la Creazione, apriva la strada al razionalismo, all'Illuminismo, alla Rivoluzione americana e a quella francese.

Il mondo ne risultò trasformato: il sorgere delle borghesie nazionali, che studiavo con la Storia, introducevano nuovi e straordinari risultati, modificavano i rapporti di produzione e la possibilità di offrire al mondo nuove ricchezze e nuovi modelli di vita e la diffusione di nuove e moderne culture; si spalancava il mondo alla scienza e l'uomo a una nuova consapevolezza di sé.

Le lotte per la libertà degli uomini e delle nazioni, già in atto da secoli, e Marx, che nella prima metà dell'Ottocento (appena un secolo prima) aveva scoperto il "plusvalore", aggiunsero a quelle il nerbo dell'emancipazione del lavoro.

Il mio approdo all'antifascismo attivo avvenne al Liceo, tra il '36 e il '37.

Mi allontanai rapidamente dal patriottismo fascista, legato alle idee di rapina imperialista del Duce, che ci veniva imposta dalla scuola fascista, dalla "cultura" (si fa per dire) fascista, dalla stampa, dal cinema, dalla radio, perfino dalla Chiesa.

Film, e libri, e musica, e cultura, provenienti dall'estero, erano rigorosamente selezionati da una censura asfissiante (ho conosciuto Kafka, per esempio, solo dopo la liberazione); ma, a parte autori italiani che non potevano essere ignorati - Verga, per esempio - ma anche, dall'estero, l'ottocento francese e russo; a parte la filosofia che studiavamo a scuola, e qualche segno pesante ce lo lasciava addosso, autori anglosassoni come Cronin, o Steinback, ci indicavano che il mondo si stava muovendo, e quel movimento ci attraeva irresistibilmente.

Con alcuni amici e compagni di scuola mettemmo su una sorta di "circolo", nel quale, qualcuno di noi, a turno, ogni settimana, portava in discussione una sua relazione sugli eventi più significativi o su particolari problemi – storici, filosofici, politici, di attualità o di prospettiva – che ci sembravano in quel momento da approfondire. Le nostre riunioni del "mercoledì" ormai interessavano sempre un maggior numero di compagni, e nel gruppo cominciarono anche a differenziarsi le diverse posizioni politiche, tali per cui dopo un paio d'anni di sodalizio, ciascuno di noi trovò una sua collocazione, pur nell'ambito dell'amicizia e della fratellanza che ci legavano, nel quadro del vasto movimento antifascista che intanto si andava estendendo,

Fu soprattutto la squallida adesione di Mussolini al razzismo di Hitler, qualche anno prima dallo stesso Duce duramente condannato (1934, l'assassinio di Dolfuss e il primo tentativo di Hitler di occupare l'Austria) a sollecitare la rivolta di tanti italiani, mentre si compiva la contraddittoria involuzione dei "fascisti", che si proclamavano i difensori dell'ordine costituito, ma poi s'impegnarono, insieme ai nazisti, al fianco dei "rivoltosi" contro il legittimo governo spagnolo e contro le indicazioni della Società delle Nazioni che perseguiva invece il "non intervento".

Intanto amici nostri, tra i migliori e i più cari, e i nostri migliori maestri, venivano cacciati dalle nostre scuole perché ebrei: e questo fu un *vulnus finale* che la mia coscienza non poté né volle accettare.

Poi il legame sempre più stretto con i nazisti, gli accordi di Monaco (1938), che permisero a Hitler di liquidare la libera e democratica Cecoslovacchia, e ad invadere l'Austria e a Mussolini di invadere l'Albania (1939).

E poi l'aggressione nazista alla Polonia, nel settembre del '39, e l'inizio della 2° Guerra Mondiale.

Nel 1940 l'Italia fascista, dopo un anno di "non belligeranza", che faceva sperare a molti la non osservanza del "patto d'acciaio" stipulato con Hitler, entrò in guerra al fianco dei nazisti di Hitler.

Avevo 18 anni, ed entravo all'Università, ma già da due anni facevo parte di un'organizzazione antifascista di orientamento marxista. Ci infiltrammo dappertutto: nel Guf e nei sindacati fascisti. Con altri compagni fidati svolgevamo attività clandestina antifascista, usavamo le sedi del GUF di facoltà per incontrarci, o il ciclostile del Dopolavoro, struttura parasindacale di riposo e di svago per i lavoratori, p.e., per produrre volantini, e perfino un periodico quindicinale clandestino in cui davamo notizie della guerra tratte da radio Londra, o per stampare testi, che diffondevamo clandestinamente, tradotti dall'inglese e dal francese, di Marx, Enghels, Lenin e Trockij,

"L'essere che prepara il non essere", ci dicevamo, con egheliana soddisfazione.

Non di Stalin, che non ci piaceva, pur avendo apprezzato molte aperture contenute nella Costituzione dell'URSS del 1936, che tuttavia né Stalin né i suoi successori l'abbiano mai applicata. Ci aveva turbato, tra l'altro, nel 1939, il patto di non aggressione fra Stalin e Hitler, che dette via libera a Hitler e a Mussolini (già stretti tra loro nel "patto d'acciaio"), per aggredire il mondo, anche se Stalin fu in qualche modo giustificato perfino da Churchill, nelle sue Memorie di guerra), che considerò il suo pur discutibile comportamento come conseguenza della debole risposta che gli stati democratici avevano opposto all'invasione nazista della Cecoslovacchia nell'incontro di Monaco (1938), e la loro non risposta, nel '39, all'occupazione dell'Austria da parte di Hitler e dell'Albania da parte di Mussolini.

Con il "bonapartismo" stalinista, ci sembrò, si ripeteva la vicenda che costrinse nel 1799 il patriota italiano Ugo Foscolo, giovane ufficiale delle Armate Napoleoniche, a protestare e dimettersi, dopo la Pace di Campoformio, nel 1799, quando Napoleone lasciò che l'Impero Austriaco s'impadronisse della repubblica di Venezia, fino ad allora libera e autonoma, ottenendone il silenzio dell'impero asburgico per l'espansione nazional-imperialista francese ad Oriente.

Nel 1940 Mussolini viste le vittorie naziste in Europa, temette di non essere invitato dal suo alleato al pantagruelico banchetto imperialista cui Hitler aspirava, e cinicamente espresse il bisogno

di un migliaio di Caduti per coinvolse appieno l'Italia nell'avventura bellica e assidersi come vincitore al fianco di Hitler.

Le sconfitte immediatamente subite dall'Italia fascista, perfino sulle Alpi, ad Aosta, dalla Francia morente, in Albania, dalla Grecia appena aggredita, in Libia e in Etiopia, frantumarono rapidamente quel poco di consenso che nel '40 il fascismo e la sua guerra, non gradita dagli italiani, ancora possedevano.

L'occupazione dell'Università di Roma: aprile 1941

Un episodio pressoché ignorato dalla storiografia antifascista fu la risposta che gli studenti universitari di Roma dettero a un improvviso decreto-legge che li chiamava alle armi come "volontari universitari", malgrado la legge "fascista" prescrivesse che gli studenti universitari in regola con gli esami potessero rimandare fino alla laurea il servizio militare, sia in pace che in guerra.

Gli studenti, fascisti e non, non gradirono quella chiamata patriottica, che d'altra parte discriminava in maniera francamente spudorata i figli di papà, che potevano permettersi il lusso di frequentare regolarmente i corsi di studio universitari, e allora non erano certamente in molti rispetto alla grande maggioranza dei loro coetanei.

C'è da fare una premessa: non era obbligatoria l'iscrizione al GUF per frequentare l'Università. Ma quando, per esempio io, nell'ottobre del 1940, andai allo sportello della Sapienza per acquisire il modulo d'iscrizione al primo anno di medicina, mi fu dato, in contemporanea, anche il modulo per l'iscrizione al GUF. Io ero già impegnato in attività clandestina antifascista: rifiutare l'iscrizione al GUF significava solo dare un'indicazione preziosa all'occhiuta polizia politica e all'OVRA, attivissima tra gli studenti.

Inoltre tutti gli studenti maschi dovevano partecipare per legge alla "premilitare", un corso settimanale (il "sabato fascista") di introduzione formale alla vita dei giovani "futuri guerrieri" d'Italia, e ci si doveva andare in "camicia nera" o in divisa del GUF. E perfino gli esami si sostenevano in "camicia nera", o in divisa del GUF.

Non che accadesse qualcosa, ove si andasse con una qualsiasi camicia di qualsiasi colore, ma era una chiara manifestazione di dissenso che ti esponeva all'osservazione del regime di polizia fascista.

Beh! Francamente indosare la camicia nera mi faceva un po' schifo: era meglio l'orbace e la feluca rossa di studente in medicina...

Scelsi la divisa da Giovane Universitario e mi iscrissi al GUF.

Ma torniamo a quel mese di aprile. La comunicazione che i primi "volontari universitari" del 1921 sarebbero stati chiamati subito alle armi, e che presto sarebbe toccato alle classi più anziane, ma anche a quelle più giovani, sollevò preoccupazione e dissenso: ma la posizione di privilegio degli universitari non poteva essere francamente difesa, anche se almeno il 90% degli interessati non avesse alcuna voglia di rinunciarvi.

Gli antifascisti, che non erano pochi, ovviamente erano i più incazzati. Ma era difficile difendere quel privilegio chiaramente "di classe". Anche i fascisti ci rimasero male: ormai ci avevano fatto la bocca a rimanersene a casa, e del resto, quelli di loro sollecitati da un effettivo consenso al fascismo, avevano già fatto il passo di rinunciare ad imboscarsi nell'Università chiedendo di essere arruolati come "volontari" (e lo furono effettivamente).

Qualcuno, non so chi, lanciò allora la parola d'ordine del "**18 militare**": cioè a dire, coloro che venivano obbligatoriamente chiamati alle armi come "volontari universitari", potevano presentarsi, se lo volevano, alla commissione d'esami con la "cartolina rosa" del Distretto militare e ottenere il "18", cioè la sufficienza, senza essere interrogati.

Ne derivò una convocazione spontanea, lanciata col "passaparola", cui aderì una consistente quantità degli studenti romani, che, in divisa del GUF, o in "camicia nera", o "in borghese", ma la gran parte dei quali era già lontana da posizioni fasciste, e, soprattutto, guerrafondaie, che vide, in

una mattina d'aprile del '41, il piazzale della Sapienza colmo di studenti che dimostravano, comunque la pensassero, il disappunto che era venuto a turbare, con quel provvedimento, quello che aveva programmato come il normale sviluppo della propria vita.

La risposta del Senato Accademico non poteva che essere il rifiuto di quella proposta che abbiamo definito come il "18 militare", ma che era soprattutto l'unica manifestazione possibile, nella temperie fascista, del rifiuto della guerra che ormai pervadeva la gran parte degli italiani, comunque la pensassero: di una guerra "fascista", soprattutto, che, malgrado le smargiassate del governo e della stampa, stava andando, fin dai primi giorni, molto, molto male.

I partiti e i gruppi antifascisti, più o meno organizzati o in corso di organizzazione, avevano favorito quel moto spontaneo degli studenti, e i più organizzati soffiaron sul fuoco con parole d'ordine diffuse non solo nel rapporto orale con quella massa di giovani incazzati, ma anche con lancio di volantini, e perfino di "stelle filanti" su cui erano impresse parole d'ordine antifasciste e contrarie alla guerra.

Questo intervento, organizzato dai gruppi antifascisti più strutturati, provocò ovviamente una rottura nella massa dei dimostranti, e una consistente minoranza di essa (i dimostranti ancora legati a una "disciplina" fascista) rifiutò il clima antifascista che si stava impadronendo della manifestazione, rifiutò le parole d'ordine antifasciste e pacifiste e si organizzò, dietro a una sollevata bandiera nazionale, per uscire dall'Università e andare a confermare la fedeltà al duce e alla "Patria in guerra".

Il gruppo dei fascisti uscì quindi in strada per andare verso piazza Venezia, inneggiando al Duce e agli immarcescibili destini della Patria in guerra, ma la gran parte dei manifestanti restò all'interno dell'Università.

Intanto la polizia, avvertita che all'Università era in corso una manifestazione antifascista, non comprese che il corteo era formato dai ragazzi fascisti che volevano differenziarsi dalla maggioranza dei loro colleghi rimasta nel piazzale della Sapienza e volevano manifestare e riaffermare la loro fedeltà al Duce e alla Patria in guerra: li aggredì con violenza (pare ci fossero stati anche feriti e, forse, uno o due morti, ma non si è mai saputo con certezza) e ne arrestò un gran numero. Molti di loro, tuttavia, riuscirono a fuggire, e rientrarono di corsa all'Università, terrorizzati, urlando "Ci ammazzano, colleghi, ci ammazzano!", per cui decidemmo all'istante di sbarrare gli ingressi dell'Università, per impedire a chiunque di entrare, appellandoci a una antica tradizione goliardica che concedeva nel Medio Evo, alle Università, "il diritto di asilo".

Ai poliziotti (gli "sbirri"!) fu impedito di entrare, e gli studenti – compresi i "fascisti" che erano sfuggiti all'arresto ed erano rientrati alla Sapienza – occuparono l'Università.

Sbarrammo i cancelli, cui si affollarono presto poliziotti e fascisti, in borghese e in divisa, e, soprattutto i membri del Senato Accademico, i dirigenti della Milizia Universitaria (formazione paramilitare cui gli studenti potevano rivolgersi nei due mesi di vacanza estiva per evitare il corso di "allievi ufficiali", e i dirigenti del GUF.

Le Autorità, accortesi del tranello in cui erano cadute, non forzarono la mano, e chiesero di parlamentare.

Il Senato Accademico, per primo – e mi sembra che fosse corretto – negò decisamente la concessione del "18 militare": Per il resto, lasciò quella grana, tutta intera, al Governo, al Partito Fascista, alla Polizia, al GUF, al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

La trattativa fu lunga: fu chiesto (e ottenuto) il rilascio immediato dei giovani "fascisti" aggrediti e arrestati in strada nel tentativo maldestro e incompreso di dimostrare la loro adesione al Duce e alla Patria, e fu promesso che non vi sarebbero state conseguenze per chi avesse partecipato in "buona fede fascista" a quella manifestazione.

Alle sette di sera arrivarono i colleghi arrestati, e la manifestazione si sciolse.

Ma le cose non finirono lì: la mattina successiva, tornati all'Università, trovammo i cancelli sbarrati e l'Università chiusa fino a nuovo ordine: poiché si era già vicini alla data degli esami, ci si comunicò quando avremmo potuto presentarci per essere regolarmente esaminati dalle rispettive Commissioni.

Gli esami, indetti con forte anticipo, provocarono disagio in molti di noi, soprattutto in quelli che aspiravano a una media alta, sia per motivi di orgoglio professionale che per ridurre il costo delle tasse.

Ma anche altre misure furono prese: iniziarono indagini minuziose per individuare i "provocatori antifascisti" che avevano messo su quel po' po' di casino, e si dette inizio, già qualche settimana dopo, ad una serie di arresti in cui furono coinvolti studenti e docenti, lavoratori dell'Università, ma anche esterni, che erano venuti a darci una mano.

La caccia ai "colpevoli" si protrasse per qualche mese, cosicché, per alcuni studenti e docenti ciò significò un periodo piuttosto lungo di arresti, interrogatori, violenze fisiche.

Io, insieme ai compagni con cui avevo avuto un rapporto più stretto, fui beccato il 20 settembre, ma nel frattempo nelle alte sfere fasciste si ritenne opportuno smontare un'indagine in cui venivano coinvolti personaggi e gruppi che avrebbero avuto troppa e larga risonanza in città.

Si decise quindi di non trasferire – se non i lavoratori e gli esterni – al giudizio del Tribunale Speciale. Studenti e docenti se la cavarono quindi con qualche giorno, o qualche settimana di arresti, e una "diffida di polizia a non frequentare cattive compagnie".

Quattro studenti: Antonello Trombadori, Paolo Bufalini, Leonardo Jannaccone e Giuseppe Pampiglione ebbero un anno di "confinamento di polizia". Per i Docenti coinvolti nessun provvedimento: ma durò poco, perché qualche mese dopo, chiuso l'incidente pubblico, quei docenti che in qualche modo avevano soffiato sul fuoco furono in buona parte riacciuffati e scaricati al Tribunale Speciale.

Pagarono subito, invece, i lavoratori interni e esterni, alcuni dei quali, riconosciuti come membri effettivi di partiti antifascisti, furono deferiti al Tribunale Speciale e si beccarono 5 anni di lavori forzati: tra questi voglio ricordare due vecchi gloriosi dirigenti dell'antifascismo romano, Pompilio Molinari e Roberto Forti, che furono anche dirigenti e animatori della Resistenza Armata della città: Roberto Forti, nel corso dell'occupazione nazista, fu catturato e deportato nei campi di sterminio nazisti. Ne ritornò gravemente invalido.

Alcuni di noi, iscritti al GUF e individuati come antifascisti, furono invitati a non rinnovare la tessera: le alte gerarchie preferirono evitare "espulsioni" per nascondere la reale diffusione del dissenso.

Così io, che mi ero iscritto al GUF nel novembre del '40, ne fui allontanato nel settembre del '41. Ma continuai a frequentarlo: erano troppe le occasioni che il GUF mi offriva per muovermi tra i miei coetanei, sia nel campo culturale (e politico!) che in quello sportivo: per es., nel 1943 – ero già fuori del GUF da due anni – partecipai perfino agli Agonali di spada dell'Università di Roma e li vinsi: avevo il diritto di andare a competere i Littoriali, cioè le finali nazionali.

Mi chiesero con molto garbo – debbo dirlo – di rinunciarmi, e non già perché non ero più iscritto al GUF (fecero finta di non essersene ancora accorti), ma perché, per motivi economici, si scusarono, preferivano mandarci un collega che era bravo in tutti e tre gli attrezzi del torneo (fioretto, spada e sciabola), e quindi sarebbe costato di meno.

L'attività clandestina, nostra e di tantissimi altri italiani, che ancora non si erano raccolti in più consistenti gruppi politici di opposizione, ovviamente clandestini, incontrava sempre di più il consenso popolare, e si allargava a dismisura. Le sconfitte, la fame, i bombardamenti, tra il 1940 e il 1943, e infine lo sbarco degli Alleati in Italia, fecero il resto.

Nel luglio del '43 l'Italia era ormai allo sbando. Il fascismo aveva perso ogni consenso, salvo pochi illusi che ancora credevano nelle armi segrete del Duce e del Furer e i malversatori o i profittatori del potere fascista che avevano carichi pendenti nei confronti dell'Italia e degli italiani.

Il 19 luglio di quell'anno, verso le 11, (frequentavo il 3° anno di Medicina) mentre ero intento alla pratica dell'ambulatorio di patologia chirurgica, iniziò il primo bombardamento di Roma, e la prima bomba cadde sulla Clinica Medica del Policlinico.

Il quartiere di S. Lorenzo, adiacente al Policlinico, fu duramente bombardato. I primi feriti cominciarono ad arrivare subito, e poi, di seguito, a centinaia, affrontammo tutti, medici, studenti, infermieri, interventi che non ci saremmo sognati di praticare neppure qualche anno dopo la laurea.

Questa spaventosa esperienza fu portata avanti per tutto il giorno, per tutta la notte, per tutto il giorno successivo, senza mangiare, senza dormire...

Sfinito, la sera del 20 me ne tornavo lentamente, in bicicletta, verso casa, e superavo una colonna lunghissima di gente disperata, che sfollava verso il nulla trascinando poche delle sue povere cose: donne e uomini, vecchi e bambini, travolti dall'infamia di quella guerra.

E piansi; e fu allora che sentii l'esigenza, obbligatoria, di una dura punizione per chi ci aveva ridotti così.

Sei giorni dopo, il 25 luglio, il fascismo crollò. Cadde come una pera marcia, ormai la gente non lo sopportava più,

Fu un'esplosione di gioia collettiva, uno dei giorni più belli della mia vita, tornava per l'Italia la libertà, la speranza di uno sviluppo nuovo, di democrazia e di pace, si riprendeva finalmente, dopo oltre venti anni, la strada che l'Italia aveva già intrapreso con le repubbliche giacobine e il Risorgimento.

La Resistenza armata di Roma

L'8 settembre cominciò la Resistenza armata, e Roma si difese con le armi, malgrado la fuga del re, del governo Badoglio e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Roma non si arrese, afferma lo storico Renzo De Felice che essa fu l'unica città italiana che si difese con le armi dall'aggressione nazista.

Roma respinse duramente il nemico, che, dopo due giorni di combattimenti, offrì ai suoi difensori un armistizio nel quale stabiliva che la città sarebbe stata dichiarata "*città libera*", (la storia della "*città aperta*", dichiarata qualche giorno prima dal governo Badoglio, che però non ebbe il tempo di prendere i provvedimenti militari necessari per renderla esecutiva, fu soltanto una "*bufala*"): né truppe né comandi militari tedeschi sarebbero entrati in città, presidiata da truppe regolari del R. Esercito. Il nemico chiedeva per sé solo il controllo della sua ambasciata, delle installazioni radio e di quelle telefoniche. L'armistizio fu firmato dagli Alti Ufficiali dirigenti della difesa di Roma e dal Comando Militare nazista in Italia. La battaglia per Roma si concluse così con il "*cessate il fuoco*".

In essa, nelle 36 ore circa di combattimenti, gli italiani ebbero in Roma oltre 700 Caduti, tra cui oltre 400 tra ufficiali e soldati e oltre duecento tra i civili (tra cui 17 donne, tra di esse una suora che portava le prime cure ai nostri feriti)

La resistenza militare di Roma era stata possibile perché tutta Roma era dietro quei soldati e quei civili che si battevano; le sue strade erano piene di gente che andava alla ricerca di armi per battersi, e quando due giorni dopo l'armistizio che avevano proposto e controfirmato, i nazisti, come al solito, tradirono gli impegni presi e occuparono proditoriamente la città, procedendo al saccheggio e al rastrellamento degli ufficiali e dei soldati che avevano lealmente combattuto contro di loro e avevano controfirmato l'armistizio da essi proposto, le porte dei romani si aprirono per nascondere e proteggere quanti erano in pericolo.

Fu anche per questo, ricorda sempre il De Felice, che Roma, qualche settimana più tardi, non rispose alle leve militari e del lavoro imposte da nazisti e da fascisti, rientrati in città con le baionette tedesche, e i suoi uomini preferirono darsi alla macchia. Molti di loro, afferma l'A., divennero valorosi partigiani.

Maeltzer, comandante della piazza di Roma, urlava incassatissimo che mezza Roma nascondeva l'altra metà. Si trattava di centinaia di migliaia di persone che si erano sottratte alla leva militare, alla leva del lavoro, di clandestini, politici antifascisti, numerosi prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, ex fascisti che non volevano servire l'occupatore nazista. Era chiaro che il fascismo era finito. Perfino ex fascisti come Aldo Finzi, ex ministro degli interni del partito fascista, passato alla Resistenza, fu arrestato e morì alle Fosse Ardeatine.

Perfino Bottai, squallido esecutore, cinque anni prima, dell'espulsione dei docenti e degli studenti ebrei dalle scuole italiane, respinto dai reparti della Resistenza antifascista, entrò nella

Legione Straniera e portò con valore il suo contributo alla lotta armata contro l'occupatore nazista e i suoi servizievoli carnefici della RSI.

Questa è stata la realtà di Roma e della sua Resistenza.

Roma non si arrese: solo la malafede del nemico, che aveva tradito i patti sottoscritti con i difensori della città, ottenuti i rinforzi che attendevano ruppe il "cessate il fuoco" ed invase, d'improvviso, Roma, saccheggiò la città, rastrellò soldati e ufficiali, compresi i generali che avevano firmato l'armistizio, e li deportò in Germania.

Roma fu dichiarata *"territorio in stato di guerra e quindi sottoposta alla legge militare germanica"*, contro ogni regola del diritto internazionale, conseguente alla Convenzione dell'Aja del 1909 per *"l'Umanizzazione della guerra"*. L'occupazione di Roma era il frutto del tradimento nazista ai patti sottoscritti così come tutte le successive razzie di uomini e di mezzi, e le stragi, impropriamente definite *"rappresaglie"*, compiute dagli occupatori nazisti e fascisti nelle terre da loro occupate.

Intanto il Comitato dei Partiti Antifascisti, che il 9 settembre si era trasformato in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN, costituito da sei partiti: DC, PCI, Pd'A, PDL, PLI, PSIUP) e affidò a una Giunta Militare la gestione della iniziativa militare nelle città e fuori.

Roma fu divisa in Zone, le Zone in Settori, i Settori in Squadre (SAP- Squadre di Azione Patriottica). Tra l'ottobre e il novembre gli elementi più efficienti e affidabili delle SAP furono chiamati a far parte dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), dapprima Centrali, ma dopo, visto il successo delle loro iniziative militari, anche di Zona, isolati dalle altre strutture e rigorosamente obbligati alla più scrupolosa osservanza delle regole cospirative.

Contemporaneamente ogni formazione militare di partito instaurò i suoi depositi di armi e di materiale bellico, anche attraverso i collegamenti che il CLN, al centro e in periferia, manteneva con le strutture del Fronte Militare Clandestino, organizzazione militare partigiana composta prevalentemente da ufficiali e soldati dell'Esercito sfuggiti al rastrellamento.

Numerose altre formazioni militari si formarono spontaneamente, alcune altrettanto importanti come quelle dei partiti del CLN o del Fronte Militare Clandestino, come Bandiera Rossa, i Comunisti Cattolici, il PRI, ecc., altre – anche efficienti – sulla base di iniziative e rapporti interpersonali che riunivano piccoli gruppi spontanei, soprattutto in alcune zone della provincia.

Comunque, nella città di Roma, l'iniziativa militare fu da subito così forte che spazzò via dalla città le provocatorie manifestazioni dei repubblicani di Salò, invisibili alla popolazione, i quali furono costretti dai loro padroni nazisti a non farsi vedere in giro e, al massimo, al ruolo di provocatori, di spie e di seviziatori, e iniziò subito l'attacco contro i militari tedeschi fin nella loro più munita ridotta, tra Piazza Barberini e Porta Pinciana [via Veneto, Corso d'Italia, via 23 Marzo - oggi via Bissolati - via Regina Elena - oggi via Barberini, la stazione Termini, ecc.], *"cittadella"* in cui avevano asserragliato i loro Comandi protetti da posti di blocco fissi e mobili.

Questa iniziativa militare della Resistenza fu così impegnativa per gli occupatori e i loro collaborazionisti che il Comando Nazista fu costretto, già nel dicembre del '43, a portare il coprifuoco, nella città, alle 16,30, e a proibire, nella città, l'uso delle biciclette.

Io fui chiamato a far parte dei GAP Centrali alla fine di ottobre, dopo essere stato per circa due mesi vice-comandante militare della 4ª zona di Roma (il centro della città).

Con il nome di Paolo, mi fu affidato il comando del GAP Pisacane. Vi rimasi fino allo sbarco degli Alleati ad Anzio (22 gennaio '44), quando gli Alleati ci sollecitarono a forti iniziative militari in appoggio alla loro testa di ponte.

Renzo Di Mario, comandante militare del carcere di Gaeta dopo la condanna all'ergastolo di Kappler, il boia delle Ardeatine, in *"Orrore e Pietà"* (ed. Sovera, Roma, 1999, pp. 216 e segg.), ha pubblicato un'intervista al Kappler, ristretto in quel carcere, in cui il criminale nazista afferma che in Roma *"gli attentati dei gappisti, sempre più inattesi, pericolosi e bestiali, non si contavano più contro le truppe tedesche e i collaborazionisti fascisti della RSI [...] dal 22 gennaio [data dello sbarco alleato ad Anzio, ndr] al 28 febbraio dovetti registrare ben otto azioni al giorno dei Banditen comunisti"*. E continua: *"...particolarmente duro fui contro gli abitanti dei quartieri*

antitedeschi dai quali si estese la disubbedienza civile e la protesta collettiva: Centocelle, Torpignattara, Quarticciolo, Tiburtino e Quadraro. Quest'ultimo fu più volte controllato e rastrellato. Dal Questore Caruso ottenni che vi fosse inviato uno dei più fidati ed abili funzionari di polizia, il commissario Stampacchia, che fu ucciso dopo alcuni giorni dal suo insediamento".

I GAP Centrali furono momentaneamente sciolti, e gran parte dei suoi componenti furono trasferiti nelle zone dove prima e più intensamente avrebbero potuto trovare impiego, con l'arrivo, ritenuto imminente, delle forze Alleate.

Il comandante militare dei GAP, Spartaco (Carlo Salinari) trasferito anche lui all'8° Zona (Prenestino - Casilino, al sud di Roma) mi mandò a Centocelle, il Settore più a sud della Zona, bene armato e già sperimentato, con l'ordine di insurrezione. Il 29 gennaio, dopo un comizio in Piazza dei Mirti, spazzammo via fascisti e tedeschi, la polizia locale si accordò con noi e iniziammo un'intensa attività di guerriglia lungo le strade consolari (la Casilina e la Prenestina) che portavano al fronte di Cassino.

Rimasi a Centocelle fino ai primissimi giorni di marzo, quando, fallita la missione della testa di ponte Alleata, i tedeschi e i fascisti ripresero il controllo di quel territorio e io fui richiamato per riprendere l'attività di guerriglia al centro della città.

Comunque Roma non ha avuto solo Porta S. Paolo, il Ghetto, via Rasella e le Fosse Ardeatine.

Pochi, troppo pochi ricordano le razzie e la fame, le deportazioni dei carabinieri il 7 e degli ebrei il 16 ottobre, di uomini rastrellati e catturati come cani, nelle strade, e trascinati a lavorare come schiavi in Germania o sui fronti della guerra nazista, le persecuzioni contro chi rifiutasse - o sembrasse farlo - il nuovo credo repubblicano, Via Tasso e la Pensione Jaccarino, il Questore Caruso, palazzo Braschi e la banda Bardi e Pollastrini, il crepitio quotidiano della fucileria a Forte Bravetta, dove venivano fucilati decine di romani, dopo le torture subite a Regina Coeli, a Via Tasso, e negli altri luoghi di tortura che costellavano la città. E La Storta, e il Quadraro, e le donne fucilate, a Portuense e a Tiburtino 3°, per aver cercato di accaparrarsi un po' di pane per i figli affamati... E quanto avveniva nella provincia, da Poggio Mirteto a Palestrina, a Poggio Bustone e a Leonessa, alle Fosse Reatine e a Tagliacozzo, o a Ladispoli, o a Palidoro, e nei Castelli, o sul Monte Tancia, o la nave affondata da partigiani sommozzatori, nel porto di Civitavecchia, perché quel porto non potesse essere più usato dal nemico; e ovunque infuriasse la belva del nazi-fascismo italo-germanico....

Malgrado le perdite (molti compagni furono arrestati, torturati, fucilati, assassinati sotto le torture, deportati...) la Resistenza romana non mollò, e continuò a sferrare pesanti attacchi militari al centro e nelle periferie, mentre - altro evento che i più non ricordano - la città, oltre a soffrire la fame e le persecuzioni naziste, veniva duramente colpita dall'aviazione alleata con incursioni aeree (51, tra l'8 settembre '43 e il 4 giugno '44) e bombardamenti pesanti come i primi due, del luglio e dell'agosto del '43.

Nel marzo gli attacchi militari, contro fascisti e nazisti, si intensificarono.

I nazisti proibirono ai fascisti manifestazioni pubbliche che permettevano ai partigiani iniziative politico-militari non gradite dall'occupatore, ma anche le forze armate del 3° Reich subirono la nostra iniziativa militare ovunque se ne presentava l'occasione, al centro e nelle periferie: il 23 marzo, p.e., in via Rasella, dove, alle sedici circa, 12 partigiani attaccarono una compagnia dell'SS Polizei Regiment Bozen con due gruppi di fuoco (una mina e bombe di mortaio d'assalto trasformate in bombe a mano) che l'annientarono.

L'attacco militare in via Rasella alla 11° Compagnia del 3° Battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, forte di circa 160 uomini, con i fucili impugnati, il colpo in canna e il dito sul grilletto, preceduti e seguiti da due motocarrozze, fornite di mitragliatrice pesante e servente al pezzo, scatta alle 15,52.

Lo scontro durò pochi minuti.

Ci disimpegnammo, e ci incontrammo oltre un'ora dopo a piazza Vittorio.

Dopo un lungo dibattito, alle 23,30 della sera il Comando Supremo nazista e lo stesso Hitler decidono la ritorsione, e alle 23, 30 scatta l'ordine di procedere all'assassinio di 320 persone entro le 24 ore dall'avvenuto attacco partigiano.

Nella notte, e fino al mattino successivo, nazisti e fascisti compilarono le liste traendo i nomi dai prigionieri che erano già nelle loro mani.

Furono così individuati ben 335 nominativi, di cui oltre 230 prigionieri politici, tratti da Regina Coeli, il carcere nazista di via Tasso e la Pensione Jaccarino, carcere privato del repubblicano Pietro Koch; circa 80 ebrei; dieci abitanti di via Rasella nelle cui case, saccheggiate, era stato trovato materiale politico che ne dimostrava almeno la contiguità con la Resistenza (volantini, giornali clandestini, ecc.); più dieci "comuni" in fase di scarcerazione.

La mattina del 24, all'alba, il ministero della Cultura popolare trasmise alla stampa una velina in cui invitava i giornali al silenzio-stampa circa *"l'incidente di ieri in via Quattro Fontane (via Rasella) attendere un comunicato Stefani"* (da C. Matteini, *Ordini alla Stampa*, Ed. Polilibraria Italiana, Roma, 1945, pag. 336).

Dagli *Atti e documenti della Santa Sede relativi alla Seconda Guerra Mondiale* (vol.10 - Libreria Editrice Vaticana, 1980, pag. 189-190) è riportata una *Nota n. 115*, datata *Vatican, 24 mars 1944, 10 h.15* nella quale un *ing. Ferrero del Comune di Roma* dà particolari confusi su *"l'incidente di ieri"* e conclude *"finora sono sconosciute le contromisure: si prevede però che per ogni tedesco ucciso saranno passati per le armi 10 italiani"*.

Nella tarda mattinata del 24 tedeschi e fascisti, cominciano a caricare i prigionieri sui camion annunciandone il trasferimento ai lavori forzati, ma in realtà per portarli "con la massima fretta e la massima segretezza", come affermò Kappler nel corso del processo da lui subito in Roma nel '48, sul luogo del massacro, che cominciò alle 14 circa del 24.e si concluse alle 19.

Alle 20 del 24 i nazisti fecero saltare con le mine la cava per coprire ogni traccia di quel feroce delitto.

La mattina del 25, Antonio Spinosa, biografo di Pio XII, afferma che verso le 9 il papa fu avvertito da Mons. Nasalli Rocca dell'eccidio avvenuto nel pomeriggio del giorno precedente alle Fosse Ardeatine.

Il resto del mondo, tranne i nazisti e i fascisti loro complici nell'adempimento del feroce ordine di Hittler, fu informato di quell'infame delitto alle 12 del 25 marzo, ora in cui, per motivi di coprifuoco, uscivano i giornali.

Kappler, nel corso del processo che lo condannò all'ergastolo per quel delitto, afferma di aver proceduto con la massima fretta e con la massima segretezza all'esecuzione di esso, sia perché l'ordine di Hittler era di eseguirlo nelle 24 ore, sia perché non sapeva, ove ne fosse sfuggita notizia, cosa avrebbero potuto fare la Resistenza e la stessa popolazione di Roma.

Certamente, se avessimo saputo quanto stava per avvenire, o se i nazisti avessero chiesto la nostra resa in cambio della vita degli ostaggi, ci saremmo "presentati", ma non certo come agnelli sacrificali. Ci saremmo "presentati" a quel nemico come era accaduto fino ad allora, armati fino ai denti e pronti a vender cara la pelle. E non da soli, e cioè i "dodici" di via Rasella", ma in centinaia, forse in migliaia, come era accaduto l'8 settembre intorno Roma e in difesa della città.

Anche Kesselring, di fronte a un Tribunale Militare Alleato che lo interrogava nella qualità di teste in un processo intentato, per la strage delle Ardeatine, ai generali Mackensen e Maeltzer, ammise che non fu mai fatto appello alla popolazione perché fossero consegnati agli occupatori gli autori dell'attacco di via Rasella. I due generali nazisti furono condannati a morte. Lo stesso Kesselring, per la stessa ragione, fu condannato a morte da un altro Tribunale Alleato. Per i tre criminali nazisti la pena fu poi commutata in ergastolo; Maeltzer morì in carcere. Mackensen e Kesselring, dopo qualche anno, furono graziati.

La strage delle Ardeatine entrò anche nel computo dei delitti per i quali von Keitel, Comandante in capo dell'Esercito nazista, fu condannato alla impiccagione nel processo di Norinberga.

Di ciò fa testo il comunicato del 28 marzo del '44 emesso dal CLN, con il solo voto contrario di Giuseppe Spataro, rappresentante della D.C. In esso il CLN (DC, PCI, Pd'A, PDdL, PLI, PSIUP): rivendicava ai "patrioti italiani" l'attacco partigiano di via Rasella, emetteva la più aspra condanna della strage delle Ardeatine, e annunciava la vendetta della Resistenza con l'intensificarsi dell'iniziativa militare fino alla Liberazione.

Rosario Bentivegna

Da "la RINASCITA della sinistra", venerdì 18 ottobre 2002, pagg. 28-29

LIBERAZIONE L'opera dello storico Renzo De Felice: informazioni corrette, conclusioni sbagliate. Non guerra civile, ma guerra di liberazione nazionale

Revisionismo, la storia capovolta e umiliata

"Sulla Resistenza romana e sulle vicende di via Rasella si sono dette troppe sciocchezze. Anche a sinistra"

di Rosario Bentivegna

Quale revisionismo? Di chi? E' revisionismo la sciatteria di alcuni "storici", anche di sinistra, pronti a montare sciocchezze e/o veri e propri falsi su avvenimenti appena orecchiati e non approfonditi adeguatamente? E fino a che punto è giusto definire "revisionismo", doveroso da parte di studiosi di qualsiasi settore della scienza, ciò che invece è frutto della superficialità vanagloriosa, o della mistificazione e della falsificazione usate solo a scopo politico?

Renzo De Felice tenta, a suo modo, un'operazione revisionista. Egli parte da una profonda e onesta ricerca documentale sulle fonti e sulla storicità dei fatti (lo rileggo volentieri e spesso, e i riscontri oggettivi che propone mi confermano ogni volta la validità della mia scelta antifascista). E' molto interessante, per esempio, il suo secondo volume (postumo) dell'opera "Mussolini l'alleato" per la quantità e la correttezza delle informazioni che fornisce. Ma cade in errore, a mio avviso, quando giunge a titolare quel volume: "La guerra civile", riassumendo in quel titolo le conclusioni della sua riflessione che appaiono nella lunga intervista concessa a P. Chessa, "Rosso e Nero" (Baldini e Castoldi, Milano, 1995).

De Felice e la guerra civile

Secondo De Felice, quindi, dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45 fu combattuta sulla testa degli italiani, caduti ormai nella più totale disperazione e in attesa solo di una pace qualsiasi che costasse il meno possibile, una "guerra civile" tra circa 200.000 combattenti partigiani e circa 200.000 combattenti della Repubblica di Salò.

A parte il fatto che né Kesselring, né altri dirigenti politici e militari tedeschi dislocati nell'Italia occupata, hanno mai parlato di "guerra civile" nelle memorie pubblicate subito dopo la guerra, questa conclusione è erronea perché non tiene conto che:

- ad aprire le ostilità contro l'Esercito Italiano (sia pure regio), furono i tedeschi;
- malgrado la vergognosa fuga del re, dei suoi ministri, dello stato maggiore, numerosi reparti dell'Esercito - non solo a Cefalonia e a Lero, non solo per merito della Marina - ma a Roma, a Bari, a Brindisi, a Piombino, a Trento, e in molte altre località in Italia, in Sardegna e nella penisola balcanica - tentarono di opporsi all'occupazione nazista, o si affiancarono alle forze partigiane che già da molti anni tenevano fronte al nazismo in Jugoslavia, in Albania e in Grecia;
- laddove quei reparti che si opposero ai tedeschi furono sconfitti, i superstiti presero spesso le vie della montagna, e crearono i primi nuclei della Resistenza italiana armata, dove li raggiunsero altri ufficiali e soldati sbandati, ma anche civili, uomini e donne, che avevano accolto l'invito alla lotta giunto loro dai partiti antifascisti, che con loro formarono le brigate partigiane e costruirono, insieme a chi era rimasto a valle o nelle città, quel tessuto politico e di solidarietà che permise alla Resistenza di condurre la Guerra di Liberazione Nazionale fino alla insurrezione del 25 aprile.

La spinta non fu, allora, la disperazione ma, al contrario, la speranza: è questo che De Felice non ha capito.

Militari e borghesia moderata

L'errore più grave compiuto negli anni '45-50 dai politici e dagli storici della sinistra (il

revisionismo di sinistra!) è non aver tenuto conto del grande contributo nell'iniziativa e in attività militari, talvolta eroiche e disperate, di quella parte dei militari e della borghesia moderata o della destra non (o non più) fascista, che seppero trovare subito il loro posto di combattimento in un quadro di sostanziale reciproca lealtà accanto agli antifascisti "storici" e ai vecchi e nuovi partiti dentro e fuori del Comitato di Liberazione Nazionale.

I residui "fascisti" che si arroccarono nella ridotta di Salò sono solo il fantasma, a mio avviso politicamente insignificante, del fascismo come movimento politico, che si era liquefatto già il 25 luglio del '43, al momento del colpo di stato monarchico, e i dati sulle adesioni al PFR, molte delle quali non certo spontanee, ne sono la conferma.

Non è un caso che tra i 650.000 giovani soldati rastrellati in Europa dai tedeschi dopo l'8 settembre, malgrado fossero nati e cresciuti nell'Italia fascista, si trovarono solo 50.000 uomini disposti a tornare nell'Italia di Salò, e di questi, appena tornati, la grande maggioranza disertò (tra gli altri, che rimasero nei campi di concentramento, si contarono alla fine della guerra ben 44.000 caduti).

Non è un caso che molti combattenti partigiani fossero ex-balilla, ex-avanguardisti, ex-giovani fascisti, ex-iscritti al PNF. Che gli impiegati dei ministeri fascisti, che i generali, gli ufficiali dell'esercito regio, che nella grande maggioranza avevano appoggiato il fascismo, o lo avevano accettato per la carriera, e avevano partecipato anche lealmente alle guerre fasciste, e perfino quelli della Milizia fascista, si rifiutarono quasi tutti alla chiama delle formazioni di Salò, ma anzi moltissimi di loro si schierarono dalla parte della Resistenza o combatterono nelle formazioni partigiane guidate dai partiti antifascisti.

Cos'erano davvero i repubblicani

Fu così che ci scontrammo con le diverse formazioni repubblicane, che furono raramente impiegate sui fronti di guerra. I "combattenti" della Repubblica Sociale ebbero come compito solo operazioni di polizia politica e di salvaguardia dello "ordine pubblico nazista" applicando le "leggi di guerra" e la "strategia del terrore" della Germania di Hitler.

In buona sostanza, i "soldati di Mussolini" erano solo "collaborazionisti" – "ascari" – che potevano sopravvivere solo per la protezione che forniva loro l'esercito di occupazione tedesco, da cui erano armati e sfamati. Hanno sparato solo contro di noi e contro le popolazioni civili che ci appoggiavano, mentre i nostri obiettivi erano le formazioni e le postazioni militari tedesche, e solo di conseguenza le spie e le formazioni dei collaborazionisti italiani.

Kesselring, nelle sue "Memorie di guerra" (Garzanti, 1956) scrive: *"Poiché Mussolini non era riuscito a mutare l'intima avversione del popolo per la guerra in se stessa, avrebbe dovuto astenersi dall'entrare nel conflitto. Il fatto però che i partigiani abbiano partecipato con passione alla lotta contro le forze armate tedesche fa supporre che la popolazione non fosse sprovvista di spirito guerriero"*.

Il popolo e i partigiani

Egli, da esperto militare, riconosce l'intima avversione del popolo italiano alla guerra combattuta a fianco del nazismo, ma riconosce altresì la capacità di lotta (lo "spirito guerriero", secondo il suo stile di vecchio militarista pangermanico) degli italiani ed ammette quindi che lo schieramento militare della Resistenza – la Guerra di liberazione nazionale – derivava direttamente dall'appoggio che "i partigiani" avevano da parte della "popolazione".

D'altra parte, l'iniziativa militare dei partigiani, che ha inciso così profondamente nel pensiero del comandante in capo della Wehrmacht in Italia, come traspare da altri capitoli delle "Memorie" citate, non ci sarebbe stata senza l'apporto e il contributo concreto delle popolazioni dei territori occupati dai nazisti, di cui, del resto, i partigiani erano figli, erano emanazioni dirette.

Il rigore scientifico di Renzo De Felice, malgrado gli errori delle sue interpretazioni (del resto, in biologia, la funzione antibiotica del *penicillium notatum* fu interpretata correttamente solo da *Fleming*, malgrado altri, prima di lui, avessero incontrato e classificato quella muffa e ne avessero osservato gli effetti sulle colture batteriche) non può essere certo posto allo stesso livello dei mille mistificatori e falsari, che si proponevano la parificazione tra i "volontari della libertà" e i "repubblicani" di Salò, o di superficiali e non disinteressati "storici", che, senza perder tempo

nella faticosa ricerca di documentazioni attendibili, hanno occasionalmente sparato "cazzate", solo per sostenere, con i falsi, la mistificazione delle valenze storiche, etico-politiche o militari degli eventi, o per "compiacersi" - e sentirsi citare - per la propria "oggettività".

Sono stato partigiano in condizioni molto diverse: gappista in città, comandante di brigata sui Monti Prenestini, dietro la linea tedesca sul fronte di Cassino, ufficiale partigiano nella Divisione Italiana Parigiana Garibaldi, reparto regolare dell'Esercito Italiano che si batteva in Montenegro contro i tedeschi e i cetnici (che, in Serbia e in Montenegro, facevano la parte degli ustascia in Croazia, ed erano altrettanto feroci). Ovunque ho sempre trovato disponibilità, comprensione, collaborazione e aiuto da parte della gente comune (la "popolazione non priva di spirito guerriero", come dice Kesselring), e soprattutto un rapporto umano straordinario.

Il caso de l' "Unità"

Un "revisionismo" mistificatore e falso ha colpito soprattutto la Resistenza romana e la sua guerra di liberazione, e in particolare uno dei suoi episodi più drammatici, la strage delle Fosse Ardeatine, che i nazisti perpetrarono nella massima segretezza e con la massima fretta per paura delle reazioni preventive della cittadinanza, dei parenti dei prigionieri in mano nazista e della Resistenza. Qui la fantasia dei falsari e dei mistificatori ha raggiunto cime eccelse, e ne abbiamo colto significative manifestazioni perfino su *"L'Unità"* di *Furio Colombo*, dove il 24 marzo scorso, in memoria di quella strage, si riproponeva una tesi cara a tutti gli attendisti, e cioè che l'attacco partigiano di via Rasella, in cui fu annientata la 11ª compagnia del terzo battaglione dell'*SS Polizei Regiment Bozen* *"fu un atto di guerra, dettato da emotività più che da un preciso ragionamento, discutibile sul piano dell'opportunità e sbagliato se messo in relazione con le finalità che si volevano raggiungere"* (a parte lo spazio dato nei mesi precedenti ad alcuni scritti del Vivarelli ove si ricordavano le benemerite patriottiche della X Mas e del suo eroico comandante, il principe golpista Valerio Borghese, o le amene considerazioni sullo stato di "città aperta" di Roma, con un titolo, il 15 agosto 2001, addirittura esilarante)

La nostra gente, pur affamata e terrorizzata, e ben sapendo di correre rischi mortali, ci aiutava, checché ne dicano il De Felice, o il Montanelli, o il Lepre, ecc. ecc., che sopravvennero dopo i primi exploit dei giornalisti repubblicani Spampinato e, Guglielmotti, o dello "storico" Giorgio Pisanò, cantore dell'epopea repubblicana, o, nel 1948, in piena "guerra fredda", dei Comitati Civici dell'Azione Cattolica di Pacelli e di Gedda.

Quella nostra gente ci nascondeva, ci sfamava quando poteva e ci curava se ammalati o feriti, rifiutava di denunciare, così come del resto aiutava e non denunciava i giovani renitenti di leva, gli uomini che si sottraevano al lavoro forzato imposto dai nazisti, i soldati e gli ufficiali sbandati, gli ebrei, i carabinieri, i prigionieri alleati evasi, i ricercati politici antifascisti e i politici fascisti che non avevano aderito al P.F.R. (bisogna pur ricordarlo: dei quadri del fascismo, solo il 10% di quelli periferici e il 15% di quelli nazionali aderirono al governo collaborazionista della Repubblica Sociale; degli oltre quattro milioni di italiani iscritti al P.N.F., costretti ad avere quella "tessera del pane", solo 200.000 - il 5% - si iscrissero al P.F.R.).

I romani e la rete di solidarietà

I romani poi, dietro il loro menefreghismo ironico e apparentemente opportunistico, seppero costruire spontaneamente una rete straordinaria di solidarietà attiva nei confronti delle centinaia di migliaia di ricercati e perseguitati che affollavano la loro città. Essi, pur temendo per la loro vita e imprecaando a parole contro chi poteva turbare la loro sacrosanta voglia di quiete, non esitarono a schierarsi nei fatti dalla parte della libertà e contro la crudele presenza dei tedeschi e dei fascisti, isolati e "schizzati".

Da questa Resistenza, fatta di fame e di sofferenze, ha preso le mosse la Guerra di liberazione nazionale, che è iniziata proprio a Roma, subito dopo l'8 settembre, oltre che con una intensa attività diplomatica, politica, di agitazione, di "intelligence", anche con iniziative militari che hanno fatto della nostra città la capitale dell'Europa occupata che ha dato più filo da torcere agli eserciti tedeschi (Dollman), che ha fatto dire a Kappler che dei romani non ci si poteva fidare, che ha fatto raccontare a Muhlhausen la paura che lo stesso Kappler aveva dei partigiani e della gente di Roma.

Dice Renzo De Felice: ("Il Rosso e il Nero", pag. 60): *"Roma fu la città col maggior numero di renitenti: un po' per la sua configurazione sociologica, un po' perché era stata l'unica città in cui si era tentata la resistenza armata contro i tedeschi dopo l'armistizio, un po' per la presenza del Vaticano e del gran numero di luoghi ed edifici dove i renitenti potevano nascondersi. Al primo posto ci fu la "difesa di se stessi", sia da parte di chi rispose al bando, sia per chi riuscì a nascondersi, come per chi fu costretto a salire in montagna. Molti di questi divennero valorosi partigiani. Per molti altri pesò sempre il vizio di origine di una scelta opportunistica"*, che, aggiungo, ha aperto lo spazio a tutte le fantasie e le menzogne della vulgata antipartigiana.

In quei terribili nove mesi Roma - anche per ragioni geografiche (eravamo a poche decine di chilometri dal fronte) - è stata all'avanguardia (politica e militare) di tutte le città italiane occupate: la sua gente, i partigiani che da essa provenivano, hanno reso impossibile il disegno strategico del nemico, che voleva fare di Roma, dei suoi nodi stradali e ferroviari, dei suoi servizi, un comodo transito e un rifugio per i mezzi e le truppe da e per il fronte di Cassino e di Anzio, una tranquilla base per i suoi alti comandi, il luogo dove permettere un piacevole ristoro ai suoi soldati impegnati sul fronte.

I romani, con i loro figli partigiani che colpivano e sabotavano il nemico ogni giorno e ogni notte in città, nelle campagne intorno Roma e nel Lazio, con la loro capacità di aiutarli, nasconderli, proteggerli, fecero di Roma "una città esplosiva", come dovette ammettere Kappler, il boia delle Ardeatine, nel processo che subì alla fine della guerra.

Questa era la strategia della Resistenza romana, che perfino il collaboratore de L'Unità mostra di non aver compreso.

Il Maresciallo Clark, comandante della V Armata americana, ebbe a dire personalmente a Boldrini che soltanto quando le truppe anglo-americane entrarono in Roma i Comandi Alleati capirono senza più alcun dubbio che l'Italia era con loro.

Il costo della lotta partigiana

Abbiamo pagato cara questa nostra Resistenza: 650 Caduti, tra il 9 e il 10 settembre 1943, nella battaglia per Roma. Di essi 400 erano ufficiali o soldati, e dei civili ben 17 furono le donne.

Oltre 50 furono bombardamenti Alleati, dovuti alla presenza in città di comandi, mezzi e truppe tedesche (altro che "città aperta!"); fame e miseria; deportazioni; rastrellamenti in tutti i quartieri, centrali e periferici; il coprifuoco alle 4 del pomeriggio; unica città in Italia, fu proibito a Roma l'uso delle biciclette (altri mezzi, oltre quelli pubblici, non erano consentiti ai civili); feroci esecuzioni e rappresaglie, le Ardeatine, Bravetta, La Storta, il Ghetto, il Quadraro, le razzie, gli arresti, le torture (via Tasso, Palazzo Braschi, la pensione Oltremare, la pensione Jaccarino, Regina Coeli, ecc.: operavano in Roma ben 18 "polizie", tedesche e italiane, pubbliche e "private!"); gli assassinii compiuti a freddo nel centro della città e nelle borgate (10 fucilati a Pietralata, 6 renitenti fucilati a Ladispoli, 10 donne fucilate a Portuense, dieci donne fucilate a Tiburtino 3°, circa 80 fucilati a Bravetta, 14 fucilati alla Storta....più la strage del Quadraro: su 700 cittadini deportati ne sono tornati solo 300!... più la strage degli ebrei, circa duemilacinquecento deportati, ne sono tornati circa 120....

I partigiani romani uccisi in combattimento, morti sotto la tortura o fucilati, nei nove mesi che vanno dal 9 settembre 1943 al 5 giugno del 1944 sono 1.735, oltre ad alcune migliaia di cittadini romani, ebrei e non, deportati nei campi di sterminio in Germania e che non sono tornati; ma in questi stessi nove mesi in Roma furono condotte azioni militari e di sabotaggio che in numero e in qualità non hanno pari, nei limiti di quel periodo, in nessun'altra città d'Italia.

Fu così che il nemico pagò cara la sua permanenza in città, e si vendicò manifestando la sua brutale ferocia.

Ma quando gli eserciti alleati incalzarono, i tedeschi e i fascisti abbandonarono Roma precipitosamente, contro gli ordini di Hitler e Mussolini, che volevano impegnare battaglia in città casa per casa e deportare tutti gli uomini validi per il lavoro coatto, secondo i piani già approntati dal generale delle SS Wolff.

Roma era una "città esplosiva", e la non lontana esperienza di Napoli convinse anche i più feroci tra

i nostri nemici a non correre rischi già sperimentati.

La Resistenza romana ebbe caratteristiche di spontaneità e di diffusione capillare che è difficile trovare altrove. Sono decine le formazioni impegnate, grandi come quelle dei partiti del CLN, in particolare i tre partiti di sinistra, PCI, Pd'A e PSIUP, come Bandiera Rossa, o i Cattolici Comunisti, o come il Centro Militare Clandestino dei "badogliani", ma anche piccole o piccolissime, che, per non aver potuto o voluto trovare il collegamento con i partiti del CLN, operavano autonomamente contro i tedeschi e i collaborazionisti fascisti.

Sono noti episodi di iniziative solidaristiche, ma anche di sabotaggio e di guerriglia, condotti addirittura da famiglie o da singoli, fino all'ultimo giorno dell'occupazione tedesca.

Tutto ciò, e per molte ragioni, che ha esaminato di recente anche *Alessandro Portelli* nel suo splendido libro *"L'Ordine è stato eseguito"* ed. Donzelli, che ha ottenuto nel 1999, con il Premio Viareggio per la saggistica il più ambito riconoscimento letterario italiano, si è attenuato nella memoria storica della città perché ha prevalso la disinformazione attraverso l'uso ripetuto di falsi e mistificazioni, malgrado le smentite documentate e l'uniformità delle deliberazioni di tutti i livelli della magistratura, fino alle Cassazioni civili, penali e militari.

Guerra di liberazione nazionale

La nostra è stata una "guerra di liberazione nazionale", la guerra di tutti gli italiani per la libertà e per la democrazia: furono i collaborazionisti dell'invasore che cercarono di trasformarla in guerra civile, ma ci riuscirono solo in parte perché la grande maggioranza degli italiani li respinse insieme ai loro protettori e padroni nazisti.

Del resto anche i dirigenti politici e militari di Salò, ma anche i tedeschi, sapevano molto bene come stavano le cose, altrimenti le feroci rappresaglie messe in atto nelle città, e quelle ancor più feroci e indiscriminate compiute sui monti e nelle campagne non avrebbero avuto motivo contro una popolazione schierata in qualche consistente misura dalla loro parte.

Due canzoni, una delle brigate nere e una delle brigate partigiane, ricordano in modo emblematico il clima in cui vivevamo: *"Le donne non ci vogliono più bene / perché portiamo la camicia nera"* cantavano i fascisti; e dall'altra parte: *"Ogni contrada è patria di un ribelle / ogni donna a lui dona un sospiro"* cantavano i partigiani.

Basti ricordare, per chi c'era, l'atmosfera di cupo infinito silenzio della nostra città, delle nostre contrade, deserte nei mesi dell'occupazione, e l'esplosione improvvisa di gioia, affollata, urlata, felice, che accolse le forze militari anglo-americane.

Eppure è sempre più frequente che la nostra guerra di liberazione venga ricordata come guerra civile. Fa parte di una delle breccie che il revanscismo fascista è riuscito ad aprire nella memoria corrente.

Congresso della Federazione Romana dei Democratici di Sinistra

Roma, 1 – 3 novembre 2001

Rosario Bentivegna – Il saluto dei Partigiani Romani.

Care compagne e cari compagni,

mi è stato concesso l'onore, dalla Presidenza nazionale dell'ANPI e dai Partigiani Romani, di portare a questa vostra assise il saluto e l'augurio delle forze della Resistenza, che tutti insieme, giovani e vecchi, rappresentiamo, e che in grande misura si identificano nel movimento per la libertà, per la democrazia, per l'emancipazione dei lavoratori.

Prima di andare avanti in questo mio compito, graditissimo (anch'io sono uno di voi, un "democratico di sinistra" regolarmente iscritto), permettetemi però di "divagare" su una piccola provocazione di Giovanni Berlinguer, che, con affettuosa ironia, ha sistemato una delle tre mozioni collocandola "a destra".

Io non so bene, certe volte, che significhi destra e sinistra: Per me è sinistra tutto ciò che contribuisce alla liberazione dell'uomo, è di destra tutto ciò che vi si oppone.

E' di sinistra il liberalismo, è di destra il liberismo. E' di sinistra l'emancipazione dei lavoratori se questo significa trovare ulteriori spazi di garantite libertà. Ma quando i rapporti di produzione s'inzeppano o avanzano, se si adeguano alla nuova realtà produttiva nel quadro dei diritti consolidati, – questa è un'operazione di sinistra; al contrario, se ci si ferma, o addirittura si arretra, questo è un recupero della destra. Ed è "destra" perché la destra è conservazione fino al regresso.

Sono di destra quindi le battaglie di retroguardia, che salvaguardano solo i più privilegiati, escludendo la maggioranza dei lavoratori, autonomi, dipendenti da piccole e piccolissime aziende, precari, "flessibilizzati", a tempo determinato, parasubordinati, partite IVA più o meno reali, lavoranti in nero, coloro che entrano tardi e/o vengono espulsi precocemente dal mercato del lavoro.

Una nuova battaglia per l'emancipazione del lavoro ormai tocca profondamente l'uomo come persona: non più i bruti che 50 anni fa scoprii in uno dei miei primi impegni in fabbrica come medico del lavoro, i quali spalavano a mano, per otto ore al giorno, nei forni dell'Ilva di Bagnoli, due tonnellate e mezzo di minerale da fusione.

Quei tempi, nel nostro mondo, ormai non esistono più. Quei "bruti" sono passati – attraverso la lotta di classe e gli stimoli che essa ha generato costringendo il profitto a rivedere i modi di

produzione, anche attraverso l'introduzione del "macchinismo industriale" - alla fase dell'*homo faber*, conquistando al lavoro diritti nuovi e impensabili fino a pochi decenni orsono.

Ma i tempi, e i modi di produrre, corrono sempre di più, per l'accelerazione che quegli stimoli hanno introdotto nella società, e con la capacità che hanno avuto di incrementare, con la produzione, la ricchezza, e quindi l'aspirazione al benessere e alla liberazione dalla fatica: in una parola il diritto alla gioia di vivere.

I tempi continuano a correre, e nuove contraddizioni si aprono nel mondo degli uomini, nuove instabilità - e situazioni di crisi - si creano ancora nel mondo della produzione.

Occorre individuare nuovi rapporti di produzione, di tutela sociale, legislativa e sindacale, di allargare a tutti i lavoratori tutte le tutele dei diritti della persona, passando dalla fase dell'*homo faber* a quella dell'*homo socius*, dal "lavoratore" al "cittadino" e al suo diritto di realizzarsi in un lavoro non alienante, sicuro, garantito anche nella mobilità da una formazione che cominci dalla scuola e abbia carattere permanente - anche di tutela - per le fasi in cui le condizioni socio-economiche - o personali - subiscano variazioni, non necessariamente recessive, nello sviluppo dell'economia e nei rapporti tra le forze di produzione.

Non si tratta di "spalmare" su tutti possibili diritti già acquisiti, rinunciando in alcuni settori a conquiste irreversibili per dare un pò più di respiro a chi sta di nuovo perdendo il fiato.

Questo è il progetto di un nuovo partito, socialista, riformista e liberale, di un partito "di sinistra"; non è il programma per un prossimo autunno più o meno caldo, e avrà bisogno di elaborazione e di lotte.

Ma ha prospettive diverse, di sinistra, Giovanni, di speranza liberatrice, più assai che "campare alla giornata", difendendo, spesso senza successo, ora le 18.000 lire e ora un pensionamento anticipato.

Torno al mio compito, compagni, perdonatemi.

Si parla troppo di Guerra Civile, quando si parla di Resistenza, che ha dato invece largo spazio a una orgogliosa e possente "guerra di Liberazione Nazionale", così come hanno dovuto riconoscere più volte i rappresentanti politici e militari del 3° Reich - cito per tutti le Memorie di Guerra del Mar. Kesselring, comandante delle forze tedesche di occupazione in Italia.

Certo, c'è stata anche "la" guerra civile, per la responsabilità di chi si schierò, con il governo collaborazionista di Salò, dalla parte degli occupatori nazisti, contro gli interessi del popolo italiano e malgrado le indicazioni pur ambigue del Governo del re e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Furono tuttavia ufficiali e soldati dell'Esercito e della Marina ad aprire con luminosi episodi la nostra guerra di riscatto, sostenuti dalla stragrande maggioranza degli italiani.

Altro che “zona grigia”, così cara a tutti i revisionismi della vulgata antipartigiana, cara soprattutto ad alcuni vecchi e neo-attendisti che talvolta si professano anche di sinistra; da questa cosiddetta “zona grigia” si sviluppò anzi, e subito, un movimento imponente di donne e uomini di ogni condizione sociale, che si prodigarono in vari modi nella Resistenza e nella solidarietà verso i duecentomila che avevano scelto la terribile strada della guerra partigiana e che poi, nelle zone che a mano a mano venivano liberate, entravano a far parte del risorto Esercito dell'Italia democratica.

Oggi al governo, però, non ci siamo più noi, e, a parte il Presidente Ciampi, le conquiste di quella stagione, compresa la Costituzione repubblicana, sono francamente a rischio in mano alle forze dichiaratamente reazionarie che sono al potere.

La nostra forza, contro questa reazione, è la nostra politica riformista, propria di un nuovo grande partito socialista liberale di tipo europeo, e si coagula nell'Ulivo, nell'incontro, cioè, che siamo stati capaci di costruire, sia pure con qualche incertezza, con altre spinte, che ci arricchiscono, con altre ipotesi, di altri uomini, che portano verso riformismi articolati ma confluenti negli obiettivi e non in contraddizione con il nostro.

Noi partigiani romani, noi vecchi ormai che speriamo di trovare nei giovani nostri quello che i nostri nonni, 60 anni fa, trovarono in noi per riscattare l'onore e la dignità di essere italiani, ci rivolgiamo con amore e speranza a questo partito, socialista e liberale, di cui molti di noi sono parte, perché sappia ritrovare, in un momento di difficoltà, la strada dell'unità nella libertà, capace di riportarlo alla guida del paese. Quando governaste lo faceste bene, ma vi siete appannati nel momento in cui è andata smarrita la strategia che vi aveva consentito di guidare bene il paese.

Anche noi ci batteremo al vostro fianco, con un programma, che è dell'ANPI di Roma e del Centro Telematico di Storia Contemporanea, gestito contestualmente dall'ANPI romana e dal Comune di Roma, che svolgeremo nei prossimi mesi e che proponiamo a voi e a tutte le forze che si riconoscono nella Resistenza e nella Guerra Antifascista di Liberazione Nazionale.

- 1) – dalla 2° quindicina di novembre avrà inizio un ciclo di incontri in occasione della “giornata della memoria” sulla genesi – resistenziale e politica, della Costituzione. Parleranno in 55 scuole romane e nelle tre Università giuristi e testimoni della Resistenza, oltre ai giovani promotori dell'iniziativa. Seguiranno dibattiti e la proiezione di documentari.
- 2) – assemblee locali, provinciali e regionali sulle motivazioni storiche e sociali della Resistenza, saranno chiamate a individuare i criteri di continuità dell'iniziativa democratica e nazionale propria delle forze della Resistenza, una volta che siano definitivamente esaurite – per motivi di ricambio generazionale – le forze dei combattenti che la Resistenza l'hanno fatta; questo ciclo si

concluderà con un'Assemblea Nazionale indetta dalla Presidenza nazionale dell'ANPI prima della prossima primavera;

- 3) - L'ANPI di Roma infine organizzerà, assieme alle altre associazioni della Resistenza, due giornate di studio e di celebrazione nelle giornate del 21 e 22 gennaio prossimi, in occasione dell'anniversario dello "sbarco di Anzio e Nettuno", inizio della battaglia antifascista condotta dalle Forze Armate Alleate per la Liberazione di Roma. Il 21 gennaio, nella Protomoteca del Campidoglio, e il 22 gennaio, al cimitero militare di Anzio e Nettuno, dove riposano le salme di 27.000 giovani americani Caduti nelle nostre contrade per liberare la città dall'occupazione nazista, alla presenza del Sindaco di Roma e del Gonfalone della Città, decorato di medaglia d'oro al v. m. ottenuta per l'insurrezione Garibaldina del 1849, che scacciò Pio IX da Roma, e per il modo esemplare con cui affrontò le "recenti sventure della Patria" durante l'occupazione. Sarà invitato anche il Capo dello Stato.

Colgo anzi l'occasione di suggerire al Sindaco se non ritiene opportuno fornire a tutte le scuole romane un quadro in cui la motivazione – splendida – di quella medaglia d'oro che adorna il nostro Gonfalone, venga riprodotta e portata a conoscenza di tutti gli scolari – e dei docenti – romani.

L'Anpi invita infine cittadini e cittadine, pur privi del titolo di combattenti della guerra di liberazione, di iscriversi all'Associazione per la loro scelta antifascista, al fine di assicurare alla "Memoria della Resistenza", una continuità capace di offrire alle forze politiche un luogo di incontro per trovare ed esaltare i motivi di unità nella lotta politica per l'affermazione piena e compiuta, in Italia, in Europa e nel mondo, dei diritti degli uomini.

Una cosa non posso sottacere:

Apprezzo sinceramente la nuova formula de L'Unità, a parte alcuni marchiani errori, nei titoli e nei pezzi che li sottendono, quando si parla di "storia" recente.

Non riesco a capire, tuttavia, perché il giornale abbia aperto nei giorni scorsi una dura, incomprensibilmente esasperata polemica contro il Presidente Ciampi, malgrado le prese di posizione di qualche dirigente dei DS e la lettera del Presidente dell'ANPI romana Massimo Rendina.

L'antifascismo, a mio avviso, va inteso come valore permanente e fondante di una società democratica di liberi e di eguali. Non c'è coerenza tra l'antifascismo e la violenta requisitoria contro il Presidente Ciampi, di cui all'articolo di Tabucchi, e nei rigurgiti fondamentalisti che lo hanno

accompagnato con decine di lettere scelte in prevalenza tra quelle che più si avvicinavano al "modello".

Non c'è coerenza tra l'antifascismo e l'odio cieco, inestinguibile, che assedia ancora le menti di tanti "antifascisti" e che li porta – in buona fede, ne sono certo – a stravolgere il significato di parole e di concetti che, chiari e corretti, per fortuna nostra prendono decisamente le distanze dalle irrazionali giagulatorie di una religione assatanata dalle sbavature di un odio disumano, di cui possono essere capaci soltanto i nazisti o i "fascisti smarriti" delle brigate rosse e i loro più o meno consapevoli fiancheggiatori.

Qui non si tratta di "buonismo", come viene ironicamente affermato da taluni; non siamo "anime belle", "pacifisti", "non violenti", ecc.: ci siamo impegnati nella Guerra di Liberazione Nazionale (esistono le "guerre giuste", compagni!) che ha turbato le coscienze di quelli che l'hanno effettivamente fatta, come capita in tutte le guerre a uomini e donne – ragazzi e ragazze – onesti e pacifici (pacifici, ripeto, non "pacifisti"), e di cui comunque siamo orgogliosi di essere stati nel corso di essa combattenti determinati e di continuare ad essere militanti schierati contro il fascismo e i suoi rigurgiti, anche se si nascondono dietro vessilli di altro colore, perfino rosso, come quello di Hitler o delle "brigate rosse", che qualche imbecille ha chiamato "compagni che sbagliano", e qualche altro ha riconosciuto "nel suo album di famiglia".

"Che c'entra Karl Marx con Pol Pot?" titolava di recente Aurelio Lepre un suo pamphlet.

La Resistenza – la Guerra di Liberazione Nazionale, incise Piero Calamandrei sulla nota stele di Aosta, è stata

*"...un patto giurato
tra uomini liberi
che volontari si unirono
per dignità, non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo*

Questo è, è stato e sarà l'antifascismo che abbiamo sempre concepito.

(per motivi di spazio e di tempo ho interrotto qui la mia esposizione. Ritengo opportuno, comunque, trasmettere alla Presidenza del Congresso quanto avevo preparato e che non ho letto.)

La nostra non è stata un' "epica" ma una presa di coscienza, malgrado la nostra ardimentosa giovinezza: noi non eravamo dei "fanatici", dei fondamentalisti, non andavamo "A cercar la bella morte", come ha scritto con ironia autocritica uno di "loro".

A parte l'orrore che ci hanno sempre provocato i kamikaze, giapponesi, musulmani o altro che siano.

Altro è stato il sacrificio – umano, eroico, dignitoso e commosso, volontariamente affrontato da parte di chi è stato sempre cosciente della propria fragile vulnerabilità – dei nostri compagni torturati, assassinati, massacrati perché avevano scelto di combattere in difesa della "gioia di vivere", della loro e della nostra dignità, dell'amore, della speranza, del futuro, dei figli che avrebbero avuto se avessero potuto riportare la pelle a casa.

Negli stessi giorni in cui imperversava sull'Unità la bufera Ciampi, Il "Corriere della Sera" ha dato notizia che un magistrato italiano ha riconosciuto colpevole il compianto Cesare De Simone, giornalista e storico della Resistenza, di aver leso l'onore di Erich Priebke, capitano delle SS in Roma durante l'occupazione nazista, condannato all'ergastolo per omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà di 335 cittadini, prigionieri, incolpevoli, consumato nella strage delle Fosse Ardeatine. "E si versi al Priebke, ha ricordato il Corriere della Sera, un risarcimento danni di lire venti milioni." (danni all'onore? del Priebke?)

De Simone, nel suo ottimo e documentato libro "Roma città prigioniera", accusò Priebke di aver ordinato "l'esecuzione alla Storta di Bruno Buozzi e degli altri 13 patrioti del camion n. 4", secondo quanto testimoniò il maggiore delle SS Karl Hass, superiore e coimputato del Priebke per la strage delle Ardeatine, e con lui condannato all'ergastolo. Un Gip concludeva però che non c'erano elementi "certi" per incriminare Priebke, e il caso fu archiviato.

Ed è così che il fu Cesare De Simone dovrà "risarcire" con venti milioni l'onore del pluriassassino ed ergastolano Priebke. questo miserabile scherano che osa definirsi un "soldato", e che ha "combattuto", a quanto risulta fin ora, solo nel buio delle Cave Ardeatine contro uomini inginocchiati ai suoi piedi (perfino ragazzi di 14 anni), con le mani legate alla schiena che porgevano la loro nuca alla sua "machine-pistole".

Ma di fronte ad un fatto di tale rilevanza "L'Unità", che non ne ha dato notizia, continuava a pubblicare decine di lettere di "sdegno" dei "fondamentalisti dell'antifascismo" per le nobili parole del Presidente Ciampi che, al di là di ogni paternalistica "tolleranza", nella sua grande, umana comprensione, riconosce il diritto di aver sbagliato - oltre 60 anni fa! - a ragazzi che furono frastornati dalla campana fascista, l'unica che nella loro formazione adolescenziale avessero potuto ascoltare a scuola, in Chiesa, al cinema, in famiglia, alla radio, sui giornali, e ai quali, ove non si

fossero macchiati di delitti contro l'umanità, noi combattenti della Libertà non abbiamo mai negato il diritto di rientrare nelle file della patria democratica, accogliendoli spesso, con affetto e simpatia, perfino nelle file nostre e dei partiti democratici che ci avevano guidato nella lotta antifascista.

Troppi hanno troppo facilmente dimenticato che è stato proprio il nostro Presidente, l'antifascista Carlo Azelio Ciampi, che, solo qualche settimana fa, ha ricordato a certi "falsi maestri" di oggi che l'8 settembre non è la data della "morte della Patria". Quel giorno crepò soltanto, e definitivamente, e per la fortuna dell'Italia, la miserabile "patria fascista".

Certo, ci soccorse l'aiuto delle truppe Alleate, le diecine di migliaia di Americani, Inglesi, Polacchi, Francesi, Neozelandesi, Indiani, Marocchini, ecc., che riposano nei cimiteri di guerra del nostro paese, Caduti nelle nostre contrade per aiutarci a recuperare la libertà e l'indipendenza perdute.

Ma fu per merito della Resistenza, dei Partigiani del Corpo Volontari della Libertà, dei reparti del nuovo Esercito Italiano, della Marina, dell'Aviazione, uniti nella Guerra di Liberazione Nazionale, che il 25 Aprile non fu una nuova occupazione straniera ma la Liberazione della Patria e la conclusione del Risorgimento, con la Repubblica e una Costituzione che è tra le più avanzate e democratiche del mondo.

Di lì siamo partiti, con successo, per perseguire, nella pace e nella democrazia, nei tempi e con i sacrifici che ci vorranno, la lunga strada verso una società nazionale e mondiale di liberi e di eguali.

Anche i taleban di ogni fede religiosa o colore politico, del nord o del sud, dell'est o dell'ovest, saranno spazzati via dal vento dei diritti delle donne e degli uomini.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

3 novembre 2001

Roma, li.....

Per Massimo Rendina
Presidente dell'ANPI di
ROMA

Caro Massimo,

Ti accludo copia del mio intervento, svolto su tua designazione al Congresso Romano dei DS.

Su proposta dell'Assemblea, sono stato anche incluso nella Presidenza del Congresso (con un voto contrario e due astenuti).

E' stato accolto con molto calore, e citato talvolta nel dibattito.

Come vedrai, c'è anche una mia breve partecipazione al dibattito congressuale, ma Giovanni Berlinguer mi ci aveva tirato per i capelli... scusami.

Ho interrotto, per motivi di tempo, a pagina 5; ti accludo comunque, per completezza dell'informazione, anche le due cartelle che non ho letto.

Ciao, grazie e arrivederci a mercoledì.



8 pagine compresa questa.

Care compagne e cari compagni,

mi è stato concesso l'onore, dalla Presidenza nazionale dell'ANPI e dai Partigiani Romani, di portare a questa nostra assise il saluto e l'augurio delle forze della Resistenza, che tutti insieme, giovani e vecchi, rappresentiamo, e che ~~in grande misura~~ si identificano nel movimento per la libertà, per la democrazia, per l'emancipazione dei lavoratori.

Prima di andare avanti in questo mio compito, graditissimo, permettetemi tuttavia di "divagare" su una piccola provocazione di Giovanni Berlinguer, che ha sistemato ^{qui una} ~~la~~ mozione Morando collocandola "a destra".

Io non so bene, certe volte, che significhi destra e sinistra: Per me è sinistra tutto ciò che contribuisce alla liberazione dell'uomo, è di destra tutto ciò che vi si oppone.

E' di sinistra il liberalismo, è di destra il liberismo. E' di sinistra l'emancipazione dei lavoratori se questo significa trovare ulteriori spazi di garantite libertà. ~~Ma~~ Quando i rapporti di produzione s'incastrano, ^{quindi} si avanzano, e si adeguano alla nuova realtà produttiva - questa è la sinistra - o ci si ferma, e addirittura si torna indietro. E questa è la destra. Ed è la "destra" perché la destra è conservazione fino al regresso.

Sono di destra quindi le battaglie di retroguardia, che salvaguardano solo pochi privilegiati, ^{dalla tutela} escludendo la maggioranza dei lavoratori, autonomi, dipendenti da piccole e piccolissime aziende, precari, "flessibilizzati", a tempo determinato, parasubordinati, partite IVA più o meno reali, lavoratori in nero, coloro che entrano tardi e/o vengono espulsi precocemente dal mercato del lavoro.

Una nuova battaglia per l'emancipazione del lavoro ormai tocca profondamente l'uomo come persona: ^{esiste} non più il bruto che 50 anni fa spalava a mano, per otto ore al giorno, nei forni dell'Ilva di Bagnoli due tonnellate e mezzo di minerale da fusione. Occorre allargare a tutti i lavoratori tutte le tutele dei diritti della persona, passando ^{attivamente} dalla fase dell'homo faber a quella dell'homo socius, dal "lavoratore" al "cittadino" e al suo diritto di realizzarsi in un lavoro non alienante, sicuro, garantito/anche nella mobilità/da una formazione che cominci dalla scuola e abbia carattere permanente - anche di tutela - per le fasi in cui le condizioni socio-economiche - o personali - subiscano variazioni, non necessariamente recessive, nello sviluppo dell'economia e nei rapporti tra le forze di produzione.

Questo è il progetto di un partito ^{socialista} riformista e liberale, di un partito "di sinistra", non è il programma per un prossimo autunno più o meno caldo, e avrà bisogno di elaborazione e di lotte.

Ma ha prospettive diverse, di sinistra, Giovanni, di speranza liberatrice, più assai che "campare alla giornata", difendendo, spesso senza successo, ora le 18.000 lire e ora un pensionamento anticipato.

Torno al mio compito, compagni, perdonatemi.

Si parla troppo di Guerra Civile, quando si parla di Resistenza, che ha dato invece largo spazio a una orgogliosa e possente "guerra di Liberazione Nazionale", così come hanno dovuto riconoscere più volte i rappresentanti politici e militari del 3° Reich – cito per tutti le Memorie di Guerra del Mar. Kesselring, comandante delle forze tedesche di occupazione in Italia.

Certo, c'è stata anche "la" guerra civile, per la responsabilità di chi si schierò, con il governo collaborazionista di Salò, dalla parte degli occupatori nazisti, contro gli interessi del popolo italiano e malgrado le indicazioni pur ambigue del Governo del re e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Furono tuttavia ufficiali e soldati dell'Esercito e della Marina ad aprire con luminosi episodi la nostra guerra di riscatto, sostenuti dalla stragrande maggioranza degli italiani.

Altro che "zona grigia", così cara a tutti i revisionismi della vulgata antipartigiana, cara perfino ad alcuni "attendisti" che si professano di sinistra; da questa cosiddetta "zona grigia" si sviluppò anzi, e subito, un movimento imponente di donne e uomini di ogni condizione sociale, che si prodigarono in vari modi nella Resistenza e nella solidarietà verso i duecentomila che avevano scelto la terribile strada della guerra partigiana e che poi, nelle zone che a mano a mano venivano liberate, entravano a far parte del risorto Esercito dell'Italia democratica.

Oggi al governo, però, non ci siamo più noi, e, a parte il Presidente Ciampi, le conquiste di quella stagione, compresa la Costituzione repubblicana, sono francamente a rischio in mano alle forze dichiaratamente reazionarie che sono al potere.

La nostra forza, contro questa reazione, è la nostra politica riformista, propria di un nuovo grande partito socialista liberale di tipo europeo, ^{ed è} l'incontro, che siamo stati capaci di costruire, sia pure con qualche incertezza, con altre spinte, che ci arricchiscono, con altre ipotesi, di altri uomini, ^{o hanno nell'Ulivo} che ~~portano~~ verso riformismi articolati ma confluenti negli obiettivi e non in contraddizione con il nostro.

~~E' un fatto, però, che solo una solida alleanza di progresso e di governo, pur nelle differenze che esistono, e l'Ulivo ne è stato a suo tempo un esempio quando ha sanato le dissestate finanze del nostro paese e ci ha portato tra i primi in Europa, può coordinare in un'azione di governo le spinte sane e operative di riformismi diversi, che tuttavia hanno in comune l'aspirazione a instaurare una società operosa, democratica, in cui a tutti sia consentito di vivere liberi, di pensare, di esprimersi, di non aver paura, di non sentirsi oppressi dal bisogno, dalla disperazione, dalla solitudine.~~

Noi partigiani romani, noi vecchi ormai che speriamo di trovare nei giovani nostri quello che i nostri nonni, 60 anni fa, trovarono in noi per riscattare l'onore e la dignità di essere italiani, ci rivolgiamo con amore e speranza a questo vostro-nostro partito, socialista e liberale, di cui molti di noi sono parte, perché sappia ritrovare, in un momento di difficoltà, la strada dell'unità nella libertà,

capace di riportarlo alla guida del paese. Quando governammo lo facemmo bene, ma ci siamo appannati nel momento in cui è andata smarrita la strategia che ci aveva consentito di guidare bene il paese.

Anche noi ci batteremo al vostro fianco. Abbiamo elaborato un programma, che è dell'ANPI di Roma e del Centro Telematico di Storia Contemporanea, gestito contestualmente dall'ANPI romana e dal Comune di Roma. Lo svolgeremo nei prossimi mesi, e lo proponiamo a questo partito e a tutte le forze che si riconoscono nella Resistenza e nella Guerra Antifascista di Liberazione Nazionale.

1) L'ANPI con il suo dipartimento giovanile, inizierà dalla 2° quindicina di novembre un ciclo di incontri in occasione della "giornata della memoria" sulla genesi - resistenziale e politica, della Costituzione. Parleranno in 55 scuole romane e nelle tre Università giuristi e testimoni della Resistenza, oltre ai giovani promotori dell'iniziativa. Seguiranno dibattiti e la proiezione di documentari.

2) Organizzeremo inoltre più assemblee, locali, provinciali, regionali, con l'obiettivo di individuare una linea di continuità con le battaglie condotte dall'ANPI e dalle altre organizzazioni resistenziali, una volta esaurite le presenze dei combattenti per motivo di ricambio generazionale. Questo ciclo si concluderà con un'assemblea nazionale conclusiva indetta dalla Presidenza Nazionale dell'ANPI entro il prossimo febbraio.

3) L'ANPI di Roma infine organizzerà, assieme alle altre associazioni della Resistenza, due giornate di studio e di celebrazione nelle giornate del 21 e 22 gennaio prossimi, in occasione dell'anniversario dello "sbarco di Anzio e Nettuno", inizio della battaglia antifascista condotta dalle Forze Armate Alleate per la Liberazione di Roma. Il 21 gennaio, nella Protomoteca del Campidoglio, e il 22 gennaio, al cimitero militare di Anzio e Nettuno, alla presenza del Sindaco di Roma e del Gonfalone della Città, decorato di medaglia d'oro al v. m. per l'insurrezione Garibaldina del 1849, che scacciò Pio IX da Roma, e per il modo esemplare con cui affrontò le "recenti sventure della Patria" nel corso dell'occupazione nazista. Sarà invitato anche il Capo dello Stato.

Colgo anzi l'occasione di suggerire al Sindaco se non ritiene opportuno fornire a tutte le scuole romane un quadro in cui la motivazione - splendida - di quella medaglia d'oro che adorna il nostro Gonfalone, venga riprodotta e portata a conoscenza di tutti gli scolari - e dei docenti - romani.

L'Anpi invita infine cittadini e cittadine, pur privi del titolo di combattenti della guerra di liberazione, di isciversi all'Associazione per la loro scelta antifascista, al fine di assicurare alla "Memoria della Resistenza", una continuità capace di offrire alle forze politiche un luogo di

incontro per trovare ed esaltare i motivi di unità nella lotta politica per l'affermazione piena e compiuta, in Italia, in Europa e nel mondo, dei diritti degli uomini.

Una cosa non posso sottacere:

Apprezzo sinceramente la nuova formula de L'Unità, a parte alcuni marchiani errori, nei titoli e nei pezzi che li sottendono, quando si parla di "storia" recente.

Non riesco a capire, tuttavia, perché il giornale ha aperto nei giorni scorsi una dura, incomprensibilmente esasperata polemica contro il Presidente Ciampi, malgrado le prese di posizione di qualche dirigente dei DS e la lettera del Presidente dell'ANPI romana Massimo Rendina.

L'antifascismo, a mio avviso, va inteso come valore permanente e fondante di una società democratica di liberi e di eguali. Non c'è coerenza tra l'antifascismo e la violenta requisitoria contro il Presidente Ciampi, che abbiamo rilevato nell'articolo di Tabucchi e nei rigurgiti fondamentalisti che lo hanno accompagnato con decine di lettere scelte in prevalenza tra quelle che più si avvicinavano al "modello".

Non c'è coerenza tra l'antifascismo e l'odio cieco, inestinguibile, che assedia ancora le menti di tanti "antifascisti" e che li porta – in buona fede, ne sono certo – a stravolgere il significato di parole e di concetti che, chiari e corretti, per fortuna nostra prendono decisamente le distanze dalle *irrazionali* giagulatorie di una religione assatanata, dalle sbavature di un odio disumano, di cui possono essere capaci soltanto i nazisti o i "fascisti smarriti" delle brigate rosse e i loro più o meno consapevoli fiancheggiatori.

Qui non si tratta di "buonismo", come viene ironicamente affermato da alcuni; non siamo "anime belle", "pacifisti", "non violenti", ecc.: ci siamo impegnati nella Guerra di Liberazione Nazionale (esistono le "guerre giuste", compagni!) che ha turbato le coscienze di quelli che l'hanno effettivamente fatta, come capita in tutte le guerre a uomini e donne – ragazzi e ragazze – onesti e pacifici (pacifici, ripeto, non "pacifisti"), e di cui comunque siamo orgogliosi di essere stati nel corso di essa combattenti determinati e di continuare ad essere militanti schierati contro il fascismo e i suoi rigurgiti, anche se si nascondono dietro vessilli di altro colore, perfino rosso, come quello di Hittler o delle "brigate rosse", che qualche imbecille ha chiamato "compagni che sbagliano", e qualche altro ha riconosciuto "nel suo album di famiglia".

"Che c'entra Karl Marx con Pol Pot?" titolava di recente Aurelio Lepre un suo pamphlet.

La Resistenza – la Guerra di Liberazione Nazionale, incise Piero Calamandrei sulla nota stele di Aosta, è stata

*“...un patto giurato
tra uomini liberi
che volontari si unirono
per dignità, non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo*

Questo è, è stato e sarà l'antifascismo che abbiamo sempre concepito.

~~De avete lette le lettere dei Caduti della Resistenza? E ne ricordate qualcuna in cui potreste trovare gli accenti di odio, di sanguinaria belluina vendetta di cui trasudano troppe di quelle lettere pubblicate da L'Unità?~~

La nostra non è stata una “epica” ma una presa di coscienza: noi non eravamo dei “fanatici”, dei fondamentalisti, non andavamo “A cercar la bella morte”. A parte l'orrore che ci hanno sempre provocato i kamikaze, giapponesi, musulmani o altro che siano.

Altro è stato il sacrificio – umano, eroico, dignitoso e commosso, volontariamente affrontato da parte di chi era sempre cosciente della propria fragile vulnerabilità – dei nostri compagni torturati, assassinati, massacrati perché avevano scelto di combattere in difesa della “gioia di vivere”, della loro e della nostra dignità, della speranza, del futuro, dei figli che avrebbero avuto, se avessero potuto riportare la pelle a casa.

Negli stessi giorni in cui imperversava sull'Unità la bufera Ciampi, Il “Corriere della Sera” ha dato notizia che un magistrato italiano ha riconosciuto colpevole il compianto Cesare De Simone, giornalista e storico della Resistenza, di aver leso l'onore di Erich Priebke, capitano delle SS in Roma durante l'occupazione nazista, condannato all'ergastolo per omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà di 335 cittadini, prigionieri, incolpevoli, consumato nella strage delle Fosse Ardeatine. “E si versi al Priebke, ha ricordato il Corriere della Sera, un risarcimento danni di lire venti milioni.” (danni all'onore? del Priebke?)

De Simone, nel suo ottimo e documentato libro “Roma città prigioniera”, accusò Priebke di aver ordinato “l'esecuzione alla Storta di Bruno Buozzi e degli altri 13 patrioti del camion n. 4”, secondo quanto testimoniò il maggiore delle SS Karl Hass, suo superiore, e coimputato con il Priebke per la strage delle Ardeatine, e come lui condannato all'ergastolo. Un Gip concludeva però che non c'erano elementi “certi” per incriminare Priebke, e il caso fu archiviato.

Ed è così che il fu Cesare De Simone dovrà "risarcire" con venti milioni l'onore del pluriassassino ed ergastolano Priebke, questo miserabile scherano che osa definirsi un "soldato", e che ha "combattuto", a quanto risulta fin ora, solo nel buio delle Cave Ardeatine contro uomini inginocchiati ai suoi piedi (perfino ragazzi di 14 anni), con le mani legate alla schiena che porgevano la loro nuca alla sua "machine-pistole".

Ma di fronte ad un fatto di tale rilevanza "L'Unità", che non ne ha dato notizia, continuava a pubblicare decine di lettere di "sdegno" dei "fondamentalisti dell'antifascismo" per le nobili parole del Presidente Ciampi che, al di là di ogni paternalistica "tolleranza", nella sua grande, umana comprensione, a ragazzi frastornati dalla campana fascista, l'unica che nella loro formazione adolescenziale avessero potuto ascoltare a scuola, in Chiesa, al cinema, in famiglia, alla radio, sui giornali, riconosce il diritto di aver sbagliato, e ai quali, ove non si fossero macchiati di delitti contro l'umanità, noi combattenti della Libertà non abbiamo mai negato il diritto di rientrare nelle file della patria democratica.

Troppi hanno troppo facilmente dimenticato che è stato proprio il nostro Presidente, l'antifascista Carlo Azelio Ciampi, che, solo qualche settimana fa, ha ricordato a certi "falsi maestri" di oggi che l'8 settembre non è la data della "morte della Patria". Quel giorno crepò soltanto, e definitivamente, e per la fortuna dell'Italia, la miserabile "patria fascista".

~~Certo, ci soccorse l'aiuto delle truppe Alleate, le decine di migliaia di Americani, Inglesi, Polacchi, Francesi, Neozelandesi, Indiani, Marocchini, ecc., che riposano nei cimiteri di guerra del nostro paese, Caduti nelle nostre contrade per aiutarci a recuperare la libertà e l'indipendenza perdute.~~

Ma fu per merito della Resistenza, dei Partigiani del Corpo Volontari della Libertà e dei reparti del nuovo Esercito Italiano, uniti nella Guerra di Liberazione Nazionale, che il 25 Aprile non fu una nuova occupazione straniera ma la Liberazione della Patria e la conclusione del Risorgimento.

Di lì siamo partiti, con successo, per perseguire, nella pace e nella democrazia, nei tempi e con i sacrifici che ci vorranno, la strada verso una società nazionale e mondiale di liberi e di eguali.

Anche i taleban di ogni fede religiosa o colore politico, del nord o del sud, dell'est o dell'ovest, saranno spazzati via dal vento dei diritti delle donne e degli uomini.

APPUNTO per il prof. ROSARIO BENTIVEGNA
Da Massimo Rendina - solo questa pagina- 30 ott.2001

Oggetto : alcune iniziative dell'ANPI di Roma e del Centro Telematico di Storia Contemporanea (gestito dall'ANPI di Roma con il Comune di Roma) sottoposte al prof. Bentivegna per eventuale opportuna comunicazione, a suo esclusivo giudizio, all'assemblea congressuale dei Democratici di Sinistra.

L'ANPI di Roma, assieme al dipartimento giovanile costituito nella stessa associazione in stretto contatto con le altre associazioni della Resistenza e Guerra di Liberazione, inizierà dalla seconda quindicina di novembre p.v. un ciclo di incontri, in relazione alla "giornata della memoria" stabilita dal Parlamento il 27 gennaio di ogni anno. Il tema riguarderà la genesi (resistenziale e politica) della Costituzione, i suoi valori fondanti della democrazia e le norme incentivanti e garantiste dello sviluppo sociale. Parleranno in 55 scuole romane e nelle tre università giuristi e testimoni della stagione resistenziale oltre ai giovani promotori delle manifestazioni e dei dibattiti, accompagnati, questi, da proiezioni di documentari d'epoca.

L'ANPI di Roma organizzerà (in data ravvicinata) un'assemblea (o più assemblee) in ambito comunale, provinciale e regionale invitando a parteciparvi i rappresentanti della società civile (partiti, sindacati, associazioni culturali ecc. le cui radici sono nella Resistenza) per affrontare il problema della continuità culturale, etica, di promozione democratica e sociale dell'ANPI e delle altre Associazioni resistenziali una volta esaurite le presenze dei combattenti per motivi di ricambio generazionale. I risultati saranno poi evidenziati nella assemblea conclusiva nazionale che la Presidenza Nazionale dell'ANPI programmerà con svolgimento entro febbraio p.v.

L'ANPI di Roma collaborerà all'organizzazione dell'assemblea "Informazione e società" che la Federazione Nazionale della Stampa Italiana e l'Associazione Stampa Romana con le associazioni culturali e le rappresentanze degli utenti dei media programmerà con svolgimento nei primi mesi del prossimo anno.

L'ANPI di Roma organizzerà, assieme alle altre associazioni della Resistenza, due giornate di studio e celebrazione in occasione dell'anniversario dello sbarco alleato ad Anzio e Nettuno, avvenuto la notte tra il 21 e 22 gennaio 1944. Il 21 gennaio p.v. nella Protomoteca del Campidoglio svolgerà un convegno (relatori: storici e protagonisti della Guerra di Liberazione) riguardante i particolari dell'operazione militare per liberare Roma, nel quadro della campagna bellica, con riferimenti alla lotta partigiana a Roma, nella zona dello sbarco e del fronte di Cassino e Garigliano. Il 22 saranno ricordati i caduti alleati e partigiani e le vittime civili nel cimitero militare di Anzio. Sarà richiesta la partecipazione del Sindaco di Roma, con il Gonfalone (sul quale è appuntata la medaglia d'oro al valore militare) e di una rappresentanza delle FFAA non limitata al solo drappello. Sarà rivolta anche una istanza al Capo dello Stato perché presenzi alla cerimonia commemorativa.

Va ricordato che l'ANPI di Roma ha iniziato il tesseramento di cittadine e cittadini che pur non avendo i titoli per appartenere all'associazione (secondo lo statuto che, anche su iniziativa dell'ANPI di Roma, dovrà essere modificato) possono farne parte con la denominazione generica di "antifascisti" qualora ne condividano gli ideali e i propositi. Non si tratta di costituire un'alternativa ai partiti -che l'ANPI considera essenziali al regime democratico-, ma di attivare un sistema di partecipazione che assicuri la continuità dell'ANPI stessa e offra alle forze politiche un "luogo di incontro" per trovare ed esaltare i motivi di unità nella lotta politica rivolta al conseguimento del bene comune.

Intervento al Congresso della sez. Centro dei D.S.
Roma, 27 ottobre 2001

Voterò la Mozione Morando per quattro principali ragioni:

- 1) l'invito alla più ampia apertura, che è sostanzialmente mancata dalla Bolognina a oggi, e che è alla base di un reale rinnovamento;
- 2) mi sembra che solo questa mozione proponga con chiarezza la strategia perché ciò possa effettivamente avvenire: un grande partito socialista liberale di tipo europeo e una struttura democratica non verticistica dell'Ulivo, non più abito da indossare in vista delle elezioni ma formazione permanente di una alleanza dei diversi riformismi italiani, politicamente e organizzativamente strutturata per governare;
- 3) allargamento delle tutele e dei diritti a tutti i cittadini italiani, anche al 60% di loro che oggi non sono tutelati né dai contratti sindacali nazionali, né dalle leggi e/o dallo Statuto dei diritti dei lavoratori, né da sindacati generali, ma solo, talvolta, da organizzazioni di tipo corporativo che li isolano – e li mettono in contraddizione con gli altri comparti del mondo del lavoro, riducendone la capacità di lotta (ricordare la marcia dei 40.000 di Torino alla fine degli anni '70 e la sconfitta sindacale che ne seguì; ma anche la sconfitta del referendum sulla scala mobile – 1984- che la dice lunga sul numero dei lavoratori dipendenti interessati a quella pur non lieve frazione della loro retribuzione): allargare cioè a tutti i lavoratori tutte le tutele dei diritti della persona, passare cioè dalla fase dell'*homo faber* a quella dell'*homo socius*, dal "lavoratore" al "cittadino" e al suo diritto di realizzarsi in un lavoro non alienante, sicuro, garantito da una formazione che cominci dalla scuola e abbia carattere permanente – anche di tutela – per le fasi in cui le condizioni socio-economiche subiscano variazioni – non necessariamente recessive – nello sviluppo dell'economia e nei rapporti tra le forze di produzione;
- 4) non mi sento in opposizione con i compagni che hanno firmato le altre mozioni, nelle quali trovo molti punti che mi coinvolgono, a parte un'eccessiva sfumatura sull'opportunità di individuare da subito la scelta di una strategia compiuta, a parte aspetti particolari e aggiustamenti su problemi e vicende per i quali la critica può e deve essere approfondita, senza però accentuazioni personalistiche e avendo cura di conservare e non umiliare capacità e intelligenze di tutti, e delle quali abbiamo un eccessivo bisogno.

L'autocritica ce la dobbiamo fare tutti, per la nostra scarsa partecipazione al dibattito e all'attività, ma soprattutto alla presenza, che, ove fosse stata consistente, avrebbe costretto i dirigenti a tener conto al momento di grandi scelte, per esempio come quella fallimentare di andare a un governo D'Alema sulle sollecitazioni antiuliviste dell'instabile e inaffidabile Cossiga, e della quale moltissimi di noi non erano affatto convinti ma non hanno trovato una sede per esprimersi prima del fatto compiuto. La delega alle strutture dirigenti non può essere sempre assoluta e permanente, soprattutto quando si esce fuori dalle indicazioni del congresso.

Apprezzo sinceramente la nuova formula de L'Unità, a parte alcuni marchiani errori, nei titoli e nei pezzi che li sottendono, quando si parla di "storia" recente, e a parte la strana vicenda degli ex-, che raramente hanno la fortuna di trovare qualche spazio tra le "lettere", e per i quali, a meno che non siano VIP, sembra sia stata emanata, non so bene da quale Santo Uffizio di antica memoria (ma che ci sia ancora una "Commissione Quadri?"), una "*damnatio ad escludendum*".....

Non riesco a capire, tuttavia, perché il giornale ha aperto di recente una dura, incomprensibilmente esasperata polemica contro il Presidente Ciampi.

L'antifascismo, a mio avviso, va inteso come valore permanente e fondante di una società democratica di liberi e di eguali. Non c'è coerenza tra l'antifascismo e l'odio cieco, inestinguibile, fino alla manifestazione aperta e offensiva del dubbio circa le vicende personali del Presidente Ciampi nella lotta militare contro i nazifascisti, che abbiamo rilevato nell'articolo di Tabucchi e nei rigurgiti talebani che lo hanno accompagnato con decine di lettere scelte in prevalenza tra quelle che più si avvicinavano al "modello Tabucchi".

Non c'è coerenza tra l'antifascismo e l'odio cieco, inestinguibile, che assedia ancora le menti di tanti "antifascisti" e che li porta - in buona fede, ne sono certo, come non pochi "ragazzi di Salò" - a travolgere il significato di parole e di concetti che non ripetano sempre e soltanto, come giaculatorie di una religione assatanata, le sbavature di un odio disumano, di cui possono essere capaci soltanto i nazisti o i "fascisti smarriti" delle brigate rosse (altro che "compagni che sbagliano") e i loro più o meno consapevoli fiancheggiatori.

Naturalmente non ha trovato spazio sull'Unità una lettera che Pasquale Balsamo e io abbiamo inviato, con questi concetti e con alcune citazioni della relazione di D'Onofrio al primo congresso della Federazione Romana del PCI, dell'ottobre del 1945 e dell'amnistia Togliatti del 1946 (continua la *damnatio ad escludendum*?).

Qui non si tratta di "buonismo", come viene ironicamente affermato da alcuni; Pasquale Balsamo e io non siamo "anime belle", "pacifisti", "non violenti", ecc.: ci siamo impegnati nella Guerra di Liberazione Nazionale, che, per quanto possa essere stata giusta, ha travolto e turbato le coscienze di quelli che l'hanno effettivamente fatta, come capita in tutte le guerre, e di cui comunque siamo orgogliosi sia di essere stati combattenti determinati che di continuare ad essere militanti schierati contro il fascismo e i suoi rigurgiti, anche se si nascondono dietro vessilli di altro colore.

Non dimenticate mai che Hitler aveva abolito la bandiera nazionale tedesca e l'aveva sostituita con una "bandiera rossa" - cui aveva aggiunto la svastica. Non sempre uno straccio rosso si rifà a Garibaldi, o a Mazzini, o a Marx, o ai Fratelli Rosselli, a Gramsci, a Matteotti, ai nostri compagni dei Gap caduti in Roma, a Via Tasso, a Forte Bravetta, alle Fosse Ardeatine, a Centocelle, a Torpignattara, al Quadraro, nei lager nazisti, sul monte Tancia, alla battaglia di Alfonsine, ecc. ecc.

La Resistenza - la Guerra di Liberazione Nazionale, è stata

Un patto giurato

tra uomini liberi

che volontari si unirono

per dignità, non per odio

decisi a riscattare

la vergogna e il terrore del mondo

come afferma *Piero Calamandrei* nella nota lapide di Aosta

Questo è, è stato e sarà l'antifascismo che abbiamo sempre concepito.

Le avete lette le lettere dei Caduti della Resistenza? E ne ricordate qualcuna in cui trovate gli accenti di odio, di sanguinaria belluina vendetta di cui trasudano troppe di quelle lettere pubblicate da L'Unità?

Vi voglio ricordare solo la conclusione della lettera scritta ai suoi genitori da Maurizio Giglio, Caduto alle Ardeatine, Medaglia d'Oro al V.M., ufficiale del R. Esercito, compagno socialista, che ho avuto l'occasione di conoscere e frequentare alla fine degli anni '30 e ai primi

degli anni '40: *"....sarebbe stato poco bello che io che sempre ho professato e praticato la religione della Patria mi tirassi indietro al momento dell'azione.....Qui non si tratta di spirito eroico, è lo spirito umano che è in piedi e l'uomo con esso."*

Il Tabucchi e i suoi epigoni hanno troppo facilmente dimenticato che è stato proprio il nostro Presidente, l'antifascista Carlo Azelio Ciampi, che , solo qualche settimana fa, ha ricordato a certi "falsi maestri" di oggi che l'8 settembre non è la data della "morte della Patria". Quel giorno crepò soltanto, e definitivamente, e per la fortuna dell'Italia, e per merito della Resistenza antifascista e della Guerra di liberazione nazionale, la miserabile "patria fascista".

(Rosario Bentivegna)

A. N. P. I.

Associazione Nazionale Partigiani D'Italia
Sezione di Civitavecchia

Ennio Pirolì

Presidente

Via Bramante, 39

Tel. 0766 20450

Noi vecchi, e quelli di voi che nel 1945 erano già grandicelli, ricordiamo sempre con grande emozione gli eventi drammatici che gli italiani seppero affrontare durante la 2° Guerra Mondiale, che li fecero protagonisti della Resistenza e della Guerra di liberazione Nazionale, condotta al fianco degli eserciti alleati per la libertà e la democrazia, di cui l'insurrezione vittoriosa del 25 aprile del 1945 fu la conclusione.

Al fianco degli Alleati, siamo stati capaci di riscattare, come italiani, l'onore nostro e dei nostri figli, perduto non solo con la disfatta militare, ma soprattutto per aver inventato il fascismo, per averlo tollerato venti anni, per averlo esportato in Europa e in Africa con **"una feroce guerra di aggressione, insieme ai nazisti tedeschi, che sarà ricordata nella Storia per gli innumerevoli delitti contro l'umanità commessi in nome delle "razze superiori" e dei loro deliranti obbiettivi di dominio sul mondo"**, come scrivono i partigiani Romani nel loro **"Appello"**, in cui invitano, questa sera, a salire insieme a loro sul Campidoglio a gridare ancora una volta **"libertà"**.

Le lotte e le vittorie (e le difficoltà, perfino le sconfitte) della giovinezza restano dentro di noi, che siamo diventati vecchi, con un vago senso di nostalgia, che potrebbe sembrare incomprensibile se non si dà a tutto questo il nome vero che aveva allora: la speranza.

Allora il mondo era brutto e cattivo; con i compagni, gli amici, i fratelli, lo abbiamo reso migliore. Il tempo di oggi non è certo quello terribile che ci avevano lasciato in eredità i nostri padri, anche se non ci basta, e se vogliamo e speriamo che i giovani – voi, i vostri compagni, e i ragazzini che state tirando su – riescano ancora ad avanzare verso la libertà e la pace, per cui ci battemmo, e per la giustizia sociale, che ne è parte essenziale, per cui ancora oggi dobbiamo batterci, ma che sarà il futuro.

Era la libertà della Resistenza antifascista, della Guerra di Liberazione Nazionale che abbiamo condotto per scacciare gli occupatori e i collaborazionisti, la libertà dell'insurrezione vittoriosa del 25 aprile: libertà di pensiero, libertà di parola,

Altra la guerra Civile! Anche, ma...

libertà dalla paura, libertà dal bisogno: queste quattro locuzioni trovano la loro sintesi nella Libertà compiuta, che è tale solo nella pace, nella solidarietà e nella reciproca comprensione, nel rispetto dei diritti e dei doveri di ciascuno.

Dobbiamo continuare a batterci per questo, per portare la libertà sempre più avanti nella speranza e nei fatti; difendendola se qualcuno tenta di farla arretrare, difendendola per tutti, anche per quelli che non la pensano come noi, difendendola contro chiunque, soprattutto contro chi, mirando al suo potere e al culto della sua persona, riuscisse a sembrare uno di noi e tentasse di trascinarci in avventure che fanno solo il gioco dei nemici della libertà.

Dobbiamo fare il contrario, insomma, di quel che fanno certuni, oggi come ieri, che si dichiarano difensori delle libertà, ma difendono solo la libertà loro di fare come gli pare.

1 esempio di fatto: i nemici sono tutti uguali? neanche i vivi.
Eventi recenti, minacciosi *di noi nemici di libertà e di noi*

si pensi alle recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla RAI e al tentativo di accaparrarsi pressoché tutto il mercato televisivo e dell'informazione, anche attraverso il monopolio della pubblicità, *non basta dire stanno nella parte sbagliata fondo?*

l'accanito attacco del Governo all'autonomia della magistratura, che costringe questo fondamentale corpo dello Stato, garantito dalla Costituzione, a scendere in campo con uno sciopero generale, *Solo perché hanno perso la guerra?*

l'attacco alla scuola pubblica e l'apertura anticostituzionale di finanziamenti alla scuola privata, con *il risultato* l'obiettivo di fare una scuola per i ricchi e una scuola per gli altri, *il risultato?*

l'attacco al sindacato, cui è stato decisamente negato alcun ruolo di concertazione, pretendendo al contrario un "dialogo" che lascia libero il governo di chiudere come gli pare qualsiasi vertenza, e che si sta manifestando oggi contro la conquista della libertà sul lavoro contenuta nell'art. 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, che, semmai, dovrebbe essere esteso, *la pacificazione?*

l'attacco allo stato sociale, che invece dovrebbe essere ampliato quanto meno con ammortizzatori sociali, economici e di formazione, capaci di contenere i disagi *io a 29*

*Togliatti e
l'ammortamento
la liquidazione dell'esperienza*

che graveranno sui lavoratori per la pretesa liberalizzazione del mercato del lavoro con gli effetti di precarietà che ne conseguiranno),

Tutto questo però non ci autorizza a parlare già ~~già~~ oggi di "regime":

la Costituzione è ancora quella che fondammo con la conquista della libertà, e i tentativi di manometterla non avranno facile successo

le leggi dello Stato sono leggi democratiche, che difenderemo con i mezzi democratici che ci siamo dati con esse;

I corpi dello stato sono integri, fedeli alla democrazia; lo sta dimostrando, per esempio, la magistratura, con le lotte decise che conduce in difesa della sua autonomia e dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge;

Salvo alcune deviazioni antiche - che taluno sembra voler riproporre - di alcuni settori devianti di importanti servizi dello Stato (vedi le pesanti responsabilità di alcuni alti funzionari di polizia nella repressione, che abbiamo visto a Genova l'estate scorsa, della libertà di manifestare e l'uso della violenza contro pacifici manifestanti, mentre venivano lasciati indisturbati i violenti e i provocatori che con bieco vandalismo incendiavano auto, spaccavano vetrine, invadevano, distruggendoli, negozi, banche, esercizi pubblici, pubblici servizi, ecc.

Tutto questo ancora non è accaduto, e non accadrà se sapremo difendere con rigore politico e civico la legalità democratica, attraverso i mezzi che la legge nostra ci dà: con la persuasione degli incerti, con la partecipazione alle lotte politiche ed sindacali, con la liquidazione dell'astensionismo, quale nuova forma di collaborazionismo con i nemici della democrazia, con l'isolamento dei violenti e dei provocatori, collaborazionisti di fatto, anche loro, della spinta eversiva che ci viene dalla destra fascista, anche se si ammantano di colori che non sono i loro: il "rosso", per intenderci, delle cosiddette "Brigate Rosse", o di movimenti più o meno vicini a loro, che da sempre sono stati l'arma vincente dei fascisti e dei reazionari.

Ce lo ha insegnato perfino Lenin. *atto del "massimo dirigente" delle BR*
Non c'è ancora, oggi, un regime, anche se c'è chi ne prepara la deriva.

Ricordiamoci che il "regime fascista" non nacque nel 1922, dopo la "marcia su Roma" e la nascita del primo Governo Mussolini, ma nel 1925, dopo un congruo tempo di assuefazione delle coscienze alla violenza, alla prevaricazione, al crimine, alle pressioni intimidatorie o corrottrici, e soprattutto per la divisione del campo antifascista.

La Costituzione democratica, nata dalla Resistenza, esiste ancora. Lo Stato è retto da leggi democratiche, e la maggioranza dei suoi organi è fedele alla democrazia.

Nell'ambito delle leggi democratiche che ci siamo dati, anche contro le provocazioni del terrorismo assassino e degli estremismi deliranti che favoriscono solo i nemici della democrazia, difenderemo lo Stato democratico dagli attacchi di chi mira a trasformare il Presidente del Consiglio, leader di una coalizione democratica, sia pure conservatrice, in un Capo del Governo e Duce di una concentrazione eversiva e reazionaria di estrema destra.

L'unità di tutte le forze antifasciste, dai liberali ai cattolici, dai socialdemocratici ai comunisti, e soprattutto l'unità delle forze di sinistra, che con maggior determinazione si schierarono allora e si schierano sempre contro il fascismo, ~~sono~~ lo strumento principale perché questo non accada – ce lo insegna la Storia (pensate al 1921-1925 in Italia – al 1933 in Germania. Pensate soprattutto a quello che sta accadendo oggi in Francia).

E' stata l'unità delle forze antifasciste, che ci fece combattere la Guerra di Liberazione Nazionale al fianco delle Nazioni Alleate, unite contro il fascismo internazionale – pur se tanto diverse erano tra loro per cultura, per ideologie, per condizioni sociali ed economiche –

E' stata quell'unità che ci sollecitò all'Insurrezione nazionale che oggi celebriamo, attraverso la quale lavammo l'onta della dittatura fascista e dell'iniziativa dell'aggressione armata, dei delitti con cui è stata condotta.

La Resistenza, con la sua insurrezione vittoriosa, ci ha ridato l'orgoglio della Libertà conquistata anche da noi con il nostro sangue, ed è per lei che oggi siamo in

grado di sedere a testa alta nel consesso delle nazioni democratiche, in Europa e nel mondo.

Siamo certi che, così come conclude l'Appello dei partigiani romani, "forti del consenso antifascista che ancora oggi pervade questa Patria nostra, non permetteremo a nessuno di manomettere le leggi che noi le abbiamo dato e che garantiscono a noi e a tuttiil rispetto rigoroso della dialettica democratica"

Per la Libertà, per la democrazia, per la giustizia sociale,

VIVA LA RESISTENZA ANTIFASCISTA - *degli Italiani - degli Europei*
VIVA L'ITALIA - VIVA L'EUROPA UNITA
VIVA LA PACE TRA TUTTI I POPOLI DEL MONDO
VIVA UN MONDO DI LIBERI E DI EGUALI

ANPI

Sinistra Giovanile

25 APRILE 2002

FESTA DELLA LIBERAZIONE

55° Anniversario della Costituzione

*Se volete andare in pellegrinaggio nel luogo
dove è nata la nostra Costituzione
andate nelle montagne dove caddero i partigiani
nelle carceri dove furono imprigionati
nei campi dove furono impiccati.
Dovunque è morto un italiano
per riscattare la libertà e la dignità
andate lì, o giovani, col pensiero,
perché lì è nata la nostra
Costituzione*

PIERO CALAMANDREI

Incontro dibattito con i giovani

intervengono

ENNIO PIROLI

Presidente ANPI

GIULIANO PRASCA

Partigiano, giornalista e scrittore

MARIO LIMENTANO

Sopravvissuto di Mauthausen

Venerdì 19 Aprile 2002 - Ore 9,30

Aula Consiliare Renato Pucci

86

25 Aprile

U.d.B. "Enrico Berlinguer"



Pace e libertà
sempre



Ore 11.30 Parco della Resistenza, PER NON DIMENTICARE

A.N.P.I. Associazione Nazionale

25 APRILE

FESTA DELLA LIBERTÀ

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

PRILE 2002

ELLA LIBERAZIONE

55°

**Anniversario
della
Costituzione**

*Se volete andare in pe
dove è nata la nostra
andate nelle montagn
nelle carceri dove fur
nei campi dove furon
Dovunque è morto un
per riscattare la libert
andate lì, o giovani, c
perché lì è nata la nos
Costituzione*

ELLA LIBERAZIONE

*Se volete andare in pellegrinaggio nel luogo
dove è nata la nostra Costituzione
andate nelle montagne dove caddero i partigiani
nelle carceri dove furono imprigionati
nei campi dove furono impiccati.
Dovunque è morto un italiano
per riscattare la libertà e la dignità
andate lì, o giovani, col pensiero,
perché lì è nata la nostra
Costituzione*

RESISTERE! RESISTERE! RE

MANIFESTAZIONE P

Interviene

Prof. Rosario BENTIVEGNA

Partigiano Combattente

Medaglia d'Argento al V.M.

*perché lì è nata la nostra
Costituzione*

PIERO CALAMANDREI

RESISTERE! RESISTERE!

TAZIONE PUBBLICA

ENTIVEGNA

MANIFESTAZIONE

Interviene

Prof. Rosario BENTIVEGNA

Partigiano Combattente

Medaglia d'Argento al V.M.

Giovedì 25 Aprile 2002

Parco della Resistenza

RAZIONE PUBBLICA

ENTIVEGNA

M.

Aprile 2002 - Ore 11,30

o della Resistenza